RITRATTI
POETICI, STORICI, E CRITICI

DE' PERSONAGGI PIÙ FAMOSI

NELL' ANTICO E NUOVO TESTAMENTO

DELINEATI IN TRE TOMI

DALL' AB. MARCO MASTROFINI

Pub. Prof. di Filosofia nel Semin. di Frascati.

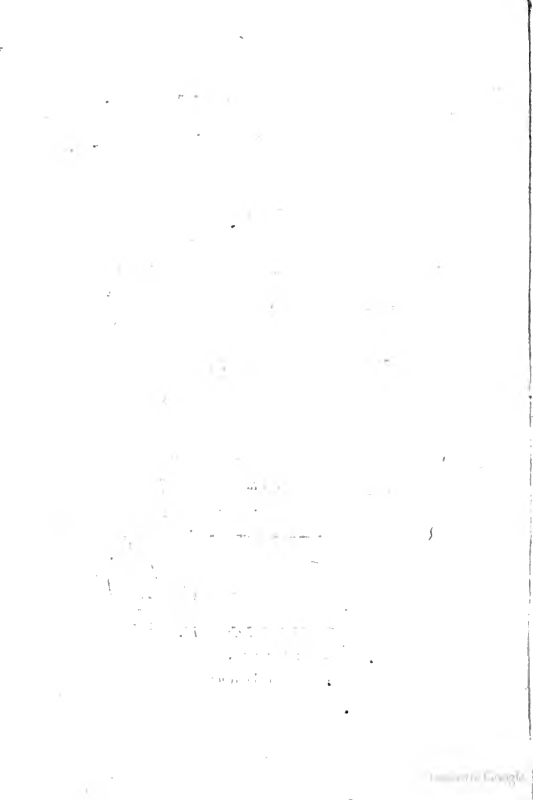
TOMO II.

Respicere exemplar vitae morumque jubebo

Horat. epist. ad Pison.

ROMA MDCCCVII.

A spese di Luigi Perego Salvioni

e Mariano de Romanis.

RITRATTI

POETICI, STORICI, E CRITICI

DE' PERSONAGGI

PIÙ FAMOSI NELLO STATO DI LEGGE SCRITTA

CIOÈ

Dall' ingresso nella Terra Promessa fino a S. Giovanni Battista.

AL GRANDE ORIGINALE (1)
AL RE GUERRIERO
CANTORE, E PROFETA

Marco Mastrofini.

Alessandro nella luce delle sue vittorie desiderava in Omero un cantore che le celebrasse: Cesare pareggiò, anzi vinse il Greco nella gloria delle armi, come nelle culte prose con le quali la perpetuava: ma voi raro figliuolo d'Isai, voi luminoso ornamento della prosapia di Giuda, voi grande, forse ancor prima che il Lazio, e la Macedonia si nominassero, voi sorpassaste il Greco ed il Romano non meno

(1) *Ved. pag. 86.*

per virtù d'imprese pellegrine; che per l'estro animatore e divino, per cui potevate magnificarle.

Cesare ed Alessandro eran grandi; ma tra' grandi eserciti. E forse quegli Eroi, tanto di età posteriori, destinati, senza le armi odierne, a lottare soli con gli orsi, e co' lioni, e co' giganti, o soccombeano, o ricusavano il cimento. Ma voi, garzoncello ancora, sbranavate gli orsi e i lioni, e contro il superbo Golia valevate solo voi, più che le falangi e le legioni, anzi più che la intera nazione. Tutte le ire, tutte le insidie, tutte le milizie di un re che vi odiava, non bastarono ad abbattere voi, solo, o con pochi. E sebbene due volte voi per accorgimento, e per sorte potevate dar fine a lui, che implacabile vi perseguitava, eleggeste con magnanimo esempio di risparmiarlo piuttosto, che attentando a' suoi giorni, anticiparvi la calma, e lo scettro: anzi puniste di morte un ribaldo che a voi si gloriava uccisore di quello; e spargeste infine di fiori, e bagnaste di pianto la tomba del capitale vostro nemico, del barbaro Saulle.

E poi che voi pastorello saliste col favore dell' Onnipotente sul trono; i Gebusei vi stettero incontro, e soggiacquero: i Filistei sperimentarono la sorte delle armi, e fuggirono fra gli obbrobrj della sconfitta: i Moabiti maledissero il giorno in che vi affrontarono, mentre gli Ammoniti tremavano ai lampi della vostra spada, e la Siria tutta vi si umiliava

tributaria. Così per soggiogare l'Asia intera, a voi non mancava che la voglia di soggiogarla. Voi dunque n'eravate come il vincitore, perchè esserlo potevate. E quando ricusaste di esserlo, contento nella sublimità de' genj vostri di poterlo; voi superaste voi stesso, lasciando alla Grecia ed a Roma un'antico genere di grandezza, superiore di ogni ammirazione.

L'armonia delle vostre poesie, de' sublimissimi Salmi, non solamente innamorò dalla dolcezza le rive del Giordano; ma col volger degli anni, quelle ugualmente dell'Attica, e della Italia, anzi dell'Asia tutta e dell'Europa che ancora vi ammirano. Tanto più che voi potevate variare il soggetto con lo spettacolo inusitato che si apre dinanzi a' profeti, con le grandiose visioni dell'avvenire, non co' sogni della istabile fantasia, che allora forse più si estima da' poeti, che peggio delira e travìa.

Voi dunque preclaro Guerriero, e Capitano, e Profeta, e Cantore, e Monarca, voi siete degnissimo che io v'intitoli, e vogliosissimamente v'intitolo questa seconda divisione de' miei Ritratti, tanto perchè si rilevino e si commendino i pregi vostri; quanto perchè potrete in essa raffigurare molti de' vostri contemporanei, non meno che voi stesso, e i vostri discendenti: e perchè nella vicinanza in cui siete dell'Autore degli Esseri, potrete, e vorrete, spero, fornire le incombenze di ottimo Protettore,

ottenendo che io vi raggiunga finalmente; e compartendo a questo mio travaglio che viva e giovi, e dirigga inverso la Divinità, primo e trionfale scopo, non dei soli che filosofano, ma di ogni augusto partecipe della ragione.

PREFAZIONE.

Quantunque la legge di Mosè fosse promulgata nel Sina; tuttavia non fu praticata, almen pienamente, se non dopo l'ingresso degli Ebrei nella Cananea. Per cagione di esempio nel deserto nè si fece la circoncisione, nè troviamo, che Pasqua mai si celebrasse, o festa alcuna, prescritta dal raro Legislatore: anzi Geremia c: 7. v. 22. ed Amos cap. 5. v. 25. notarono, che Dio non dimandò sagrifizj, almeno che non si offersero, nel corso di quel viaggio. Sono poi queste, sovrane cose nel vecchio testamento. Possiam dunque concludere che di quella legislazione non si ebbe la intera osservanza, se non che ne' campi della Palestina. Ciocchè pensiamo avvenuto, forse perchè grande era il disagio inverso l'adempimento universale di essa ne' deserti: e forse perchè sogliono ordinarsi le leggi per lo stato permanente, anziche per l'incerto, e fluttuante de' popoli fra la mancanza di case, di terreni, di patria. Tanto più che si deggiono queste alla natura contemperare de' luoghi. A tale ritardo di eseguimento intorno a molti, e molti precetti alludono le parole del verso ottavo nel capitolo duodecimo del Deuteronomio pronunziate da Mosè, quando ne' lunghi pellegrinaggi eru-

diva il popolo suo per le maniere di vivere dopo varcato il Giordano. Non facietis ibi (*nella Cananea*) quae nos hic (*nel deserto*) facimus hodie, singuli quod sibi rectum videtur. *E su questo riflesso ci è piaciuto principiare la serie de' Personaggi più famosi nello stato di* Legge Scritta *dall' introito della terra promessa, e non prima; volendo che si avverta ancora: che su tale disegno meglio si proporziona la mole del primo cq' seguenti volumi de' nostri ritratti.*

Forse niun penserà che debbano aver luogo in quest' opera i personaggi più sublimi ne' fasti de' profani. Tuttavia lo abbiam trovato ad alquanti per avere questi operato i mutamenti più memorandi nella Palestina, e per avervi ottenuto celebrità, più ancora degli arbitri santi del tempio, e del trono di quella nazione; non omettendo, che per tal via si conosce più addentro la storia del popolo del Signore, i legami di lui cogli stranieri, e s' induce varietà, e grandezza nell'argomento che trattiamo. Adunque presenteremo Nabucco, e Ciro, Alessandro, e Pompeo &c. che tra gli allori, e fra l'entusiasmo delle conquiste bilanciano i destini de' figlinoli d' Isacco, e di Giacobbe. Così nel primo tomo abbiamo pennelleggiato Nembrod, e i Faraoni &c.; riserbandone altri pel terzo.

La materia del volume presente somministra germi in copia di riflessioni ai studiosi delle origini, e dello sviluppo delle nazioni; potendosi in questo vedere una moltitudine come uscita dallo stato di famiglia, riunirsi

in corpo di società quando con una, quando con altra reggenza, ora di repubblica, la quale è il primo graduarsi a dipendere, ora dell'altra dei Giudici, la quale era come un saggio del comando perpetuo di un solo, e finalmente di quella de' monarchi, con tutte le avventure che umiliano o confortano un popolo, di vittorie, di perdite, di tributi, di trasmigrazioni, di ritorni, di restaurazioni, insomma di compiuti avvilimenti, e di glorie.

Noi ci terrem soddisfatti se giovandosi l'intelletto risenta il cuore i dolci, e teneri impulsi verso le sante norme della virtù, tanto meno riverite, quanto più preziose pe' figliuoli dell'uomo.

INDICE CRONOLOGICO DEI RITRATTI

Nel II. tomo.

GIOSUÉ [1].

SPezzò Mosè le barbare catene [2]
Che di Giuda incarnavansi alla mano,
E cercando una patria, errò, ma invano
Sempre, tentando inospitali arene.

Ma Giosuè rompe i destini, e viene [3]
In riva del profetico Giordano:
Scorre, fulmina, e purga il suol profano,
Che tempio dell'Altissimo diviene.

Troni scardina e tronchi infami pianta,
Ove singultan Grandi avvinti in croce,
E sol di trombe al suon Gerico schianta. [4]

Fè cenno al sole e s'arrestò; che in quella [5]
Sentì l'eterna irresistibil voce,
Che il chiamò la natura a far più bella.

1 Giosuè figliuolo di Nun della Tribù di Efraimo nacque nel 2460 del mondo, 1544 anni innanzi l'era volgare; e visse 110 anni. Fù grande amico, e precipuo ministro di Mosè, anzi di lui successore nella reggenza del popolo.

2 Giunto nella fuga dall'Egitto Mosè col suo popolo a Cadesbarne; inviò dodici esploratori, e tra questi Calebbo e Giosuè nella Cananea, perchè visitandola, ne riferissero. Calebbo, e Giosuè riferirono le meraviglie del Signore: ma gli altri compagni rilevarono tali, e tante cagioni di timore; che il popolo ne mormorò, fino alla sedizione (*Vedete ritratti di Caleb, e di Sammua Tom.* 1.). In pena del quale attentato fu condannato Israelo a trarsi ramingo, e dolente quarant'anni per lo deserto, e niuno degli uomini allora adulti, se non Calebbo, e Giosuè poterono entrare nella Cananea. Lo stesso Mosè cessò di vivere prima di giungervi, e Giosuè fu scelto capo de' sopravvanzati per intrometterli in quella regione: e la prima mossa per internarvisi, fu come il principio di una nuova serie di miracoli, co' quali Dio voleva segnalarlo. Le acque del Giordano si divisero; ed egli si trovò nella terra, che parea fino a quella epoca fuggirgli dinanzi (*vedete ritratto di Eleazaro*).

3 Sebene la Cananea fosse stata già in gran parte posseduta da Abramo, da Isacco, da Giacob-

be, e fin dai loro giorni destinata in sorte ai posteri di questi; tuttavolta Giosuè dovette intraprendere, e durare moltissime, e gravissime guerre prima di possederla tranquillamente: uccise, disperse, soggettò gl'abitanti; o per lo meno mise loro paura di certo debbellamento, quando che fosse. Quel terreno fu lustrato col sangue: e molti re vi mescerono il loro, trafitti in battaglia, intanto che altri ne spiravano in croce.

Tal condotta di Giosuè parve barbara avanti gli occhi de' filosofi usati a lagrimare su le conquiste. Io prego quegli occhj filosofici a riguardare le tracce della Providenza, e saran consolati. Siccome i Cananei, o vogliam dire Fenicj avevano posto il colmo alla malizia; così Dio risolse distruggerli col braccio d'Israelo. In tutto il capo nono del Deuteronomio niuna verità vi si insegna più luculenta di questa. Ora per opera di chi vuole, e quando, e come vuole, non potrà Dio penare, anzi distruggere un popolo, sozzo di ogni delitto? Adunque Giosuè non fu barbaro. Inoltre uccisi, cacciati, o stretti legittimamente in più angusto confine i Cananei; le terre un dì possedute per essi rimanevan deserte, vale a dire non eran più di niuno. Laonde si doveano per diritto a' primi occupanti: e questi furon gli Ebrei. Dunque Giosuè non fu rubatore: così conchiuse il Grozio, conoscitore quant'altri, degli umani diritti, singolarmente di quelli della guerra, e della

pace. Pertanto Giosuè potè con ogni equità ripartire quelle regioni a' suoi nazionali. Quindi misuratane l'ampiezza, e fattene le divisioni, decise per via di sorte gli appropriamenti di esse per ogni Tribù, eccetuatene le tribù di Ruben, di Gàd, e mezza di Manasse, alle quali Mosè medesimo avea concedute di là dal Giordano le terre de' Madianiti, e degli Amorrei già debellati prima della sua morte.

Ho più volte udito, anzi letto esser la Palestina picciolissima, nè potersi comprendere come vi si alluogassero due milioni, e più di uomini, nè come tanto abbondassero di bestiame. Or questi leggano i confini della terra promessa delineati da Mosè medesimo nel Capitolo 34 de' Numeri. e veggano se poi vi siano quelle angustie; e non piutosto sian queste nella scienza millantatrice degli oppositori. Ma senza più, rifletto, che i Fenicj eran gli stessi, che i Cananei, anzi una parte de' Cananei. Avran quegli potuto sorgere in fama, in ricchezze, in popolazione fino a far della Spagna ciò che gli Europei fecero dell'America; e poi si moveranno mille querele, se gli Ebrei non furon scarsi di numero, se collocaronsi agiatamente nelle stesse contrade, se prosperarono per copia di armenti, e per abbondanza di pascoli: o recherà meraviglia, che Giosuè vi trovasse annidato tanto popolo, e tanti re, anzi pure edificate tante Città? Ma si rifletta, che quei re non eran forse che li capi, e li Consiglieri piuttosto che

gli arbitri de' popoli. Ora i padri, e gli ammonitori de' popoli crescono in ogni contrada. I re di Omero non dissomiglian da quelli: una città non rade volte è per esso un reame.

4 Gerico è città della Cananea distante 25 miglia da Gerusalemme. Giosuè varcato il Giordano, si trovò nelle vicinanze di essa. La maniera, colla quale fu espugnata, è singolare, anzi unica nelle storie. Giosuè per sei giorni, una volta in ognuno, fece girare intorno di Gerico l'arca dell'alleanza portata da' Sacerdoti, preceduta dall'esercito, e seguita dal popolo. Nel settimo giorno replicò quei giri sette volte, in guisa che nel compiere l'ultimo, i Sacerdoti suonarono altamente le trombe, e tutti gli altri gittaron grida terribili. A quei giri, a quei suoni, a quei clamori le mura di Gerico si diroccarono senza più. Gli Ebrei vi penetrarono mettendo tutto a fil di spada, bestie, uomini, donne di ogni condizione, e di ogni età, riserbatone la sola Raab con la famiglia. Ma cesserà la meraviglia se riguarderemo, che Dio medesimo così destinò (*Veggasi il Capitolo sesto di Giosuè*). Non potrà tanto chi annulla i mondi? Piacemi avvertire che nell'entrata de' Giudei nella Cananea fu prodigiosa la division del Giordano, e prodigiosa l'espugnazione della prima città. Or tanto si dovea per convincere e persuadere gli Ebrei pienamente, che ivi appunto Dio li chiamava, dacchè i fiumi sospendevano il corso, perchè vi tragittas-

sero, e le città di lor moto si smantellavano, quasi offrendone il possesso a' nuovi sopravvenuti. Lo che se avessero considerato alquanti contraddittori della scrittura; non avvrebbon osato dire, non esservi cagione di quel passaggio portentoso a traverso del Giordano. Io domando animo imparziale, e giudizj regolati dalla verità.

5 L'ingresso degl'Israeliti nella terra promessa sbigottì le genti che vi soggiornavano. I Gabaoniti supplicaron mercede, e la ottennero. I re circonvicini si dolsero di quest'alleanza, come di nuovo rinforzamento per Giosuè. Laonde il re di Gerusalemme allora nominata *Gebus* con altri quattro re congiurati pose l'assedio a Gabaon. Giosuè corse nella notte a difenderla, e sul mattino assalse con urto sì veemente i re collegati, che li crollò e li ruppe. Ecco gl'inimici fuggire precipitosi per Betheron; quando Iddio piovve su loro una grandine di pietre sì spaventosa, che molti ne furon la vittima. Gli Ebrei seguivano il corso della vittoria, ma non essendovi spazio da compierla, piegando il giorno all'occaso; Giosuè fa cenno al sole che si arresti, come ancora alla luna, finchè sia lo sterminio ultimato de' nemici.

Quegli astri ubbidirono, e stettero. Tale portento è del genere degli anzidetti. Dio confermava agl'Israeliti, essere la Palestina, la terra promessa: dacchè il sole, e la luna medesima si attemperavano ai loro bisogni per vincerla, e per dominarla. Da

quell'arrestamento alcuni han conchiuso, che dunque il sole circola intorno la terra, e non questa intorno di quello. Io non veggo la serie della conseguenza. Il moto si può osservare nel sole, o perchè veramente questo si move intorno della terra; o perchè la terra si move intorno del sole, fisso in suo luogo. Così nel cuocersi un rosto, la brace può riscaldarne successivamente le parti, o che una massa di fuoco sia mossa intorno lo spiedo, o che lo spiedo giri intorno la brace ferma sul focolare. Per ambe le vie torna un effetto. Laonde potendo come il corso così l'arrestamento del sole apparire per li due mezzi anzidetti, ed avendo Giosuè trattenuto quel pianeta senza distinguere a noi la maniera; non si dee conchiudere da quel miracolo, niun moto con preferenza, del sole o della terra. Dovrà dunque tal controversia decidersi con armi tratte d'altronde, non con gli arrestamenti imperiosi del sole e della luna, che a buona equità forse non produrranno che un arresto di argomento, e di conchiusione.

Tuttavia gli astronomi, vigili osservatori del cielo, argomentarono mille vie da specolare, se movesi la terra veramente o se sta. E già da un tempo tentarono rilevarne il moto dall'annua parallasse delle fisse, ossia dal mutamento di luogo il quale apparisca in queste giusta il transito della terra ne' diversi punti della Ecclittica. E qual più qual meno

prosperò quella impresa. Il Sig. Calandrelli, illustre matematico nel Collegio Romano ci ha nell'anno scorso somministrato in un una operetta come un nuovo argomento del saper suo; così la dimostrazione di un'annua parallassi nella stella, chiamata *l'alfa della lira*. Pertanto, quand'anche voglia studiarsi un qualche divario nella quantità dell' angolo da lui calcolato: noi possiamo riguardare almen certa la parallasse, e certo il moto della terra. A noi piace che questa operetta sia la produzione di un astronomo in Roma, e sia condecorata della dedica a Pio VII, Sovrano Pontefice. Conosceranno gli accusatori delle caute misure della Chiesa, che se finora si prescrisse un qualche riserbo intorno all' asserire l'annuo moto della terra; ciò era perchè non ancora se ne allegavano le dimostrazioni: ma che allegate finalmente; non s'interdice, nè per qualunque via si attraversa, ma si accoglie, e si favorisce, e si felicita la verità.

ELEAZARO

GRAN SACERDOTE (1).

TOccatene Eleazaro le sponde, (2)
Gorgogliando il Giordan s'apre e lo inchina
Quei su l'inaridito alveo cammina,
E santissima benda il crin gli asconde:

Dalle famose uscendo attonite onde
Bacia la sospirata Palestina,
Termin della ineffabile rovina
Che il profugo Israello ancor confonde.

Ritto Abramo dai marmi ov'è sepolto
L'Arca benedicendo e sì bel giorno,
Di dolce pianto empìa l'antico volto.

Davan plauso le valli e i colli intorno,
Lieti, che di ogni error l'incanto sciolto,
Ìvi il Dio degl'iddii facea ritorno.

1 Eleazaro terzogenito di Aronne fu creato sommo Sacerdote l'anno 2552 del mondo, e 1452 avanti l'era volgare: morì quando Giosuè, o poco appresso, vale a dire circa l'anno 2570 del mondo, e 1434 innanzi l'era volgare.

2 Eleazaro quantunque terzogenito giunse agli onori del sommo Sacerdozio essendo nell' epoca del suo esaltamento già morti i due maggiori fratelli, vittime del Signore per avergli arso gl' incensi su fuoco profano. Condottosi Aronne poco prima di morire alle cime del monte Hor vestì delle sue insegne pontificali il suo figliuolo Eleazaro, e lui cessato quindi placidamente di vivere, Eleazaro si trovò come sovrano lume, e padre del Sacerdozio. Ma poche sono le gesta, che di esso ci tramandarono le scritture. La sua gloria più bella risulta dall'essere il primo gran Sacerdote, il quale riportasse nella Cananea la religione, e i ministri del Dio vivente e sovrano autore della natura. Nel ritorno di Finees dalla battaglia contro de' Madianiti Eleazaro, e Mosè gli andarono incontro dagli alloggiamenti, benedicendo il Dio delle vittorie; ed Eleazaro come gran Sacerdote fu partecipe delle prede riportate dal figlio. Ma tal consolazione era tenuissima rimpetto al passaggio, che si facea nella Cananea per mezzo principalmente di Eleazaro, eletto dal Signore a preparare quell'avvenimento: in tale incontro si vede sovranamente incul-

cata quella massima, che ogni mossa debba principiare dal Cielo: *ab Jove principium*

Nè si comincia ben se non dal Cielo.

Eccone il tenore:

Si era Giosuè recato nelle vicinanze del Giordano per valicarlo. Sembra certo che Eleazero co' minori Sacerdoti tenesse l'arca separata circa seicento passi dal popolo, e più vicina al fiume ch'era da valicare: rimaso l'esercito due notti, ed un giorno in quella posizione, finalmente si levò per entrare la tanto sospirata regione. Eleazaro co' santi ministri avviatisi prima che altri, portando l'arca del Signore, giunsero su la riva del Giordano ed il Giordano si divise, ed offerse una via traversa per lo suo letto: le acque superiori della corrente retrogradarono verso la fonte, e si accumolarono, e consolidarono quasi in pensili pareti di cristallo; le acque inferiori ossia più meridionali scolarono, e si concentrarono tutte nel mare morto, detto altrimenti lago Asfaltide, o mare della Solitudine. Restò dunque inaridito nel fiume un tratto più lungo di due miglia. I Sacerdoti si fermarono con l'arca nel mezzo del Giordano, donde non procedettero finchè non fosse tutto Israello giunto sull'altra riva. Dal che rileviamo essere stato intendimento del Signore manifestare, che si dovea la benefica, e prodigiosa divisione delle acque a lui stesso, e quindi all'arca ed al Sacerdozio, pietosi stromenti della Onnipotenza. Il popolo per la riverenza

della Divinità non poteasi in quel passaggio approssimare a distanza minore di due mila cubiti, cioè di seicento passi all'arca: ciocchè si potea di leggeri ottenere per lo tanto spazio prosciugato nel Giordano. Per divino comando ciascuna delle dodici tribù raccolse una pietra assai grande dal mezzo del letto del Giordano in dirittura del luogo ove si trattenenevano i Sacerdoti, e di quelle ne formarono un cumolo nel sito de' primi alloggiamenti pigliati su la terra promessa. Un altro simile colmo di pietre con numero eguale fu posto, e fissato nel mezzo del fiume. Questi due monumenti erano come indizio, e ricordanza a' posteri de' siti, ov'era l'arca fermata entro il Giordano, e dove il popolo si accampò la prima volta in distanza di due leghe di quà dal Giordano in Galgal rimpetto a Gerico. Dopo il tragitto del popolo, e la erezion delle pietre entro il fiume, i Sacerdoti uscirono fuora all'opposita riva, e le acque già sospese ripigliarono l'antico lor corso. Così un popolo errante da quarant' anni per lo deserto; un popolo destinato a perirvi in tutti i provetti oltre i vent' anni dopo le sue diffidenze, e le paure nel ritorno degli Esploratori; un popolo passatovi due volte in gran parte a filo di spada per adorazioni di vitelli, o di pianeti; questo popolo col terrore ancora nel volto pe' tanti mali tollerati, e col fischio all' orecchio della sferza del Signore stesa a flagellare, entrava finalmente la Cananea, termine delle sciagu-

re, e sede di abbondanza, e di calma. Era questa la terra dove già pellegrinando Abramo, il Signore gli apparve, e gliela promise, come bella eredità de' suoi figli; e dove quel patriarca riposava nel sepolcro (*Gen. c.* 25. *v.* 9.). Quale conforto per li suoi discendenti ricuperare le terre santificate dalle sue ceneri! Chi potrebbe ridirne i cantici di gioja, e di benedizione? forse un tale ingresso riuscì toccante, e caro quanto l'altro nel 1099 dell'era cristiana quando le milizie delle Crociate si ricondussero a quelle terre, e del quale fu scritto da Torquato Tasso Canto 3. ottav. 3.

Ecco additar Gerusalem si vede,
Ecco da mille voci unitamente.
Gerusalemme salutar si sente.

OTTONIELO GIUDICE [1].

O figli d'Israelo, o popol santo, [2]
Di Dio vi luce in su la fronte il nome,
E di vostre catene all'aspre some
Voi palpitate, e sol vi è schermo il pianto?

Su, voi cercate in voi; ne usciamo in manto
Di domatrici, e non di genti dome:
Marciran dell'Assiria in su le chiome
Gli allori, che le dan baldanza e vanto.

In ciò dire Ottoniel vittime svena,
E santi fumi offerti e puri carmi,
Vola e stende i nemici in su l'arena.

Poi qual trofeo le prede erge e raccoglie,
E su le appese scrive orribil' armi:
Ottonielo a Dio rende tai spoglie.

1 Ottonielo figliuolo di Cenez della tribù di Giuda, e marito di Assa figliuola di Caleb entrò con Giosuè nella terra promessa. Egli vivea quaranta e più anni appresso, ma ignoriamo l'anno della sua morte.

2 Ottonielo dimanda attenzione nella storia de' vecchi Ebrei. Quest'uomo fu il primo de' Giudici, personaggi tanto famosi ne' fasti di quel popolo. L'epoca de' Giudici si estende dalla morte di Giosuè fino alla creazione de' monarchi in Israello, cioè, dal 2570 fino all'anno 2909 in cui fu inalzato Saulle, e contiene anni 339. I Giudici poteano come gli Arconti in Atene, e i Dittatori in Roma: comandavano sul popolo, avean diritto di pace, e di guerra, e per ordinario ancora potean decidere le controversie ne' tribunali. Non erano le dignità de' Giudici ereditarie, nè continuate: essi erano creati giusta il bisogno. Taluni ebbero potere su tutto Israello: tal'altri non ressero, che parte della nazione. Barac non giudicava che di quà dal Giordano, e Jefte contenne i diritti suoi di là di quel fiume. Protettori delle leggi, e della religione vendicavano i loro violamenti. Erano dichiarati dal Signore stesso come supremo capo, e re della nazione; nondimeno alcuna volta il popolo medesimo senz'aspettare le rivelazioni del cielo scieglіea Giudice chi più reputava opportuno. Erano principalmente creati in oc-

casione di redimere il popolo dalla schiavitù. Tal fu la origine ancora dell'inalzamento di Ottonielo. Quantunque la Cananea fosse stata conceduta in sorte agl' Israeliti, e ne potessero eliminare ogni rampollo de' vecchi possessori avvanzati in quella regione dopo la morte di Giosuè; tuttavia non seppero ciò conseguire: in pena eziandio dei delitti via via commessi dal più santificato, e forse dal più riottoso de' popoli (*Judic. lib. c. 2. v. 21.*). Adunque tali reliquie di estere genti ad ora ad ora corroborate lo assalivano, e lo conculcavano co' tributi, e col giogo. Ma nell' anno 2591 furono sopra Israelo portate le catene ancora da remota regione, vale a dire dal re della Mesopotamia, che altri dissero della Siria, e forse dell' Assiria (*Judic. c. 3. v. 8.*). Così le prime origini della schiavitù provennero da que' popoli, che ne' tempi dappoi vi recarono l'ultima delle calamità per le mani degli Antiochi, e de' Nabucchi. Sappiamo che questo primo sovrano, che assoggettò la nazione ebrea si chiamava Cusan Rasathaim: tenea già da otto anni nel dolore di una terribile umiliazione un popolo contradistinto dai favori del Cielo, e destinato sovrano della regione chiusa dal Giordano, e dal Mediterraneo: non ignorava questo popolo gli oracoli, e le belle promesse del Signore; ed in vista delle sue calamità si struggea dall'amarezza. Frattanto impietositone Dio, re propriamente d'Israello; eccitò nella persona di Ottonielo un comune liberatore. Egli lo

avvalorò del suo spirito, e lo pose Giudice de' suoi confratelli (*Judic. c. 3. v. 10.*). Colui scese a battaglia; e le forse nemiche furono sopraffatte. Le sante scritture non ci tramandarono le singolari circostanze di quell'avvenimento: ma la battaglia debbe essere stata gravissima, e memoranda. Aveasi briga con un re poderoso, e tale che avea potuto conquistare, e stringere al silenzio tutte le dodici tribù già sì rispettate nelle armi (*Calmet*). Rifiorì dunque dopo otto anni la pace, vale a dire nel 2599, la quale secondo la cronologia dell'Usserio persistette 62 anni cioè fino allo sconvolgimento fattone per Eglon re Moabita, nel cui tempo concorse il giudicato di Aod (*vedetene il ritratto*). Non conosciamo di Ottonielo altre operazioni, se non che ne' tempi di Giosuè piombò con le armi su la città di Dabir, e la espugnò fortissimamente, donde ne ottenne in isposa per condizione della vittoria, Assa figliuola di Caleb (*vedete ritratto di Caleb*).

AOD GIUDICE [1].

CHe valse il giogo lacerar di Egitto, (2)
Fender di un cenno, e valicare i fiumi?
Che valse il fare in Cananea tragitto
Per deserti, per balze, e sterpi, e dumi?

S'ora un Superbo, e con più fier delitto
Pianto di sangue aggorgane su i lumi?
Ah! per la ultrice mia mano trafitto,
Co' giorni suoi l'altrui dolor consumi.

Aod sì disse: a quel sen corse, in volto
Di messaggier che schiavi doni apporti,
E sacri arcani abbia nel cor sepolto.

Ma gli arcani non son, che colpi e scempio:
E Giuda ammira, in variando sorti,
La vendetta del cielo e il fin dell'empio.

1 Aod l'uno de' Giudici d'Israello fiorì dopo Ottonielo, e prima di Samgar: tale è la via da circoscrivere l'epoca della costui nascita, e della morte. Era figlio di Geri.

2 Gli Ebrei memori ancora di Egitto e del giogo, col quale vi erano stati premuti, memori del travaglio che sostennero per giungere nella terra di promissione; ben presto ricaddero fra gl' orrori della schiavitù sulle contrade medesime disegnate dal Signore per formare la loro felicità. Si è dianzi divisato, come vi erano già caduti ne' tempi di Ottonielo per le armi dell'Oriente: altrettanto si rinnovò ne' giorni di Eglon principe Moabita. Costui varcato il Giordano invase Gerico, e vi stabilì la sede della sua dominazione. Io non saprei delineare l'afflizione de' figliuoli di Giacobbe. Questa durò diciotto anni, e mezzo. Finalmente piacque all'Eterno di esaudirli e salvarli. Aod, uomo della tribù di Beniamino fu quegli, che Dio prescelse a stromento della liberazione. Questo uomo era αμφιδεξιως, vale a dire ambidestro, cioè si valea con piena efficacia della sinistra, come della destra. E porterebbe il pregio, che si potesse da tutti altrettanto; e per natura si potrebbe, sol che vi fossimo educati: ma l'uso prevale in contrario, a scapito ancora di non leggeri vantaggi. Platone esortava i militari soprattutto, a costumarsi ambidestri, se alle grandi imprese aspirava-

no. Il nostro Aod in Grecia avrebbe meritato gli elogi di questo grave filosofo. Ma egli in Palestina le raccoglica da tutto il suo popolo. Adunque incaricato con alquanti compagni di recar doni, o come altri disse, tributi all'oppressore della sua Patria occultò una scure sotto del sajo: e da prima sostenne la calma di un messaggero, ossequioso per doni, che porge; ma profertili appena e dimessi i compagni, fece vista di avere a manifestare cose non meno grandi, che arcane. Credea quel sovrano, che gli si portassero appiè del trono gli oracoli di qualche Deità tutelare; e rimosse dalla udienza i domestici suoi. Intanto fattosi Aod più da vicino annunziò di recare parole di Dio, e colui sorse come in segno di venerazione: ma il grande arcano era la vendetta del Signore portata a compimento da Aod. Eglon era pinguissimo come è scritto nel testo ebreo: ma nella versione de' Settanta alla parola esprimente pinguezza ne risponde altra, la quale ne' giorni di Agostino si traducea per la voce latina *exilis*, e la quale piuttosto significherebbe nel nostro caso un uomo di mille sottilissimi accorgimenti per lo riserbo della vita delicata. Ora quanto all'essere sorpreso, ed oppresso nuocono ugualmente, e la soverchia pinguedine, e la soverchia snervatezza de' modi. Forse questa è la origine di un tale scambio di espressione: forse Eglon riuniva in se la troppa pinguedine, e la troppa leziosità, e ciascuno de' testi espresse una dote. Qual che

sia la spiegazione; Aod gli piantò la scure nel ventre, e senza nemmeno ritrarnela, partì deludendo per singolare destrezza le guardie. Colui morì dalla ferita: nè i suoi domestici se ne avvidero, se non dopo alcun tempo. Reputavano, che stesse inteso a soddisfare taluna necessità di natura, e l'infelice soddisfaceva l'estrema. Quel valoroso dalla due mani, corso tra suoi popolani gl'animò, gli raccolse a battaglia: e per tal modo Israelo fu liberato. Occorse questo memorando successo nell'anno 2679 del mondo, decorsi 18 anni dal principio della nuova servitù, ed ottanta dal trionfo di Ottonielo. Dopo ciò la pace si rimise fra i Giudei e vi recò le sue dolcezze, e l'abbondanza, lieta compagna di essa. Ma presto la bella serenità fu turbata, ed i gemiti d'Israello risuonarono su le rive del Giordano.

DEBORA

GIUDICE E PROFETESSA (1).

Non Pitia, (2) non fatidica Sibilla (3)
Da divin profetante estro fu tocca;
Ma santo raggio in Debora scintilla,
Nè sta di antri inaccessi all'atra bocca:

E mira schiavi i suoi; nè le trabocca (4)
Vil pianto dalla trepida pupilla:
Ma i bellici lor dardi incita, e scocca,
E de' barbari il sangue al suol distilla:

E plaude e canta: O Giuda sorgi, esulta:
Del Cison l'onda i carri ostil travolve,
In duol di morte il Cananeo singulta.

Gli astri su noi si dischieraro in guerra, (5)
E chiaro fu che i numi altrui son polve,
Che il nostro solo e cieli aggira, e terra.

1 Debora moglie di Lapidoth fiorì nel tempo de' Giudici circa l'anno 2700 del mondo.

2 Pitia: Sacerdotessa di Apollo, così chiamata per esserle commessa la cura del tempio di quel Dio, cognominato Pitio ugualmente, a cagione di onore, in memoria di avere co' suoi dardi trafitto Pitone, Serpente orribile, generatosi nel lezzo, rimaso dopo il diluvio di Pirra secondo le favole.

3 Sibilla val quanto annunciatrice de' consigli di Dio. E' fama, che ne' secoli anteriori alla Redenzione fiorissero tra' pagani alquante donne, le quali profetavano gli arcani del Dio vero. Io non disputo se la luce profetica possa illuminare anime oscure di peccato, quando Balaam ancora profetò: contendo solamente, che forse mai non furon Sibille su la terra, seppure non s' intendan per queste le Sacerdotesse vane degl' iddii, le quali mercantavano le risposte della cabala in onta della terra, e del cielo. Si dice, che in vario tempo dieci singolarmente ne vivessero: cioè la Persiana, la Libica, la Delfica, la Italica, la Eritrea, la Samia, la Cumea, la Ellespontina, la Frigia, e la Tiburtina. Le risposte pronunziate in sì diverse regioni furono appresso ricongiunte in un corpo. I libri di tale collezione furono comperati per Tarquinio Superbo, o forse per Tarquinio l'Antico. Una Donna li presentò; poi sparve, come ombra. Forse era anch'essa una Sibilla, e si celò tra la neb-

bie sacre del suo ministero. Riguardati que' libri come se contenessero i presagj del destino di Roma, furono collocati nel tempio di Giove Capitolino, e serbati da' sacerdoti: ma ne' tempi di Silla l'anno 671 di Roma arse il Tempio, e lo Dio e gli augurj che taceano ne' papiri tra la riverenza dell' impostura. Dopo quella sacra rovina i Romani spedirono in più bande a raccogliere ciocchè si potea, di sentenze Sibilline; nuovi codici furono compilati, e tutto che meno veri, furon poi nei giorni di Augusto collocati entro di urne dorate nel tempio di Apollo Palatino. E veramente niun Dio, se non il fatidico Dio de' poeti, potea difendere quella merce di augurj. Ma in fine quel tempio ancora soggiacque alle fiamme nel 363 dell'era comune: si potè nondimeno scampare i libri per altro incendio più memorando. Essi furono altrove riposti, e via via consultati ne' disastri di stato, e singolarmente nel 403 dell'era comune nella invasione d'Italia per le arme di Alarico. Ma Stilicone comandante le truppe dell' impero, ordinò che si bruciassero, e la fiamma li divorò. Tuttavia circola ancora una, qualunque, colletta de' vaticinj Sibillini. Basta leggerla per osservarne il garbuglio. Simiglianze con Virgilio, e non di raro con le bizzarie delle donne. Forse non fu concertata, che nel primo o secondo secolo della Chiesa da qualche spirito leggero per chiamare la menzogna in soccorso della verità. Ma la verità limpida come la luce, non abbisogna di

menzogne, e di ombre. Ripudiate in tal modo le Sibille, diciamo seguendo le sante Scritture, che Debora per lo contrario fu Donna, e Giudice, e profetessa d'Israelo e segnalò per belle operazioni il sesso, e la patria. Era il Dio della luce che la rischiarava; non l'entusiasmo, e la frode che la travisava ai mortali.

4 Gli Ebrei stanziati nella Cananea non sempre onorarono chi doveano con la preghiera e co'sacrifizj. Pertanto con eguale non curanza Dio gli lasciò cadere di tratto in tratto sotto il giogo di alcuno de' popoli circonvicini. La prima volta divennero schiavi di Chusan Re di Mesopotamia. Quel giogo fu saldo alquanti anni, e poi si spezzò: la seconda volta vennero sotto la signoria de' Moabiti: vi gemerono, si rammentarono di essere il popolo di Mosè, detestarono i loro delitti, e Dio li redense affilando la spada di Aod. Così per la terza volta prosciolse le catene, imposte loro da' Filistei: e Sangar fu liberatore del popolo; alle quali cattività successe l'altra sotto Giabin re di Azor. Debora in quel tempo Giudice e profetessa intimò a Barac di radunare 10000 guerrieri Ebrei sul Tabor, e quindi piombare sul nemico nella valle presso il torrente Cison. Si obbedì; si combattè: si vinse; ed il nimico pianse fra la sconfitta il suo vilipendio e la strage. Dopo la vittoria la rara profetessa sciolse la voce in una bella canzone, che spira la riconoscenza, e la gioja di un animo virtuo-

so dinanzi al Dio, che ha spezzato le catene del suo popolo. Onorarono tali eventi l'anno 2719 del mondo.

5 Espressione del cantico di Debora v. 20. *De coelo dimicatum est contra eos: stellae manentes in ordine, & cursu suo adversus Sisaram pugnaverunt*. Forse quelle stelle non erano che gli angioli tutelari d'Israelo, i quali presero parte a cooperare la disfatta di Sisara. E forse quelle stelle non sono, che i giusti, i quali dalle loro meditazioni di cielo si riconduceano in terra per abbattere l'inimico.

GIAÉLE [1].

SIsara dorme: a lui già vinto, in mente [2]
Tale orribile uscìa sogno di lutto:
Quà sbocca e ferve la nemica gente,
Là piega e cade il campo suo distrutto.

Ivi mira il Cisòn sanguinolente, [3]
Corpi ed urla spezzar tra 'l negro flutto:
Quì pianger dal balcon la madre sente,
Che tal non aspettava amaro frutto.

Infin trafitto esser gli sembra. Ei l'asta
Brandìa dormendo. Ma Giaele è sorta: [4]
Ecco, piena di Dio su lui sovrasta.

Ecco il teschio feràl gl'inchioda al suolo:
Morte lo abbranca; e col Fellòn via porta
Di Dio lo sprezzo, e d'Israelo il duolo.

1 Giaèle moglie di Haber Cineo: visse ne' tempi di Debora, e nell'anno 2719 del mondo squarciò con un chiodo le tempia di Sisara dormente nelle sue tende: per lo che fu levato il giogo de' Cananei dalle cervici degli Israeliti; come è chiaro dai ritratti di Sisara e di Debora.

2 Tal sogno è naturale. Omero dipinge in maniera non dissimile Reso il quale sognava battaglie e stendeva la mano su l'asta, quando Ulisse, e Menelao penetrati col favor della notte nel campo nemico lo copersero di stragi.

3 Espressioni del cantico di Debora in evento di quella vittoria *Torrens Cison traxit cadavera eorum Judic. c. 5. v. 21. Per fenestram respicens ululabat mater ejus (Sisarae) & de caenaculo loquebatur, cur moratur regredi currus ejus? v. 28. Il torrente Cison travolse i cadaveri loro... La madre riguardando dalla fenestra ne ululava, e dicea dal cenacolo, e perchè indugia a tornare il suo carro?*

4 Di Giaèle vien detto in quel cantico. *Sia benedetta fra le donne Giaèle consorte di Haber Cineo e sia benedetta nella sua magione. ibid. v. 24.* Questo è un elogio conveniente a matrone d'immacolato costume. Tuttavolta i profani, e singolarmente Freret nell'esame critico della Religione pag. 175 riprendono l'azione di Giaèle, e tacciano la scrittura, perchè la commenda. Dicono che Giaèle mentì;

e violò i diritti di ospitalità , e di alleanza . Mentì, poichè disse a Sisara *entra nelle mie tende, non temere*, e poi lo uccise. Violò i diritti di ospitalità; poichè gli diede ospizio, e lo tradì. Finalmente siccome vi era alleanza tra la famiglia di Haber suo sposo e tra' Cananei; ruppe le sacre leggi di quella. Tali difficoltà non sono leggere: ed il Signor Freret esulta, perchè lo stesso Calmet le apprezza, nè sa difendere in ogni parte Giaèle. Tuttavolta quelle incolpazioni potranno levarsi così:

Mentire è dire il contrario di ciò che si pensa. Ora Giaèle può aver detto da principio a Sisara, *vieni, non temere* con sincerissima voglia di salvarlo: appresso può avere cangiato consiglio e proposto di ucciderlo. E ciò stando; non può dirsi mensognera: al più sarà stata traditrice. Di che diremo or ora. Inoltre quel capitano dopo alquanto consigliò Giaèle di starsi fuora dell'uscio, sicchè interrogata rispondesse, non essere Sisara in quell'abituro *Judic. c.* 4. *v.* 20, vale a dire la consigliava a mentire veramente, anzi pure inevitabilmente: venendo Sisara cercato per ogni banda. Se dunque Giaèle cambiava il primo consiglio fu tanto lungi dal mentire, che anzi adoperò così per non mentire. Finalmente può essere sottentrato lo spirito del Signore in Giaèle, ed averla comandata, quantunque ne fosse stata aliena, di uccidere quel fuggitivo. Lo che pare assai prossimo al vero. Imperocchè Debora anche prima della

battaglia profeticamente disse a Barac: *In hac vice victoria non reputabitur tibi, quia in manu mulieris tradetur Sisara. Questa volta non si ripeterà da te la vittoria; perchè Sisara fia nelle mani abbandonato di una donna.* In tal caso la ucciditrice non avrebbe operato come Giaèle, ma come nudo stromento del padrone degli esseri. Che menzogna è quì mai? Non avrebbe Dio potuto assumere qualsivoglia femina a ministra di sue vendette?

Ma Giaèle violò la ospitalità: giusta la terza risposta ora data non è così. Dippiù la ospitalità questa volta era violenta: e si dee di ciò tener conto per qualche maniera. Sisara vinto si affrettò verso le tende di Giaèle; ed avrebbela senza dubbio trucidata, se ricusava di accoglierlo. Finalmente Sisara era in guerra colla nazione e con la patria di Giaèle. Ora i diritti di nazione e di Patria hanno origine più antica, e più riverenda, che gli altri di ospitalità. Come dunque le leggi di questa avean luogo con un ospite violento e nemico della patria? Dunque Giaèle non è rea della colpa seconda, che le s'impone. Lo stesso argomento vale per l'alleanza. Adunque cesserà la materia degl'incolpamenti. Io scommetto, che se questa Eroina salvava Sisara, mentendo in rovina de' suoi popolani e se le scritture (ciocch'essere non potea) l'avessero di questo lodata; oggi gl'increduli griderebbono, che Giaèle fu traditrice della Patria; e le scritture son fatue per-

chè ne benedicono la memoria. Se non che gli ambiziosi di scoprire alcuna ripugnanza nelle scritture assai manifestano, che grande è la discordia loro con sestessi; e misera la necessità di cercare la calma nella distruzione del vero.

SISARA CAPITANO [1].

SOtto immensi cadaveri sepolta, [2]
Sotto elmi e brandi è del Cison la valle,
Cresce il romor di Sisara alle spalle;
Già selva di aste è incontro lui raccolta.

Quei d'imbelle timor le voci ascolta,
E sen travia per disusato calle:
Entra di armenti in solitarie stalle,
E tutto sè d' irsute pelli avvolta.

De' suoi guerrier l'avanzo ulula ed erra:
Ei posa e dorme. Infame Duce! e degno
Che il finàl sonno sia che i rai ti serra.

Ma giunto è il colpo: Ei si riscuote, e mira,
Che se fuggì de' prodi al prode sdegno;
Or tra feminee man palpita, e spira!

1 Sisara capitano di Giabin Cananeo re di Azor visse ne' tempi di Debora e di Giaele.

2 Nelle scritture sono noti due re di Azor col nome di Giabin. Lo che c'induce a credere che la parola Giabin fosse la espressione degli onori supremi in que' luoghi. Azor era città nella terra di Neftali lungo il corso del Giordano e già la più famosa tra le capitali vicine. Quindi il primo Giabin concentrando in una lega molti dei monarchi d' intorno scese con cavalli e carri e milizie senza numero contro di Giosuè che raccoglieva nella Palestina le peregrine sue genti. Giosuè sorse e le sue schiere con esso e gl' inimici crollati e battuti e trafitti appena sopravvanzarono a narrare la perdita. Giabin cadde sotto il ferro del vincitore; e le fiamme consumarono il suo trono e la sua capitale (*lib. Josue c.* 11.). Tuttavia col volger degli anni questa città levò il capo dalle rovine e crebbe e fiorì fino ad esser la reggia di nuovi monarchi. L'uno di questi assunto il nome di Giabin preparò sì da largo e con tanta efficacia la vendetta degli antenati contro quei d'Israello; che fin dall'anno 2699 del mondo oppresse col giogo le tribù di Neftali e di Zabulon singolarmente. Timoroso però che tutto Israelo si riscuotesse, vegliava in arme. L'esercito alloggiava in Haroseth, e Sisara n'era capitano. Udite le mosse di Barac, e la sua venuta sul Tabor con le milizie;

Sisara si portò per incontrarlo alle radici del monte medesimo in riva del Cison, torrente nobilitato per quella battaglia. Barac eccitato da Debora precipitò dal monte con la prestezza del lampo, e col fremito della tempesta. Assalì, percosse le schiere nemiche, e le mise in tanto desolamento; che parte se ne dispersero, e parte rimasero esangui cadaveri sul campo. Si afferma, che mentre Barac discendeva contro de' Cananei; Dio lanciò loro sul volto pioggia e grandine dirotta, perchè fossero impediti nell'uso dell' arco e della spada, intanto che gli Ebrei con minore disagio ne usavano, battuti solamente alle spalle da tanta procella. Ciò potrà esser successo: ma le scritture ne tacquero. Comunque ciò fu; Sisara impaurì di maniera, che sceso dal carro militare abbandonò l'esercito, e per disusate vie affrettavasi alle pastorali tende o capanne di Giaele, moglie di Haber Cineo, la quale presiedeva alle mandre o greggie sue pascolanti su quelle campagne. Ora siccome i Cananei erano con Haber legati di alleanza; Giaele in vederlo da lungi gli si fece incontro confortandolo a non temere, e dandogli asilo e bevanda lo fornì d'ispide pelli, perchè vi si avviluppasse, e celasse (*Judic. c. 4. v, 18.*). Quel condottiere come racconsolato pregò la donna, che fuora si mettesse dell' albergo; perchè richiesta, se alcuno fosse là capitato, contradicesse. Quindi si ritrasse in un angolo a cercarvi alcuna requie nel sonno, e già dal sonno avea,

se non riposo nell'animo, almeno ne'sensi affaticati. Infine cupamente dormì. Quando Giaele sopravvenendo in silenzio e con la vendetta di Dio nella destra gli appunta un lungo chiodo su le tempie e le trafora, sospingendolo a colpi di maglio; in guisa che quello stile, traversata la testa, si confisse in terra e ve la fermò. Intanto si avvicinava Barac avviato su le tracce di Sisara, e Giaele lo chiamò per dimostrarglielo. Entrarono: Sisara giaceva nel sangue, e la libertà d'Israelo sorgeva da quelle ferite. Un vivo fremito di applausi accompagnò la vittoria; e l'inno di gioja risuonò per le vicine campagne.

GEDEONE GIUDICE [1].

Vanne, son teco: Io spirero'ti in seno [2]
L'aura immortal, che del valore è fonte:
Mal soffro io più, che in cavernoso monte
Erri Israel, di amaritudin pieno.

Della infallibil tua lancia al baleno
Madiàn inbruni per terror la fronte:
Su lui del popol tuo vendica l'onte,
E del suo sangue abbevera il terreno:

L'Angiolo disse, ed agitò le piume [3]
E sul vello piovìggina ruggiade,
E si dilegua in vortice di lume.

Gedeon venne; e Madiàn fu spento:
Che alle mosse da Dio vindici spade,
Ogni vigor soccombe, ogni ardimento.

1 Gedeone della tribù di Manasse e figliuolo di Gioas fioriva nell'anno 1750 del mondo.

2 Appresso gli anni di Giaele e di Debora, gli Ebrei furono soggiogati da' Madianiti, i quali abusarono sì stranamente della nuova signoria; che venendo in vario tempo nelle regioni de' vinti depredavano buoj, pecore, e quanto era utile a fecondare e coltivare quelle campagne. Anzi metevano le messi loro non ancora mature; in guisa che gli Ebrei premuti dalla calamità si ritirarono a'monti per abitarne le caverne, e le selve. Gedeone fu l'uno di que' sciaurati. In tale sua condizione egli si stava un giorno sotto una quercia sbucciando alquanto frumento non su l'aja, ma per entro lo strettojo, a tenerlo ognora pronto da raccoglierlo, e nasconderlo in fondo a qualche spelonca, se i nemici apparissero. A lui, così travagliante, un angelo si appresenta, e dice: *Il cielo ti salvi: Dio è teco o fortissimo uomo;* a cui Gedeone risponde: *se Dio è con noi; come siamo noi sopraffatti da' mali? Dove sono le meravigliose opere che protessero la uscita dall' Egitto. Dio ci abbandonò; e noi siamo le vittime de' Madianiti* (*Jud. c.* 6. *v.* 12. *e* 13.). Ma l'angiolo replicò: *va, sappi che io ti mando: avrai teco la fortezza struggitrice dell' Egitto; e con questa redimerai le genti tue dalla tirannia degli oppressori*. Gedeone ricusava, pretestando la ignobilità di sua famiglia nella tribù di Manasse.

ma si rendè finalmente. Un tale evento si rapporta all'anno 2759 del mondo.

5 Gedeone obbedì, vinto massimamente da' segni datigli a persuaderlo che Dio lo inviava. Il primo fu che Gedeone recando carni ed azzimi su di una pietra, e l' angiolo toccandole appena con la punta della verga, una subita fiamma le divorò, dileguandosi intanto quel messaggiero. Fu l' altro segno, che Dio o l' angiolo disvelandosi nuovamente nella notte, a lui comandò di abbattere la statua, e l'altare di Baal e di alzarne in sua vece un altro a Dio su la pietra medesima ove arse la fiamma anzidetta. Gedeone eseguì: ma i cittadini di Efra eccitarono grande il romore, e corsero per ucciderlo in vendetta dell' idolo; senonchè Dio lo scampò, dimostrando anzi la impotenza di Baal. Il terzo segno fu questo. I Madianiti avevan posto gli alloggiamenti ne' campi di Jezrael: Gedeone raccolse alquanti Ebrei della famiglia di Abiezer abitanti in Efra e nelle vicinanze, e convocò soldati dalla tribù di Manasse, di Zabulon, di Aser, e di Neftali, talchè ne compose un esercito di 32000 guerrieri. Allora Gedeone rivolgendosi al cielo perchè si attestasse co'portenti l'incarico che a lui si destinava, spiegò su di un'aja una ispida pelle e pregò Dio di bagnarla di rugiade, lasciando arido intanto tutto il suolo d'intorno. L'uomo valoroso chiese, e la inchiesta fu secondata: poi dimandò che si bagnasse il suolo intorno senza

che stilla niuna irrugiadasse quel vello; e tutto fu fatto.

Anche la scelta, e la battaglia de' guerrieri di Gedeone fu singolare. Dio dicendo sopravvanzare l'esercito all' impresa; quel capitano offerse ai timorosi la scelta di tornare alla patria. Così li 32000 soldati si sminuirono fino a diecimila. E Dio ripetendo, ancora quel numero soprabbondare; Gedeone menò le schiere presso di un fonte per osservarle nel bere. Taluni si ginocchiarono per tuffare la bocca nell' acque, e trangugiarle senza riposo. Tal'altri non genuflessero, ma stettero in piedi, e fatto vase delle mani attinsero le acque e bevvero per mitigare piuttosto che per isbramare la sete. Gli ultimi furon soli trecento: e Gedeone rattenne questi unicamente, dato a' primi il congedo. Quindi a ciascun dei trecento porse una spada, una tromba, ed una fiaccola ricoperta da un vase; e tripartendo le schiere, le avvia da tre bande col favor delle tenebre inverso il nemico. Di loro sarebbesi detto quel di Virgilio nel lib. quinto dell'Eneide

Exigui numero sed bello vivida virtus.

Pervenuti appena a certa distanza scopersero in un punto tutte le faci e suonaron tutte le trombe. La novità, la notte, la molta luce, il rimbombo, la vicinanza degli Ebrei gittarono tanto spavento su' Madianiti; che turbandosi ed impedendosi l'uno l'altro, si riguardavano a vicenda come nemici penetrati nel-

le trinciere, e gli uni gli altri si uccisero in numero di cento venti mila. Allora Gedeone seguendo il corso della vittoria varca il Giordano, e raggiuntine altri quindici mila che niente temevan di ciò, li sbaraglia, gli uccide, e pone a morte Zebe e Salmana, re Madianiti, principalmente perchè gli aveano trucidato il fratello. In quella occasione le genti di Efraim con esempio disusato, si querelarono perchè non fossero state inviate alla guerra. Ma Gedeone le mitigò, rammentando loro come le avesse fatte consapevoli della disfatta, e stimolate a custodire i passi del Giordano perchè il nemico non vi scampasse; e come fosse loro avvenuto di uccidere Oreb, e Zeb principi Madianiti: lo che valea gran parte della vittoria. Noi chiuderemo il ritratto di questo raro personaggio ripetendo su lui, quanto da Cornelio Nipote fu scritto su Pelopida: vale a dire che: *magnae saepe res non ita magnis copiis sunt gestae: sed profecto nunquam ab tam tenui initio, tantae opes sunt profligatae* (*Vita Pelopid.* §. *II.*) .

LA FIGLIA

DI JEFTE GIUDICE[1].

O Donzelletta che di mute sponde [2]
Vai sospirosa addolorando i venti,
E per pietade il cupo antro risponde,
E il boscò àntico a' tuoi sospir cocenti.

Deh! pon modo alle lagrime dolenti,
Che all'occhio il paternal voto t'infonde;
Compera libertate a serve genti
La man che un ferro nel tuo petto asconde.

Nè paventar se immolasi tua vita,
Nè madre ancor sei tu: la Patria un figlio
In ogni salvo cittadin ti addita.

Gli onòr corrài delle paterne imprese,
E diran le tue glorie, e il tuo periglio,
Le nimiche bandiere al tempio appese.

1 Costei era figlia di Jefte Giudice d'Israello: fioriva nell'anno 2817 che fu quello ancora della sua morte.

2 Gli Ebrei di là dal Giordano eran premuti dalle guerre degli Ammoniti, e de' Moabiti. Pertanto supplicarono Jefte perchè fattosi loro duce li difendesse. Costui seguì l'invito e trascorrendo le regioni d'Israelo di là del Giordano raccolse copiose milizie. Ma prima di cimentar la battaglia si votò a Dio, che se gli desse vittoria su l'inimico, gli offrirebbe vittima il primo che di sua casa gli si facesse innanzi nel trionfale ritorno da quella. Poi dando all'arme magnificò la sua gloria con la intera disfatta dell'inimico, e già circondato dalle schiere vittoriose ritornava in Masfa sua patria, quando tutta giuliva tra suono di timpani, e tra danze gli venne incontro la unigenita sua. Memore del voto inorridì per lo dolore il padre, fino a lacerare le sue vestimenta: e quì narrò fra le tenerezze di un padre che cessa di esserlo, il terribile voto e la vittoria. Ascoltò, e magnanima la figlia cedè se stessa al genitore per lo intento del voto. Ma siccome era ancora inesperta di marito e senza figli; e siccome era tra gli Ebrei vituperio morire senza prosapia; chiese in grazia di scorrere per due mesi con le compagne, e piangere su per le cime de' monti la sua maternità, preocupata dal voto. Secondata nella richiesta

errò su i monti, ed i monti furono pieni del suo dolore. Tornò dopo il termine prescritto al padre, ed il voto fu soddisfatto.

Ecco la storia di Jefte, della figlia, e del voto. Sopra del quale gravissime questioni sorsero: e prima se Jefte veramente uccise la figlia; poscia se uccisela senza delitto. A me par chiaro che Jefte immolasse la figlia. Egli fece voto al Signore dicendo: *Si tradideris filios Ammon in manus meas; quicumque primus fuerit egressus e foribus domus meae, mihique occurrerit revertenti cum pace a filiis Ammon, eum olocaustum offeram Domino. Jud. c.* 11 *v.* 30. Dunque Jefte fa voto non su qualunque cosa, ma su chiunque il primo tra quei di sua casa gli si recasse dinanzi nel suo ritorno. Nè già dovea colui lusingarsi che gli sarebbero venuti incontro, l'asina, la capra, o bue domestico, che non muggiscono, o ragliano congratulazioni. Molto meno possiam credere che aspettasse prima di ogn'altro, quando pure ne avesse avuto, il domestico suo cagnoletto, e fosse pur vezzosissimo. Come sospettare, che promettesse in olocausto una bestia, riputata immonda presso gli Ebrei? Finalmente sembra che Jefte disegnasse con l'animo di offrire alcuna cosa più grande, che le ordinarie. Donde io concludo ch'egli riguardava col voto il primo de' suoi domestici che a lui giugnerebbe per salutarlo. Ma narrano le scritture essere stata la figlia. Dunque la offerse in olocausto: e quindi leg-

giamo che *Jefte fecit ei sicut voverat c.* 11. ed il voto era *offeram eum olocaustum Domino* .

So che taluni dicono che Jefte consagrasse la figlia, in quanto che la strinse a viver celibe in tutto l'avanzo dei giorni, non già che la uccidesse. Ma niun indizio di ciò traspira da' santi libri: anzi vi ripugnano per le cose predette. E finalmente qual bisogno che questa donzella si ritirasse a piangere la sua sterilità per due mesi in cima delle montagne prima di compiere il voto, quando potea piangerne in tutta la vita senza restrizione di tempo e di luogo? E' poi leggiadra cosa, che taluni si appigliano a questa opinione per liberare Jefte dalla taccia di barbaro nella occisione della figlia. Costoro dovrebbono avvertire esser barbara cosa eziandio condannare a perpetuo celibato una figlia, senza previo di lei consentimento. Non val dunque la ragione allegata per non credere la figliuola di Jefte uccisa dal padre.

Tal altri negano quella occisione per esservi nel Levitico *c.* 27. *v.* 2. 3. una legge, colla quale si dà libertà di redimere col prezzo i voti concernenti la vita. Ma costoro dovean distinguere voto da voto. I voti riguardati semplicemente si potean prosciogliere coll'oro o con altrettanto: ma i voti promessi coll'anatema non potean dissiparsi per niuna maniera: quindi nel Levitico sta scritto *c.* 27. *v.* 28. 29. Qualunque cosa a Dio si consagri *sive anima, sive*

ager non vendetur, nec redimetur, sed morte morietur: Ora il voto di Jefte era aggravato coll'anatema: in altro caso, e qual cagione avrebbe lui addolorato sì caldamente nel primo incontro della Figlia? Qual'argomento in costei di piangere sì vivamente la privazione del talamo, e della prole? Poche monete di argento (e i vincitori ne abbondano) avrebbono via levata ogni sorgente di affanno.

Più ragionata è la sentenza espressa nell'opera: *Explication de plusieurs textes difficils de l'Ecriture a Paris* 1730. ***Premiere partie explication*** 32. Sappiamo dal Rm̃o Padre Ab. Garofoli, essere quell'anonimo scritto di D. Giacomo Martin, dotto Maurino. Questi dunque sostiene che la verginità godea la esenzione dalle pene di morte: ma che alla nostra donzella, quantunque vergine, non bastò nemmeno quel privilegio contro il voto del padre. Quindi le lagrime sue per la morte, e quindi la morte finalmente. Tutto con tale sentenza si concorda.

Ma quel voto fu poi legittimo? Il padre caldo ancora della strage degl'Ammoniti potea versare il sangue della figlia? Intorno a che rispondo, che non pochi degli antichi lodaron quel voto, e la soddisfazione serbatane: anzi aggiungono avere Iddio preparati a quel condottiero gli allori della vittoria in veduta della religiosa promessa: e le scritture sembrano invitare a questa sentenza quando raccontano, che lo Spirito del Signore s'insinuò nell'animo di

Jefte il quale trascorrendo le regioni di Manasse, e di Galaad, finalmente si strinse con voto (*Jud. c.* 11. *v.* 29.). S. Paolo annovera Jefte tra' giusti del vecchio testamento, come vi ripone Barac, e Gedeone ed altri, de' quali dice: *Per fidem vicerunt regna, operati sunt justitiam, adepti sunt repromissiones. Heb. c.* 11. *v.* 32. Sembra dunque che riconoscano la vittoria su gli Ammoniti, come frutto della fede, e della promessa dell'Ebreo Capitano. In veduta delle quali cose noi adottammo una simile sentenza nel sonetto; quasi a rattemprare l'animo della figlia, il qual veramente si rattemprò come può rilevarsi dal cap. citato nel v. 36. de' Giudici.

Tutta volta a niente dissimulare a me non par lecita quella promessa, non estendendosi la patria podestà fino a disperdere la vita de' figli, se non in circostanza di colpe degne dell'estremo supplizio nello stato di natura. Aggiungo inoltre esser prosciolte le membra di quest'argomento: Jefte fece voto, e vinse: dunque vinse in guiderdone del voto. Potè la vittoria risultare per la maggiore bontà della causa degli Ebrei. Certamente i Moabiti esigeano colla ragione delle arme que' tratti de' terreni su quali Dio trasmise i figli d'Israelo, quando peregrinarono in cerca della Cananea. Laonde toccava all'Altissimo di mostrare legittimo il possesso accordato a' Giudei.

Quanto a' testi allegati: lo spirito del Signore forse invase Jefte perchè sorgesse, e liberasse il po-

polo, non perchè votasse lo strazio di una innocente. S. Paolo forse lo ascrive tra' giusti per la serie di tutte le altre azioni; e perchè secondò gli eccitamenti di Dio nell'imprender la guerra, non perchè alzò la scure sulla figlia. E forse quel parricidio fu velato agli occhj dell'Altissimo negli altri sacrifizj da lui consumati per la remissione delle colpe. Io dunque affermo, che ne' santi libri si narrano, non si commendano que' sagrifizi, lo chè non è stabilirgli.

Si direbbe; se fu ingiustizia nel vincolarsi a quel voto; ven'ebbe ancora nel compierlo: nè però si dee creder compiuto; singolarmente che molesta n'era la osservanza.

Noi risponderemo, che non potea Jefte di voler suo scanzarne l'adempimento secondo che dianzi abbiam divisato, e forse in pena ancora, come scrisse Girolamo (*In Jovin. lib.* 1.); *Ut qui improspectè voverat, errorem votorum in filiae morte sentiret*. E finalmente la occisione di una figlia per mano di un valoroso, infelice nella vittoria, avrebbe spaventato i padri dall'incorrere in simili voti.

SANSONE GIUDICE [1].

LEon, cui luce orribilmente il guardo, [2]
Piantasi a mezza via, rugghia e minaccia:
Sanson guatollo: spiccasi, qual dardo,
Lo abbranca, e spossa, e brano a bran lo straccia.

Lui sbarran porte immani: Egli non tardo,
Svinchiale, le s'indossa, e via si spaccia:
Manca, e struggesi il fior d'ogni gagliardo
Al muscoloso oprar delle sue braccia.

S'agita, e a un crollo sol divelle un tempio.
Or chi mai diede, e sia 'l membruto Achille,
Od Ercol sia, di tanta lena esempio?

Ma Dio lo afforza. Or chi con Dio si adegua?
Chi? se un sol balenar di sue pupille,
Squarcia gli abissi, e i secoli dilegua?

1 Sansone della tribù di Dan, figliuolo di Manue venne in luce l'anno 2849 del mondo 1151 avanti Cristo, 1155 innanzi l'era volgare. Visse 38 anni.

2 Essendo la madre di Sansone infeconda, un angiolo apparve e le promise un figliuolo, il quale piglierebbe a redimere Israelo dal giogo de' Filistei. Laonde lo costumasse a non bere vino o liquori che inebbriano, a non mangiare cibi i quali contaminano, nè radere la sua capigliera: nelle quali osservanze in gran parte consisteva il Nazareato, sagra istituzione presso gli Ebrei; e Sansone era destinato nazareo fin dall' utero della madre per supremo volere. L'angiolo disse e sparì. Nato e modellato il raro fanciullo su le norme del cielo, crebbe per tanta gagliardìa; che nè la storia, nè la favola possono contraporgli un eguale. Ora siccome viveva in Castradan nelle vicinanze de' Filistei, venuto una volta in Thamnatha città de' medesimi vide una donzella, e l'amò fino a bramarla consorte. I genitori gli proponevano anzi una Ebrea: ma non valendo rimoverlo, si portarono con esso in Thamnatha per dimandar la fanciulla. Uscito in tal viaggio Sansone di strada si avvanzava solo e pensoso; quando gli stette dicontro un leone rugghiante e fiero e come in atto di minaccia (*Judic. c.* 14. *v.* 5.). Lo spirito del Signore investì Sansone, e Sansone si lanciò e mise in brani la bestia, terrore della campagna. Poscia si restituì presso de' geni-

tori, non palesando nulla dell'avvenuto. Giunti alla meta proposta conclusero, per ultimarle in tempo destinato, le nozze. Un giorno ritornando costoro di patria per celebrarle; Sansone deviò nuovamente per osservare il luogo dove prostese il leone. Giaceavi il teschio arido, scarno, e netto per modo, che uno sciame di api lo avea scelto per alveare. Egli ne raccolse un favo, cui parte gustò, parte offerse a' genitori, tacendo ancora gli ordini della vicenda. Si festeggiò, si sposò. Trenta giovini Filistei corteggiaron Sansone, il quale propose loro un' enimma, promettendo, se lo sciogliessero, donare trenta manti, e trenta loriche, cioè trenta abiti intieri, sul patto di volerne altrettanti se non sapessero indovinarlo nel giro di una settimana. L'enimma era *de comedente exivit cibus, & de forti egressa est dulcedo*, e volea dire: ho tratto cibo da un leone divoratore: e le api feconde madri del mele nidificarono per entro il cranio di lui, robustissimo per natura. Que' giovani accettando il partito sollecitarono la sposa a spiare dal marito, e tramandare in essi l'arcano. E riusciti nell' intento, vennero a Sansone e dissero: *qual cosa più dolce del mele, e chi più forte del leone?* Quel valoroso crucciato gridò: *se voi non aravate nella mia vigna; non avreste voi raggiunto l'arcano*. E ciò detto corse in Ascalon città Filistea, vi uccise trenta, e denudatili, ne diede le spoglie promesse a' vincitori. Lasciò la moglie e si ricovrò nella casa paterna. De-

corso alcun tempo la donna si tenne abbandonata, e cercò nuovi compagni di amore. Implacidito poscia a lei si riconduceva il marito: ma riggettatone fremè per ira maggiore. Laonde uscendo in campagna adunò trecento volpi, e legandole in coppia nelle code e nelle code legando accesa una fiaccola, le mise in fuga in mezzo di biade mature per la raccolta. E tanto ne fu l'incendio, che i Filistei uccisero la sposa, come il padre di lei prima cagione de' mali, e furibondi cercarono Sansone per altrettanto. Ma colui ritiratosi alla spelonca di Ethan nella tribù di Simeone mandò pentiti i Filistei della risoluzione. Infine i Giudei stessi lo arrestarono per darlo, e già lo abbandonavano a' nemici. Ma Sansone forzò le mani e ruppe ogni vincolo, ed afferrata una mascella di asina ivi derelitta, se ne valse come di spada, o di altro più temuto stromento trucidando mille tra'Filistei. Recatosi quindi a Gaza, città Filistea parimente, tolse alloggio in un pubblico ospizio, o come per altri fu detto, presso di una meretrice. Quei di Gaza chiusero con ogni providenza le porte per imprigionarlo, quando su l'alba tenterebbe di uscirne. Ma colui sorto di notte spiccò le porte e con esse in collo fuggì verso le cime di un monte.

Volgendo gli anni innamorato Sansone di Dalla, altra bella Filistea nella valle di Sorec godea di visitarla. I Filistei per l'amor della patria e più ancora dell'oro la indussero a spiar dall'amante la ori-

gine delle rare sue forze. La donna, mercenaria quant' altre, assunse il tradimento e pregò, scongiurò quell' eroe, che le sorgenti le indicasse della sua robustezza: e colui replicò: se alcuno mi leghi con sette nervi, umidi ancora, io sarò frale come altri, senza potermi riscuotere. Quindi ei giacque nel sonno, e la donna lo avvinse co' legami anzidetti e gridò: *Sansone, Sansone i Filistei sovrastano*: quegli si desta e spezza ogni vincolo. Veramente nella casa di Sansone si nascondeano de' Filistei: ma in luogo di scoprirsi, partirono di furto con l'obbrobrio della irrisione. Dalila si querelò col diletto per averla delusa: e colui divisò due nuove maniere da tenerlo strettamente, come esaurito di lena. La donna praticati gl' insegnamenti, gridò nuovamente: *sorgi o Sansone, i Filistei sovrastano*, e Sansone sorge e crolla e spezza i legami. Finalmente stancato e vinto dalle feminili petulanze, rispose esser lui Nazareo: la sua chioma essere intonsa: con questa germogliare le sue forze: perirebbono, se la recidesse. Adunque datosi al sonno Sansone, Dalila troncò le di lui chiome, e lo riscosse come per vicinanza dell'inimico. L'eroe si destò, ma non si ridestarono seco le sue forze. Non già che la di lui capigliera fosse la sorgente di queste: ma perchè si era Dio ritirato da esso, che tanto delirava per una donna. Corsero i Filistei all' invito di questa, e primieramente legatolo gli sterparono gli occhi di fronte, e portatolo in Gaza lo im-

prigionarono e condannarono a volgere macine. Grande fu per tale successo il giubilo tra' nemici, di guisa che prepararono una pubblica e magnifica festa nel tempio dell'idolo Dagone. Venuto il giorno destinato si adunarono e banchettarono nel santuario: poi come ultimo colmo di delizia, fecero colà menare Sansone perchè cieco e deriso sconciamente danzasse. Costui venne e danzò. Ma la danza non fu che preludio di morte. Sansone quasi vinto dalla stanchezza pregò ed ottenne dalla guida sua la facoltà di appoggiarsi, come riposando, in una delle due vicine colonne le quali sosteneano la volta del sacro edifizio. Già ne' giorni di sua prigionia erano a lui ricresciuti i capelli, ma non anco in lui l'antica lena ripullulava. Adunque addossatosi ad una di quelle colonne orò l'Altissimo che gli rendesse l'estinte forze in vendetta: indi abbracciando ambedue le colonne l'una con la destra l'altra con la sinistra, le crollò con urto sì veemente che rovinaron col tempio, schiacciando fra le rovine i principi de' Filistei e tutta la moltitudine ivi raccolta, anzi pure lui stesso. Ecco la fine di Sansone.

Taluno ricercò se costui fosse immune da colpa uccidendo sè per esterminio di altrui. Bernardo di Chiaravalle disse non potersi escusare senza ammettere un singolare istigamento di Dio per operare. Ma qual bisogno di miracoli e di segrete voci del cielo? Sansone era Giudice e Liberatore d'Israello. A

lui dunque si spettava risolvere i mezzi per liberarlo. E conoscendo Egli non rimanere altro scampo che involgere i nemici nella rovina del tempio, destinò di abbatterlo in vista ancora della sua morte; come appunto un re comanda una battaglia per salute comune, quantunque ne antiveda la morte di alcun suo diletto e forse di sestesso. Inoltre Sansone supplicò Dio, che lo avvalorasse, e lo avvalorò. Dunque era seco la mano dell' Onnipotente. Che più? Sansone è numerato da Paolo tra' beati.

RUTH [1].

DElla dolente suocera su l'orme
Avviavasi Ruth, vedova sposa:
Ma beltà tenerella e rugiadosa
Pingeale in volto rilucenti forme.

Poscia dei mietitor siegue le torme
E spigola, e digrana, e non ha posa;
Ma quando i sogni apria la notte ombrosa
In villereccio padiglion sen dorme.

Colà non vista e taciturna, appiede
Del suo Signore coricossi, infino
Che terror di sorpresa il cor gli fiede:

E colà scuote il santo amor la face,
E delle nozze fabbrica il destino,
Donde germinerebbe il Dio di Pace.

1 Per cagione di una fame invalsa nella Palestina forse ne' tempi di Abimelecco figliuolo di Gedeone, partì Noemi co' suoi figli da Betlemme, e si recò tra'Moabiti. Ivi ciascun suo figlio prese in isposa una Moabite: delle quali una si nominava Ruth. Questi giovinetti presto perirono: e Noemi deliberò tornare nella Patria, essendovi già terminata la fame. Colei ritornava priva di marito, e di figli, e povera da non poter sostenere le nuore. Laonde offerse loro la scelta di rimanere o di andare, secondo che bramassero. L'una restò: l'altra, e questa fu Ruth, volle seguire il destino della suocera. Ella era giovane donna e di una beltà deliziosa. Giunta in Betlemme ne'tempi della mietitura si condusse a raccogliere le spighe sfuggite alle mani de' mietitori ne' campi di Booz, consanguineo di Elimelecco, già marito di Noemi. Ivi trovò tanta grazia nel cospetto di Booz, che questi la esortò di non recarsi a far spighe in altri campi, che ne' suoi. Anzi diede ordine a' mietitori che avvisatamente tralasciassero delle spighe, e se volea la donzella mietere ancora con essi, non le ripugnassero. Pertanto potè soddisfarsi a piacere. Tornata presso la suocera, e narrate le avventure del giorno, colei le manifestò come Booz fosse loro consanguineo: e come una legge degli Ebrei portava che sendo spento senza prole il consorte di una donna, il fratello o parente più prossimo di quello se le ma-

ritasse. Laonde non essendo Booz legato con altra in matrimonio, essere da ricercarne le nozze. Quindi la persuase di lavarsi e di ungersi, e che adornata de' vestimenti migliori si recasse nuovamente in campagna, e fra le ombre e fra il silenzio della notte si ponesse a giacere a' piedi di Booz. La donna ubbidì. Booz ignorando chi a' piedi suoi si dormisse, riscosso nel cupo della notte se ne spaventò d'alto spavento (*Ruth c.* 3. *v.* 8.). Colei palesava intanto: *Io sono Ruth tua serva: Expande pallium tuum super famulam tuam, quia propinqua est.* Con le quali parole era significato il desiderio di conjugarsi con esso lui per onesto matrimonio. Quegli la riconfortò, la benedisse, e conoscendola donna pregiata per singolare virtù, promise di compiacerla, se niuno glie la contrastava. Imperocchè ci aveva un altro a lei più congiunto di sangue, che Booz. Apparso il giorno la fanciulla ebbe dal suo parente alcune misure di orzo e si restituì presso la suocera. Booz andato in città sedette presso la porta, finchè passando colà l'altro parente più intimo di Elimelecco lo interrogò se volesse comperare il podere di questo, proposto alla vendita da Noemi; e colui si profferì per comperarlo. Allora Booz dichiarò portare il bisogno che si sposasse ancora con Ruth a ravvivare il seme di quell'estinto. Ma ricusando, si ritrasse ancora dal comperare il podere: e dando le assicurazioni di cedere il suo diritto su gli sposalizj di Ruth

infra pienezza di popolo; Booz le si potè maritare senza contesa. La donna salse il talamo desiderato, e gli augurj più lieti le risonarono intorno. Di essa nacque Obed padre di Jesse il quale fu genitore di David. Pertanto Ruth quantunque Moabita fu intralciata alla serie delle genitrici, per le quali si propagava la stirpe, donde nascerebbe il Dio di redenzione e di pace.

Uno de' santi libri s' intitola col nome di Ruth. E' verisimile che fosse scritto da Samuelo. Imperocchè tal volume è come l' anello di congiunzione fra il libro de' Giudici, ed il primo dei Re. Che anzi par dello 'n tutto scritto con disegno di anteporlo a questo per la piena intelligenza di quanto nei libri dei Re si racconta. Per esso conosciamo le diramazioni della famiglia reale di David della quale in questo si ragiona. E siccome Samuelo scrisse il primo dei Re; non disconviene concludere che delineasse ancor l'altro di Ruth. Questo libro è riputato Canonico ancor dagli eretici, eccetto i Manichei. Si distende in quattro capitoli, e fiorisce per nativa simplicità di espressioni.

E L I

Sommo Sacerdote e Giudice. (1)

ELi sedea: degli anni ha il solco in volto, (2)
E la feràl caligine sul ciglio:
E tace, e pensa, e fra le rughe, accolto
Gli sta l'orror di altissimo consiglio.

Pargli che l'eterna Ira abbialo avvolto,
E sul calvizio stampigli l'artiglio,
A trar vendetta del tacer suo stolto (3)
Ne' sagrilegj del suo doppio figlio.

Intanto ansante un giugne: Ahi! grida, inulta
Muor la tua Patria in campo, e la tua prole:
Eli quetasi in Dio, piange, e singulta.

Ripiglia il messo: Ahi! l'arca (e risospira)
L'arca persa è!... Turbo fur tài parole:
Capovolgesi il vecchio, ulula, e spira.

1 Eli discendente da Itamar quartogenito di Aronne, fiorì ne' tempi di Sansone e gli sopravvisse. Morì nel soggiorno di Silo dove era l'arca nell'anno 2888 del mondo, 1112 avanti Cristo, e 1116 avanti l'era volgare, di sua età 98.

2 Eli fu Giudice e Sacerdote supremo: vuol dire presiedeva alle politiche e sante cose a guisa de' pontefici ne' tempi del nuovo testamento. Fa meraviglia come Eli ascendesse al massimo sacerdozio, quando si dovea questo come ereditario a' primogeniti di Eleazaro, terzo figliuolo di Aronne, ed il nostro giudice provveniva da Itamar, quarto tra i figliuoli di Aronne. Taluni sospettano, che Eli giugnesse a quel grado, perchè quando sel'ebbe, i posteri di Eleazaro erano in troppa fanciullezza, se non pieni d'indolenza e di peccato. Forse il popolo stesso volle aggiungere nuovo splendore alla persona di Eli, suo giudice, riconoscendolo ancora massimo Sacerdote. Qualunque ne fossero le umane cagioni; certa cosa è che Dio stesso lo chiamò a quel grado: anzi promise il sommo Sacerdozio a tutti i suoi posteri, via via primogeniti, se avessero zelato lo zelo del Signore.

3 Eli fu mansuetissimo uomo, e quindi compiacevole troppo inverso de' figli Ofni e Finees: ciocchè fu la origine della comune loro sventura. Se taluno recava nel tempio vittime da immolare; que-

sti ribaldi suoi figli profondavano nella caldaja ove si lessavan le carni sacrificate, il tridente, e ne traevano parte, quella, cui presentava la sorte, o il voto dei loro cuori desiderava. Con che violavan la legge, la quale non assegnava a' sacerdoti che il petto e la spalla delle ostie pacifiche. Talvolta pretesero ancora la carne, sebbene cruda, prima che ardesse il grasso delle vittime sull'altare: ciocch'era un riguardare prima a sè che a Dio, contro le sante voci della ragione. Tale sfrenatezza alienava il popolo dal sacrificare a scapito degli onori dell' Onnipotente. A che si aggiungea la licenza di adulterare praticata da que' scellerati. Eli riseppe di tanto malfare. Tuttavia non sembrò che troppo inteso alla massima: *Pro peccato magno paullum supplicii satis est Patri* (*Terrenz. in Andr. atto* 5. *scen.* 3.). Ma in fatto di religione si debbe anzi tremare, che condursi con le vedute dell'uomo. Molto più che giusta le memorabili sentenze di Socrate presso Platone nell'Apologia *non hac de causa sedet judex ut favore & gratia jus condonet; sed ut judicet*. Eli avrebbe dovuto interdire ogni sacro ministero à que' perfidi: ma in quella vece pazientò. Tutto il castigo si ristrinse a voci di rampogne o simili misure di dolcezza; e niuna fu la emenda de' figli. Pertanto Dio pieno dello zelo dell'onor suo manda un profeta a dinunziargli, che spoglierebbe la di lui famiglia della dignità sovrana del sacerdozio: che morrebbono ambedue in un gior-

no Finees ed Ofni suoi figli, e che niuno de' suoi posteri invecchierebbe (*lib.* 1. *Reg. c.* 2. *v.* 26.). Le quali minacce gli rinovò poscia per la voce di Samuelo stanziato nel tempio in camere, toccanti quelle di Eli. Ora siccome la guerra cominciata da Sansone contro de' Filistei perseverava; gli Ebrei col ministero di Ofni e di Finees trasportarono l'arca del Signore nel campo della battaglia per avvalorarsene, rimirandola. Fu combattuto: Ofni e Finees giacquero vittima: e l'arca rimase preda al nemico. Eli carico di anni, nè più idoneo a vedere, sedea dinanzi la soglia del tabernacolo fra le più vive ansietà sull'esito della giornata. Allora quando un messaggere venne dal campo, e lacerate le vesti e sparsa la chioma di polvere narrò con voci rotte da sospiri la fuga d'israello, la uccisione de' figli, e la perdita infine dell'arca. Eli tollerò con animo forte l'annunzio di ogni calamità. Ma udita appena la perdita dell'arca, *cecidit de sella retrorsum juxta ostium, & fractis cervicibus mortuus est* (*lib.* 1. *Reg. c.* 4. *v.* 18.) cadde capovolto dalla sedia inverso de' limitari, e morì.

Si disputò se quest'uomo andò salvo o seguitò a cadere fin dentro gli abissi. Gli antichi padri non seppero decidere: gl' interpetri più recenti risentiron pietà per Eli, e lo sollevarono tra' beati. Veramente costui non venne meno a sestesso, che ne' figli. Nel resto la vita sua scorrea candida, e pura. Le

minacce a lui fatte dal cielo e l'adempimento di queste manifestano in esso la bella rassegnazione de' giusti. Il suo dolore fu più vivo nella perdita dell' arca che de' figli. Donde traspira un affetto che in que' momenti pregiava Dio più che ogni cosa del mondo. E se ciò è; debbe egli esser salvo, non perduto nel lutto de' maledetti.

SAMUELE

GIUDICE. [1]

DAll'empirea tornò stellante soglia, [2]
Vincitrice prolifica preghiera:
Già di Anna in grembo Samuèl germoglia,
E ben dei cieli effondimento egli era.

I taciturni Dii di gloria spoglia, [3]
Fulmini desta su nemica schiera,
Svelle o tempera in Giuda ogni empia voglia,
E Giudice e Profeta in Rama impera.

Del barbaro Saùl freme all'orgoglio, [4]
E re consacra un condottier di armenti,
Prode su i prodi, e via maggior del soglio.

A sindacarlo infin tutto si volse, [5]
E tutto il plause un regno. O genti! O genti!
Qual de' mortali il comùn voto assolse?

1 Samuele della tribù di Levi, figliuolo di Elcana e di Anna venne in luce in Ramatha l'anno 2849 del mondo, 1151 avanti Cristo, 1155 avanti l'era volgare, e morì nel 2947 del mondo, di sua età 98.

2 Elcana ebbe due mogli Anna, e Fenenna, la prima sterile, e l'altra feconda. Veniva regolarmente con esse in Silo, albergo allora dell'arca del Signore, per immolare ostie pacifiche. Un giorno dopo de' sagrifizj convitò lautamente le mogli co' figli di Fenenna. Ora siccome costei lietissimamente mangiava tra dolce corona di figli, anzi beffava la infeconda; Anna proruppe in pianto, e levatasi di mensa corse nel tabernacolo per consolarsi tra vive, e lunghe preghiere. Ivi tra dolci trasporti si votò a Dio, che se le desse un figliuolo, essa glie lo consagrerebbe, istituendolo a vivere su le osservanze de' Nazarei. Ma siccome supplicava anzi nell'animo, sommovendo appena le labbra, senza susurro di voce; Eli gran Sacerdote la rampognò, quasi calda per ebbrietà, suggerendo che la esalasse, prima delle orazioni (*Reg. lib.* 1. *c.* 1.). E colei rispose, essere i suoi movimenti, languide significazioni di un animo, che prega nell'amarezza. Eli credè: e le augurò l'evento delle richieste. Decorso alcun tempo Anna partorì Samuello, cui fanciullo ancora offerse a Dio, destinandolo a soggiornare presso di Eli medesimo in servigio del tabernacolo.

3 Samuelo ancor giovine, riempiuto dello spirito del Signore, presagì la rovina di Eli e de' figli presso de' quali albergava: in guisache fin da quel tempo fu reputato profeta in Israello. Appresso la morte di Eli fu salutato Giudice della nazione. Taluni estimarono, ch'esercitasse ancora il ministero di sommo Sacerdote, ma i dotti ripugnano a questa sentenza per non essere lui stato di sacerdotale famiglia. E' vero che talvolta sagrificò: ma ciò non importa gli onori di sommo Sacerdote. Davide, Gedeone sagrificarono senza il grado in questione. Sembra, che fosse proclamato Giudice quando gl'Israeliti si congregarono per trasferire da Betsame a Cariathjarim l'arca perduta ne' tempi di Eli. In tale occasione Samuelo commosse gli Ebrei, perchè diroccassero le are da loro innalzate a Baalim e ad Astarot, divinità de' Filistei, non del cielo. Finalmente prescrisse una nuova adunanza di nazionali in Masfa. Accorsivi nel tempo destinato lavarono per insinuazione di Samuello le vecchie colpe col pianto tra sacri digiuni, e preghiere. Speranzati i Filistei di abbattere un popolo dato alle cerimonie mossero a soggiogarlo. Gli Ebrei scesero col terrore dell'armi a conquiderli: Samuele sagrificò per essi, e la vittoria coronò la pietà di un popolo purificato al cospetto dell'Onnipotente. I Filistei rimaser vittima del ferro nemico, costernati prima da spaventosi tuoni e fulmini, che erano come il preludio dell'ira del

cielo su loro (*Reg. lib.* 1. *c.* 7. *v.* 14. *Calmet. comm.*) : Il nostro Samuelo ritenne la dignità di Giudice dall' età di quarant'anni fino alla morte : nel qual tempo veniva ogni anno primieramente in Bethel, poscia in Galgala, e finalmente in Masfa per ascoltare le cause di tutta la nazione. Finito il qual giro tornava in Ramat patria sua per giudicarvi, come in stabile sede (*lib.* 1. *dei re. c.* 7. *v.* 17.) .

4 Samuele invecchiando divise co' figli suoi le cure del Giudicato. Ma questi sebbene in tanta luce di esempio domestico profanarono sestessi, e la giustizia, cui prezzolavano. Laonde gl'Israeliti stanchi di quanto era loro avvenuto pe' figliuoli di Gedeone e di Eli si sdegnarono per quelli di Samuele sì vivamente; che portatene altissime doglianze al padre, lo supplicarono che istituisse un re su la nazione. La dimanda dispiacque non meno a Dio, che a Samuele. Tuttavia fu secondato un popolo, che dimandava un monarca; e la dignità del trono apparve in Palestina. Nondimeno Samuelo ebbe grande autorità fin su lo stesso monarca dopo la di lui creazione. Saulle il primo fu salutato da quella nazione co' nomi riveriti di Sovrano. Ma in tanta luce di onori scordò l'antica sollecitudine verso i divini comandi, e la ira del cielo gli folgorò tanto funesta intorno; che Samuele gli annunziò la perdita della corona; ed unse re Davide, un pastorello tra' Benjamiti.

5 Ritornando gl'Israeliti dalla vittoria contro gli Ammoniti, Samuele gli diresse tutti in Galgal, affinchè nuovamente comprovassero la scelta fatta di Saulle. Il profeta si valse di quell'adunanza per interrogare pubblicamente il popolo, se avessero nulla di che richiamarsi contra del suo Giudicato. Ma unanime fu la replica, che tutto era degno di approvazione. Raro e memorando esempio ne' fasti de' popoli!

SAULLE

PRIMO RE DEGLI EBREI (1)

Io vinto? Io? Che non usar l'acciaro, (2)
Quel che ad Ammòn squarciava il ferreo petto?
Che l'ira mia su' Filistei non getto,
Se infamia, e lutto in Israèl portaro?

O Tron che io salsi il primo! Avvanti alparo (3)
Qual monumento a mia viltate eretto?
Ah! che à un mortal lo scettro era interdetto,
Cui l'eterne di Dio mani trattaro,

No, No ... S'orrida tema il cor m' ingombra, (4)
Sorgon mie colpe in chiome d'angui attorte,
E di Samuel m' ulula a tergo l' Ombra ....

Almen Saulle, per Saulle cada ....
Disse, e s'uccise. A lui debita morte,
Che ancor nel tempio insanguinò la spada! (5)

1 Saulle figliuolo di Cis della Tribù di Beniamino, e primo re de' Giudei regnò 40 anni e morì nel 2949.

2 Gli Israeliti stanchi del governo de' Giudici dimandarono un re, cui Dio concedè loro in Saulle. Questo uomo sorgeva oltre gl'omeri sopra tutto Israele, presentando nella maestà dell'aspetto come una preeminenza di forma, per essere investito del principato. L'animo suo era luminoso di virtù: ma le origini della sua nascita si confondeano con quelle della plebe. Poichè Samuele lo ebbe unto de' sacri olj, poichè lo ebbe salutato co' nomi reverendi di principe, e di re; convocò in Masfa le tribù, perchè rintracciando col mezzo delle sorti qual monarca fosse loro destinato, ravvisassero pubblicamente, questo essere Saulle, e non altri. Tutto fu posto in evento: e le sorti determinarono la scelta del re su la persona di Saulle. Ma tale era la umiliazione dell'animo di costui, che riputandosi indegno di tanta autorità, si tenea celato negli alberghi paterni per iscansarla. Se non che Dio per dare corrispondenza di effetti ai disegni della sua providenza, lo manifestò.

La prima guerra che imprese, fu contro degli Ammoniti. Naas loro Monarca strinse di assedio Giabes in Galaad sì fortemente; che il popolo di essa pattuì la resa quando tra sette giorni non giungesse loro un soccorso dal resto degl' Israeliti. La condi-

zione fu ricevuta, e quei di Giabes inviarono ambasciadori per significare agli Ebrei le angustie della loro situazione, e le furie dell'inimico, minaccioso, che strapperebbe loro l'occhio destro dalla fronte. Saulle tornava di campagna menando seco i suoi bovi, quando riseppe tanto infortunio. Tocco nel più vivo del cuore fece in pezzi que' bovi, e mandandone i brani alle varie tribù, dinunziò che pari sarebbe lo strazio di quelle che ricusassero unirsi con esso, e con Samuelo in battaglia contro degli Ammoniti. Perlochè si raunarono in Bezech trecento mila Israeliti, e trenta mila della tribù di Giuda. Saulle nel prossimo mattino varcando con esso loro il Giordano assalse da tre bande il nemico e con tanto successo; che lo ruppe, e lo dissipò compiutamente. Tal fu la prima delle imprese, e delle vittorie di Saulle.

3 Se per Saulle fu grande fortuna essere creato re della sua nazione; fu ancora grande sciagura che fosse, lui vivente, la famiglia sua spogliata del regno. L'origine di tanta calamità sorse dalla sua inobbedienza ai comandi del Signore in ta' modo. Dopo due anni dalla rotta degli Ammoniti egli apprestò tre mila guerrieri, de' quali mille ne affidò alla reggenza di Gionata suo figliuolo. Con questi mosse per isnidare i Filistei dalle posizioni di Macma, di Betel, e di Gabaa. E Gionata liberò Gabaa; di tal che tutto il popolo entrato in speranza di respin-

gere l'inimico si adunò in Galgal presso di Saulle per cooperare con esso la sua liberazione. Ma i Filistei raccogliendo senza indugio un esercito si presentarono in Macma. Lo che mise tanto spavento fra gli Ebrei; che disertavano con quella efficacia di desiderio, con la quale si erano congregati. Saulle comprendea la urgenza di attaccare il nemico: nondimeno portando il costume, che si offrisser le vittime innanzi della battaglia, e dovendo lui giusta il comando aspettare Samuele per lo sagrifizio, nè comparendo questo, oggimai da una settimana; risolse di sagrificare egli stesso. Ma non sì tosto ritirava la mano dall'altare; sopraggiungea Samuelo rimproverandolo, e dinunziandogli, che per tale violazione Dio ripudiava in esso la sua posterità, col chiamare allo splendore del regno un uomo segnalatamente più puro. Per lo addietro ne' tempi de' Giudici Dio era come il sovrano degli Ebrei: dond'è che la forma della reggenza loro fu detta *Teocrazia*. Saulle fu come il successore di Dio. Gli è vero che Dio stesso lo manifestò destinato a quel grado; non pertanto parve subire le pene, quasi di ardire per essere sottentrato a tanta dignità. Dopo quelle minacce Saulle con seicento uomini, i soli che rimanevano ancora presso di lui, mosse da Galgal a Gabaa. Frattanto Gionata insinuandosi tra' nemici, vi eccitò tanto romore di strage, che questi si trucidavano rinfusamente fra loro, e sopravvenendo poi Saulle ancora contro di

essi; li vinsero e sbaragliarono, lasciando il campo ricoperto di cadaveri e di sangue.

Deviato per la prima inobbedienza Saulle dal retto sentiero proruppe in un voto ferale di uccidere chiunque gustasse cibo innanzi la sera. Gionata ignaro del voto, attinse saggiandole, poche stille di mele, e ne avrebbe incorso la morte, se il popolo non si levava a difenderlo (*Ritratto di Gionata*).

Ma la colpa, e la cagione perchè fosse spogliato del regno, crebbe in Saulle nella guerra contro gli Amaleciti. Gli avea Dio comandato di movere contro quel popolo e sterminare nonche gli uomini, tutte le greggie, e le bestie, ed ogni pregiato loro monumento. Egli accorse e vinse: ma sottrasse da morte Agag monarca, riservando ancora il fiore delle greggie, e della preda. Samuele riprese la voce de' rimproveri, e colui protestò, che quella porzione di armenti era stata segregata per i sagrifizj del popolo. Ma niente potè scusarlo dalla nuova inobedienza, per la quale si replicava la condanna di privare lui co' figli del regno. Quindi dopo alcuni anni Samuele per divino comando unse re, Davide nato in Betlemme, l'una delle città di Giuda. In quell' epoca lo Spirito del Signore abbandonò Saulle, e lo Spirito di Satanasso lo invase. Allora i tristi giorni, allora le agitate fantasie, e la requie perduta del cuore. Il suono della cetra, e dell'arpa ricomponendo poco a poco lo sconcerto degli umori sospende-

va egualmente le vessazioni del demonio contro di esso. Ora siccome il pastorello Davide suonava mirabilmente di cetra fu invitato a racconsolare, e spesso racconsolò gli afflitti giorni dell'oppresso monarca: anzi gli difese fino il regno a fronte di Golia, gigante di minacce e di rovine. Ma divenuto il re geloso della sua gloria gli tese ogni insidia per ucciderlo, dichiarando per nuovo monumento: *neminem ei satis fidum esse, quem metuat* (*Curzio lib.* 10. §.20). Anzi trascorse in tale eccesso; che fece mettere a morte tutto il popolo di Nobe, ed 85 ministri del Santuario, tra quali Achimelecco sommo Sacerdote, per avere dato i pani di proposizione, e la sciabla di Golia a Davide, tanto da lui perseguitato. Di tal modo colmava ogni giorno la misura delle scelleraggini.

4 Finalmente giunse l'ora di soddisfare la vendetta del cielo. I Filistei con esercito poderoso mossero contro Israelo. Saulle sbigottito per lo numero consultò per mezzo de' sacerdoti l'oracolo del Signore, e l'oracolo tacque. Di che pigliando amarezza maggiore, tuttochè avesse egli proibito, anzi proscritto dalla Palestina gli indovini e le indovinatrici; si volse a consultare una di queste, detta altrimente Pitonessa. Costei fece apparire la immagine di Samuele, che in coruccio di profeta lo comprese di tanto spavento; che venuto meno si abbandonò su la terra. Erano le minacce, che il giorno appresso

uscendo in battaglia perderebbe la vittoria col regno. Saulle riavutosi mosse a combattere, e nel combattere vide cader vittima i suoi figliuoli Gionata, Abinadabo, e Melchisa, e dopo tal vista tutto l'impeto della battaglia ripiegarsi contro di lui. La sua mano non languiva negli esercizj di valoroso guerriero. Finalmente premuto, stanco, ferito, nè sapendo sopravvire all'onta della disfatta e della prigionìa pregò lo scudiero, perchè lo trafiggesse. Ma ricusandosi questo a tanta ferocia; Saulle stesso impugnò l'acciaro e portò nel seno suo disperatamente la morte. I Filistei trovatolo tra la massa de' cadaveri, ne spiccarono il capo recandolo al tempio di Dagone, e sospendendone il busto alle mura di Bethsan. I Cittadini di Giabes Galaad memori della liberazione già per esso lui riportata, e frementi a tanta indegnità ricuperarono col favore della notte il regio cadavere; e trasportatolo nella propria città gli eressero un rogo e ve lo abbruciarono, accompagnando la pietosa cerimonia con ogni significazione di onore, e di lutto. Un tale Amalecita in vedere Saulle ucciso e giacente ancora sul campo ne tolse e recò a Davide le regie armille, e il diadema, come è narrato nelle Scritture, aggiungendo ancora di avere trafitto di sua mano Saulle, che indarno ciò tentava fare di per se stesso. Ma questa non era che falsa millanterìa per isperanza di esserne premiato: ed il premio fu la ordinazione di Davide, che lo trucidassero, come reo di aver poste le mani sull'Unto del Signore.

La morte temporale di Saulle sembra seguita dall'eterna. Certamente la consultazione della indovina, la occisione di se stesso presentano il delitto ad occhi inesperti ancora nel rintracciarne le infamie. Quindi sono quelle gravi parole delle scritture. *Mortuus est Saul propter iniquitates suas, eo quod praevaricatus sit mandatum Domini, quod praeceperat; sed insuper etiam Pytonissam consuluerit, nec speravit in Domino: propter quod interfecit eum & transtulit regnum ejus ad David filium Isai* (*lib.* 1. *Paral. c.* 10. *v.* 13.).

5 Si vegga la nota terza in fine.

GOLIAT [1].

GIGANTE

Qual meteora, cui solca orribil lampo, [2]
Goliàt venìa: si stè: come in procella
Rupe: col guardo misurava il campo,
E gli occhi ardean qual sanguinosa stella:

Sclamò: donde Israel, donde avrai scampo?
Ale a vittoria son le mie quadrella:
Me strugga il ciel se piaghe oggi non stampo
Spargitrici di barbare cervella.

Intanto a rintuzzàr le indomite onte [3]
Un pastorel movea: fidando in Dio
Sprigiona un sasso e gliel conficca in fronte.

Quei barcollò ... Su le spaziose spalle
Stramazza alfin. Al cupo rovinìo
Tutta crollò la Teribinzia valle.

1 Golìa gigante notissimo nelle scritture. Ignoriamo il giorno della sua nascita. La sua morte accadde l'anno 2942 del mondo, e 1062 innanzi l'era volgare. Costui sorpassava la statura di due uomini. Ora non si scontran più uomini di tanto inalzamento.

Terra malos homines educat nunc atque pusillos
Gioven. Satir. 15. *v.* 70.

Ma si veda il ritratto di Og Gigante nel tomo primo. Se l'uomo sovverchia l'uomo così ferocemente: che sarebbe se ci avesser giganti? Acconciamente il gran Dante chiamò animali i giganti, di loro soggiungendo nel canto trentesimo primo dell' Inferno:

Natura certo quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fè bene...
Che dove l'argomento della mente
Si aggiunge al malvolere ed alla possa;
Niun riparo vi può far la gente.

Lo che per altro è vero, quando la mano dell'Onnipotente non sia schermo de' perseguitati.

2 Golìa era di Geth, città delle cinque Satrapìe de' Filistei. Quest' uomo scese nel tripudio dell' animo tra le schiere nazionali in campo contro Saulle e i combattenti di esso. Fermatisi ambedue gli eserciti infra Socoth ed Azeca; l' uno mirava l' altro, e l' uno dell' altro temea. Ma Golìa era come la barriera de' Filistei e lo spavento del popolo del Signo-

re. Appresentatosi come Argante,

Per gran cor, per gran corpo, e per gran possa
Superbo e minaccevole in sembiante
Nell' ima valle il Filisteo gigante

Tasso can. 6. *ott.* 23.

sfidava un per uno a battaglia. Le quali provocazioni furono per quaranta giorni rinnovate. Quel barbaro pretendea, che si avesse a decidere la sorte della guerra con la zuffa singolare di esso con altro guerriero, siccome i tre Orazii si affrontarono per la decisione co' tre Curiazj. Questi duelli quanto pajono lusinghieri per lo risparmio del sangue; altrettanto sono pericolosi, e talvolta sono ancora illegittimi. Per esempio se una nazione avesse doppie le forze rimpetto di un altra; la prima nazione peccherebbe avventurando la sorte della guerra al combattimento di un solo contro di un solo, come già fu riflettuto da' trattatori dei diritti delle genti.

3 L'esercito de'Giudei sentiva come esaurirsi di lena di fronte al Gigante: Saulle stesso mal sapea come liberarsi da tanta sciagura. Venuto per ordini paterni Davide nel campo a trovare i fratelli, e notata la baldanza del Filisteo e le paure d'Israello, si offrì per combattere quell' orgoglioso. L'uno de' fratelli tacciava Davide di superbia e di nequizia, sia che lo riputasse inopportuno alla impresa, sia che fosse tocco da gelosia per la sua gloria. Non pertanto Davide portato dinanzi al monarca scelse di av-

vanzare in battaglia contro quel mostro, e Saulle lo ricoprì delle sue vesti, dell'elmo, della lorica, dandogli ancora la spada. Il giovine si volse a camminare in ansia di conoscere, qual evento potesse presumere sotto quell'armatura. Ma sendovi egli disusato, e tenendone anzi ingombro ed aggravio, la depose: ed afferrando un bastone e cinque brecciole con la fionda uscì nel nome del Dio d'Israello contra il terribil nemico. Giunto a portata di fionda la ruota e colpisce. Si spezzò la fronte al Gigante e tosto

Ipse gravis, graviterque ad terram pondere vasto
Concidit, ut quondam cava concidit aut Erymanto
Aut Ida in magno radicitus eruta pinus.

Virg. Eneid. lib. 5. v. 447. *sopra di Entello*.

Davide corsogli sopra afferrò la di lui spada, e recisone il capo; lo recò trionfando a Saulle. Fu dunque tanta ghiattanza come vento che si spezza nello scoglio, e per nuovo documento fu chiaro che *Gigas non salvabitur in multitudine virtutis suae* (*Salm.* 32. *v.* 9.); che la vittoria è nelle mani del Signore, e che nella terra, *Leo quoque aliquando minimarum avium pabulum fuit, & ferrum rubigo consumit. Nihil tam firmum est, cui periculum non sit etiam ab invalido*. Così gli Sciti ad Alesandro presso di Curzio *lib.* 7. §. 32. *ad usum Delph.* Sebene Davide ne' teneri anni era ben altro che un imbelle ed un fiacco.

GIONATA [1].

O Gelboè fior non ti ammanti, o fronda, [2]
Nè di augèi t' innamori o volo o canto:
Ma in nube eterna il capo tuo si asconda,
E fendan l'aura tua querele e pianto.

Cadde Gionata in te: su la tua sponda [3]
Giace l'elmo negletto, e l'arco infranto.
E morte con le brune ali circonda
Lui che de' prodi era sceltezza e vanto.

Ohime! il bel volto limpido com'alba, [4]
Ohime! le guancie morbide qual giglio,
Pallor di luna in su l'occaso, inalba.

E la santa amistà squarciasi il velo,
E piange spento in lui tal caro figlio;
Quasi ella voglia ricovrarsi in cielo.

1 Gionata figliuolo di Saulle, principe di egregia indole, ed amico quanto tenero, altrettanto fedele di Davide morì di 42 anni in circa ne' monti di Gelboe.

2 Davide saputa la morte di Saulle e di Gionata, oltreche sparse lagrime di dolore, accompagnò con un funebre inno la loro caduta. L'inno è riferito nel capitolo primo del secondo libro dei Re. Noi adombrando il ritratto di Gionata non abbiamo fatto che ripetere l'elogio un tempo adornato dal reale profeta sul più diletto degli amici. Ecco le parole della scrittura. *O monti di Gelboe non rugiada, non pioggia stillino sopra voi; ne voi siate campi di primizie: su voi fu gettato lo scudo de' forti, lo scudo di Saulle; quasi egli de' sacri olj unto non fosse. Mai gli strali di Gionata rimbalzarono indietro digiuni di sangue nemico, e senza porre orma nelle membra de' forti: mai la spada di Saulle fallì ne' suoi colpi. Saulle e Gionata ambedue amabili, ambedue vezzosi nella lor vita, non furono disgiunti ancora che morti. Essi più veloci delle aquile, essi più robusti de' leoni. Piangete o figliuole d' Israelo sopra Saulle. Per lui ne' giorni delle delizie vestivate di porpora: per lui erano fregi di oro i vostri ornamenti. Io mi addoloro su te Gionata mio fratello, o troppo vezzoso, ed amabile, più che donna non sia. Io ti amava qual madre ama l'unigenito suo figliuolo. Come caddero quei gagliardi! Come quelle*

torri di guerra perirono! Questo lugubre inno risveglia in chi legge gli affetti del cantore. Noi gli abbiamo sperimentati questi movimenti: segno non equivoco della eccellenza del componimento.

3 Gionata assai valse nelle arme. Circa l'anno 2911 Saulle mosse guerra a' Filistei per isnidarli da alquanti posti interessanti per Israello. I nemici accampavano presso Macma con esercito assai numeroso. Intanto Saulle per la diserzion delle schiere era rimasto con soli seicento in Gabaa di Benjamino. Gionata senza saputa del padre osò per impraticabili strade avvanzarsi col suo scudiero tra i confini del campo nemico. Avea già innanzi avvertito il compagno che se i Filistei lo sfiderebbono, era il segno che Dio gl'invitava a piombare su loro; altrimente avrian dovuto ritrocedere. Ora siccome i nemici li provocarono ad inoltrare, inoltrarono, e gettarono morte e costernazione fra loro. Saulle avvisatosi del tumulto nel campo dell' avversario, e dalla rivista de' soldati comprendendo, essere stato eccitato da Gionata e dallo scudiero di esso, rilasciò gli altri guerrieri alla disfatta degl' incirconcisi. Ma questi o confusi fra loro si trucidavano, o cercavano uno scampo nella fuga. Adunque deliberò perseguitarli; e perchè la vittoria riuscisse più compiuta e trionfale; mandò questo orribile priego. *Maledictus vir qui comederit panem usque ad vesperam. Maledetto chiunque gusterà cibo prima di sera*. In somma reputava delitto trascurare i fa-

vori del momento. Gionata ignaro della maledizione paterna giunto in un bosco appiè di un arbore, stillante di mele, ne attinse con la estremità della verga poche goccie, e le delibò; ma reso avvertito ne desistette. Saulle deliberando d'inseguire il nemico ancora nella notte, perchè pochissimi, o niuno riuscisse a salvamento, interrogò l'oracolo del Signore, e l'oracolo tacque. Adunque sospettando essere ciò addivenuto, perchè altri avesse gustato del cibo contra il divieto, gettò le sorti, e ravvisato in Gionata il contraventore degli ordini, lo condannò della morte. E certamente l'avrebbe incontrata, se l' esercito non chiedevane a pieni voti l' assoluzione. Eguale valore animò Gionata nell'altra guerra contro de'Filistei, sebbene più valoroso che fortunato restasse trafitto ne' campi di Gelboe.

4 Marco Tullio nel suo libro dell' amicizia dice che appena vi furono quattro o cinque paja di amici perfetti in ogni memoria di uomo. Io dubito se ancora questi vi fossero. Egli è vero che abbondano gli amici del passeggio, gli amici della mensa, gli amici del giuoco, gli amici del contratto, gli amici dello studio, insomma gli amici di alcun'interesse. Ma queste amicizie tegnenti dall'uno o dall'altro lato, queste amicizie senz'amore, per interesse crebbero e per interesse dileguano: *Nam cum amicitiæ jus sit in eo ut unus quasi animus fiat ex pluribus; qui fieri poterit, si ne in uno quidem quoque unus animus*

erit, idemque semper, sed varius, commutabilis, multiplex? (*Cic. Laeli sive de amicit.*). Ma quantunque rarissimo spettacolo sia la solida e compiuta amicizia; tuttavia Gionata e Davide ne presentarono in se sestessi un esempio luminoso. L'anima di Gionata si apprese con quella di Davide, dacchè questi ebbe trafitto Golìa. L'intensità del gaudio per la disfatta del gigante ampliò l'anima di Gionata per amore. Adunque egli su le prime regalò Davide dell'arco suo, della spada, e del cinto, donde sospenderla. E fra le molte persecuzioni di Saulle contra dell'amico, grande ancora nelle sventure, egli ora mansuefece il monarca, ora avvisò l'altro perchè si guardasse; in somma rese egregii, e perenni servigj: di talchè possiam dire che lui morendo, venisse meno il più puro modello di amicizia. Ma

Cosa bella e mortal passa e non dura.

Davide a rincontro estese la benevolenza conceputa per Gionata fino alla sua discendenza. Di lui non rimase, che un solo figliuolo, Miphiboset; e Davide gli fece restituire tutti i beni proprii di Saulle: e quantunque mal formato e storpio della persona, lo tenne seco a mensa reale ogni giorno (*lib.* 2. *Regum c.* 9.). E finalmente ripigliate le ossa di Gionata da quei di Giabes Galaad le onorò di sepoltura con regia pietà, collocandole nella tomba stessa di Cis, padre di Saulle, costrutta in un lato del monte Gabaa nella terra di Benjamino (*lib.* 2. *Reg. c.* 21. *v.* 14. *Calmet Comment.*).

DAVIDE

PROFETA E RE DEGLI EBREI. (1)

E pastorelli e regi al tintinnìo (2)
Danzaron della mia mistica cetra,
E dal capo svinchiandosi di Dio,
Scendean gli augurj intanto il ſulgido etra.

Non acciàr balenava al fianco mio, (3)
Non mi suonava agli omeri faretra,
E sbranai gli orsi, e Goliàt svanìo
A un trar che io ſeci di fischiante pietra.

Brandii lo scettro io che guidai la greggia.
Ahi! mal ne ressi al ſasto; e duol proſondo (4)
Ottenebrò la penitente reggia.

Me co' miei volle altri sterpar dal ſondo:
Ma su me tanto il ciel ſausto lampeggia; (5)
Che di me nacque il Salvator del mondo.

1 Davide figliuolo d'Isai, o come altri chiamano di Jesse nacque in Betlem città di Giudea, picciola per condizione, ma grande pe' natali ancora del Salvatore. Egli venne in luce l'anno 2919 del mondo, e morì nel 2990 in età di anni 71. Regnò quarant'anni e mezzo, cioè sette e mezzo in Ebron sopra la tribù di Giuda, e 33 in Gerusalemme su tutte le tribù. Ne' giorni di S. Pietro esisteva ancora il di lui sepolcro, *& sepulcrum ejus (David) est apud nos usque in hodiernum diem (Actor. cap. 2. v. 29.)*.

2 Davide fu di buon' ora destinato dal padre a pascolare la greggia: ma nella solitudine, e nella semplicità crebbe all'eccellenza di eroe; nel mentre che altri fra gli agi e lo splendo e della fortuna si abbassano alla picciolezza de' pastori. La sua campagna fu un esercizio di prodezze. Lottò co' lioni e con gli orsi, e quali ne fugò, quali ne uccise, traendo loro dalle branche le agnelle predate. Apprese poi a toccare con tanto magistero la lira; che ne andò la fama fino alle reggie beate. Quale spettacolo per la sua greggia vedersi sparire dinanzi impauriti gli orsi e i lioni, ed ascoltare le aure susuranti per armonia dolce, eccitata da quelle mani medesime che poco dianzi fumavano dalla strage delle fiere! Mentre il garzoncello cresceva fra tali esercizj, Saulle veniva meno al cospetto di Dio, fino ad esserne ri-

provato. Dond' è che la providenza scelse Davide e la sua discendenza al trono di Giuda. A compiere i disegni dell'Onnipotente fu inviato Samuello in Betlem in sembianza di sagrificare, ma nella realtà di ungere co' sacri olj il figliuolo di Jesse. Costui presentò i suoi figliuoli al profeta: ma il profeta gli escluse via via dicendo *non hunc elegit Dominus*. Infine chiamato dalla sua capanna Davide, grande allora di 15 anni, venne e fu consegrato re, ma nella ignoranza degli altri. Dopo quella unzione si restituì tra gli armenti caldo di speranze reali, ma lieto colla innocenza de' pastorelli: donde per la eccellenza sua nel suonar della lira fu chiamato in corte per calmare con l'armonia l'anima di Saulle, fiera dalla tristezza. Di tal che possiam dire che all'armonìa della lira Davidica danzarono ugualmente pastori, e monarchi. Ma questa sua lira fu lungamente più celebre per avere accompagnato con soave melodìa le sacre canzoni o vogliam dire salmi, parto ammirabile di quel pastore dopo essere stato innalzato agli onori del regno. Io non trovo poesia da pareggiare con la vivacità delle immagini, e con la unzione delle formole di quelle canzoni. Spirano tutto l'ardore di un orientale, e l'enfasi di uno spirito posseduto dal Signore. Poeta, giusta i profani, val quanto *ispirato*. Direi che a niuno meglio che a Davide si convenga quel nome.

3 Poichè Davide ebbe suonando rattemperate le

malinconie di Saulle; tornò nuovamente fra le care sue greggie. Intanto accadde la nuova guerra de' Filistei con gl'Israeliti. Golia spaurava questi; nè Saulle trovava un guerriero da contraporre. Davide indirizzato dal comando paterno al campo per esplorare lo stato de' suoi fratelli, che vi militavano, udì fremendo, la baldanza del gigante, e si proferse a combatterlo. Quantunque inesperto delle arme scese in battaglia e lo uccise (*vedete ritratto di Golia*). In questa occasione Gionata strinse con Davide l'amicizia tanto sincera e costante, che sarà la benedizione degli amici fedeli, seppure ce ne hanno, e certamente degli amici traditi, di che tanto abbonda l'età nostra: e ciocch' è peggio, traditi movono querele, e poi ridendo passano a tradire ancor essi. In tale infamia di giorni viviamo!

Quale inconseguenza del cuore umano! Saulle senza Davide sarebbe rimasto la vittima de' Filistei; eppure dalla vittoria contro de' Filistei si svilupparono i germi dell'odio implacabile di Saulle in danno di Davide. Le donzelle di Palestina cantando le glorie di questo valoroso nel suo ritorno dalla scōfitta dell' incirconciso gridavano *Saul percussit mille & David decem millia. Saulle ha vinto mille, e Davide dieci mila*. Questi evviva risvegliarono tutta la gelosia del monarca quasi egli fosse da meno del pastore di Betlemme: e tale era veramente; e Dio ciò contestava per giustificare le arcane sue vie nel presce-

gliere al trono quel giovinetto dopo riprovato Saulle. Ma nelle vie dell'uomo è troppo vera quella massima recata da Tacito nella vita di Agricola: *id maxime formidolosum, privati hominis nomen supra principis attolli* §. 39. Adunque Saulle di buon'ora diede i segni della nimicizia. E su le prime ritenne in corte Davide erigendolo a capitano di alquante schiere, ma ricusando sposare seco lui con regie nozze la sua figlia già profferta a chiunque abbatterebbe il gigante (*lib.* 1. *Reg. c.* 17. *v.* 25.). Nel giorno appresso Davide suonò di cetera nelle sale reali per sopire gli slanci della malinconia, donde era investito il sovrano: e costui tra novelli e dolci servigi del giovinetto gli vibrò un colpo di lancia per configgere lui con essa nel muro. L'eroe schivò bravamente il colpo; donde crebbero i timori del sovrano. Pertanto tenne altra via per distruggerlo. Fattolo capitano di mille soldati, lo rimosse dalla reggia perchè guerreggiasse. E perchè si avventurasse a rischj più manifesti, e perisse in battaglia; promise a lui Merob sua maggiore figliuola in premio delle prodezze, le quali opererebbe. Ma rimasero delusi ambedue: Saulle perchè il giovine trionfò, non soccombette: Davide perchè vide Merob conceduta ad altri, che a sè.

Non molto dopo Micol altra figliuola di Saulle amando Davide; il padre glie la promise in moglie, purchè gli recasse cento prepuzj de' Filistei. Lo che volea; perchè quel giovine incontrasse finalmente un

pericolo di morte. Quale atrocità di carattere! Ecco un uomo efferato ancora ne' doni. Davide assunse l'impegno, e recò dugento prepuzj de' Filistei. Perlochè Saulle gli consentì, sebbene di mal' in cuore, le nozze con Michol sua figlia. Tuttavia non desisteva dal proposito di sagrificarlo. Ma Gionata, e li cortigiani dispersero per alcun tempo quella risoluzione.

Nel 2944 del mondo insorse una guerra novella co' Filistei. Lo sposo di Michol, il genero del monarca segnalò novamente il suo braccio. I nemici furono polvere dinanzi a lui, terribile come il turbine del deserto. Dall'avere calmate l'esterne paure si fece un' altra volta Davide a calmare le interne agitazioni del re soprassalito dalla più cupa mestizia. E colui stese nuovamente l'asta per trafiggere l'autore di tanti benefizj. *Nam beneficia eo usque laeta sunt, dum videntur exolvi posse: ubi multum antevenere, pro gratia odium redditur* (*Tacit lib.* 4. *Annal.* §. 18.). Ma il colpo fu vano, e Davide col favor della notte si riparò dalla reggia nella sua casa. Il suocero la fece intorniare di soldati onde arrestarlo: ma la fedele Micol operò, che il marito calato per una fenestra s'involasse con la fuga. Davide corse a Samuelo e poi con esso venne a Najoth. I regj satelliti spediti ad imprigionarlo giunti nella città furono colpiti da insolito estro di profetare. Vi furono inviati ancora nuovi satelliti, i quali similmente in-

vestiti da Dio profetarono. Vi accorse Saulle medesimo e si avvide ch'egli pure in que' luoghi era tramutato in profeta.

Tuttavia Davide non essendo ivi abbastanza sicuro; si recò nascosamente al fido suo Gionata a dolersi del padre. L'amico esplorò largamente i disegni paterni, e trovato che miravano contra Davide, lo ammonì, perchè se ne riguardasse. Adunque egli venne primieramente in Nobe ov'era allora il tabernacolo del Signore: prese la spada di Golia, ed i pani di proposizione per soccorrere alla sua fame. Dicchè Saulle corucciato rovinò quella città con tutti i Sacerdoti (*vedete ritratto di Saulle*). Colui fuggì tra Filistei presso di Achi re di Geth: ma scoperto finse di essere impazzato: e così scampò dal nuovo pericolo. Recatosi in Odolla, ivi raccolse una schiera di 400 co' quali si andò rigirando tra balze, e tra solitudini; e sempre perseguitato dal suo monarca nel mentre che Davide gli porgeva i segni più luminosi di riverenza, e di amore. Un giorno sendo omai Davide raggiunto nel deserto di Engaddi, nè potendo misurare le sue con le forze del monarca, si nascose in una spelonca insieme con le sue schiere. Ivi penetrato Saulle a purgare il suo ventre; Davide silenziosamente gli recise il lembo della clamide reale, poscia uscendogli a tergo gridava mostrando quel lembo qual pegno d'innocenza e di propizio volere inverso del sovrano. Costui colpito dalla

generosità dell'emolo pianse di tenerezza, ed abbracciatolo gli ridonò l'amor suo, cui poi spense nuovamente tra le furie dell'antico livore, tentando sorprendere il valoroso pastore ne' deserti di Zif. Ma questi gli diede un attestato ancora più luminoso di benevolenza. Di notte s'insinuò nella tenda di Saulle, intanto che per divino consiglio erano i costui seguaci sorpresi da profondissimo sonno; ed involata l'asta reale con un vasello sottoposto a cuscini del monarca, e fuggendo, a potere di voce gridò, rampognando Abnero che guardie sì trascurate avesse ne' regj padiglioni. Saulle risvegliatosi allo strepito risopì lo sdegno e si tolse da perseguitare Davide. Questi ritiratosi di bel nuovo nelle terre di Achi re di Geth abitò in Siceleg con tanta sagacità che meritò l'amicizia e la fiducia di quel sovrano: il quale preparando la nuova guerra de' Filistei contro gli Ebrei disegnava trar profitto da esso, occupandolo sotto gl'ordini suoi nella impresa: anzi lo avea già condotto in aperta campagna; ma per briga de' Satrapi fu rinviato in Siceleg, ove ascoltando la disfatta e la occisione di Saulle e di Gionata ne onorò la memoria col pianto e con funebri canzoni. Quindi passando in Ebron fu riconosciuto re dalla tribù di Giuda. Le altre undici tribù servirono ad Isbosetto figliuolo di Saulle, finchè trafitto ancor lui, tutte le dodici tribù piegarono le ginocchia dinanzi Davide.

4 Anco il regno di Davide fu pieno di grandi

avventure. Egli preparò le materie per la fabbrica del tempio. Soggiogò con nuova guerra i Filistei, ed i Moabiti; rese tributaria la Siria, prese Gerusalemme e vi fondò la reggia, inchiudendo il monte Sion alla città. Ma questa città tanto da lui nobilitata per isplendore di gesta militari, e per essere inalzata a capitale del regno, questa città non poco fu scandolezzata per l'adulterio suo con Bersabea, e per l'eccidio procurato al marito affine di sposarsela. Da' quali reati non si riebbe all'amicizia di Dio, se non dopo diuturno spazio, e per le ammonizioni di Natan profeta a lui mandato qual messaggero dal cielo. Tanto è vera la massima, che: *secundae res sapientum animos fatigant (Sallust. de bell. catilin.* §. 11.). Mentre Davide era fra le ombre del peccato prese di assalto Rabbat, cui devastò saccheggiando. De' suoi cittadini ne fece altrettante vittime miserande, stritolandoli sotto de' carri destinati a tritare, tagliandoli a brani coi coltelli, e gettandoli qual materia di fuoco, in fornaci da cuocer mattoni. Il nostro animo sbigottisce su tanta ferità (*Reg. lib.* 2. c. 12.): nè possiamo non palpitare sul riflesso, che quando la grazia del Signore si ritira; anco i maggiori padri di santità trabboccano in eccessi inauditi. In pena dell'adulterio suo con Bersabea; Dio gli tolse per morte il figliuolo, nato di essa nel delitto. Ma presto lo compensò supplendogli un altro figliuolo dalla medesima donna cui chiamò Salomo-

ne, e cui destinò successore suo nel regno. Similmente Dio permise, che un di lui figliuolo chiamato Amnone, violasse Tamar sua figlia, e che Assalonne, altro di lui figliuolo violasse i talami reali, e lo cacciasse, quantunque a picciolo tempo dal trono. Così David incorse ne' destini quasi ordinarii de' grandi monarchi, vale a dire fu sciagurato nella famiglia. In quella espulsione dal soglio; Davide si avvenne in Semei, che lo coperse d'ingiurie, e di maledizioni. Alfine le schiere di David trionfarono su quelle di Assalonne (*vedete ritratto di Assalonne*). Perlochè si ravviava alla reggia di Gerosolima. Ma sendo egli condotto dalla tribù di Giuda, quasi ella sola si arrogasse il privilegio di creare le sorti dei re; le altre undeci si ribellarono per istigazione di Seba; ma presto rientrarono in dovere per la occisione di questo procurata da Gioabbo.

Volgendo gli anni Davide lusingato da vanità comandò che si formasse un catalago de' molti sudditi suoi. Ma la vanità dispiacque al cielo sì gravemente; che il monarca fu premuto a scegliere in pena, o pestilenza di tre giorni, o guerra funesta per tre mesi, o fame atroce, continuata sette anni. Davide elesse la peste perchè fosse ugualmente soggetto a quel flagello egli che lo avea chiamato su la intera nazione. Tal morbo consunse settanta mila uomini, e più ne avrebbe consunti; ma le preghiere del penitente monarca compendiarono l'ira del Signore.

5 Dee notarsi, che dalla discendenza di Davide nacque Gesucristo: e che nel resto Davide albergò seco lui nella reggia tante virtù, che io non so se monarca niuno la nobilitasse giammai per altrettante: la sua penitenza formerà sempre uno spettacolo di bella sorpresa ne' grandi palagi. Pietro Bayl nella prima edizione del suo dizionario presentò la immagine di Davide con colori troppo taglienti, e fuori di proporzione. Dicchè i buoni si dolsero, e i dotti non lo commendarono; pertanto nelle altre edizioni cancellò quegli ardimenti. Non lieve regresso in tanto contradittore!

GIOABBO

GRAN CAPITANO (1).

IN campo ove più vuol Gioabbo inchina (2)
Le sorti di terribile battaglia,
O primo sal turrita ostìl muraglia,
Limite fra l'altrui scampo, e rovina.

Sazio di esterno pianto, e di rapina
La Patria avvolge in squallida gramaglia;
Che l'amico in baciar, morte gli scaglia,
E pari ai più gran Duci onta destina.

Di Re, di regia stirpe il dritto augusto,
Con minacce profana o fraudi, e scempio,
E la spada gli è sol norma del Giusto.

Quindi ei de' prodi, e de' ribaldi esempio:
E quindi inulto e spaventevol busto
De' carnefici appiè cadde nel tempio.

1 Gioabbo fratello di Abisai, e di Azaele e nipote di Davide, nato dalla di lui sorella, Sarvia. Ignoriamo l'epoca de' suoi natali. Morì nell' anno 2990 del mondo 1014 anni avanti l'era volgare.

2 Gioabbo fu il più valoroso e perito generale de' suoi giorni. Egli tenne al partito di Davide, cui felicitò per illustri successi: e pochi, o niun capitano si potrebbe a lui pareggiare, se non avesse presentati esempj intolerandi di gelosia, di orgoglio, di vendetta, di crudeltà, per le prospere cose, che lo inebbriavano, come per dolorosa sperienza osservava Tacito in altri ancora *rebus secundis etiam egregios duces insolescere* (*lib.* 2. *delle storie* §. 7.). Egli parve l'Achille de' Greci, il quale secondo che Orazio ne scrisse nell'epistola a Pisoni: *jura negat sibi nata, nihil non arrogat armis*. La prima delle sue vittorie fu quella da lui riportata contro di Abnero, duce delle schiere d' Isbosetto, figliuolo di Saulle, e re d'Israello. Ma questa prima vittoria fu poi contaminata per la morte a tradimento cagionata al medesimo Abnero venuto a trattar con Davide le maniere di soggettargli ancora le altre undici tribù. Davide esecrò con pubbliche testimonianze questo delitto (*lib.* 2. *Reg. cap.* 3.). Ma non ardì riscuoterne le pene dall' autore, divenuto formidabile allo stesso monarca.

Poichè Davide fu salutato re da tutto Israello:

poichè deliberò di espugnare *Jebus*, appresso detta Gerusalemme; annunziò, che avrebbe dichiarato generale, il primo a salire le mura nemiche, e Gioabbo il primo le salì. Laonde ritenne in premio del suo coraggio quel grado di onore in che vivèa dapprima, e dal quale meritava decadere per la occisione di Abnero. Prestò l'opera sua principalmente nella guerra contro i Siri, contro gl'Idumei, e contro gli Ammoniti. Nella quale ultima guerra espose a certa morte l'uno de' più fidi tra' mariti e tra' sudditi, lo sventurato Uria per compiacere Davide, il quale bramava sposare la costui moglie, e nasconderne la gravidanza per l'adulterio seco lei consumato. Egli ripose in grazia del padre Assalonne fratricida, ma nella sua ribellione lo uccise ad onta ancora dei divieti paterni. E poichè Davide mettèa querele inconsolabili su tale occisione; Gioabbe non dubitò di rimproverarlo quasi minacciando, sebbene con manifesta violazione di rispetto. Il re soffrì di mal' in cuore la rampogna; e nella prossima spedizione contro di Seba, il quale sostenea la ribellione delle undici tribù, levato quella di Giuda, porse il comando dell'esercito ad Amasa. Ma come questi tardava, ne diede intanto il governo ad Abisai, donde Gioabbo prese occasione di accompagnarlo come di lui fratello. Comparendo indi a poco Amasa; Gioabbo in significazione di onore gli porse un bacio, e nel bacio una pugnalata, e lo uccise, fiero di gelosia

che costui divenisse principe delle armate in sua preferenza. Questo colpo riuscì più insopportabile ancora a Davide. Finalmente aspirando al trono i regii figli Salomone, ed Adonìa maggiore di anni; Gioabbo quasi cercando una vendetta, non che un protettore, favorì le parti dell'ultimo, quantunque il regno fosse non oscuramente destinato al primo. Adonìa imbandì lauto convito, ove intervenne Gioabbo ed Abjatar sommo Sacerdote, che intanto lo salutarono re. Ma Davide istruito dell'attentato fece per mezzo di Natan profeta, e di Sadoc altro sommo Sacerdote di que' giorni coronare di diadema Salomone. Le quali cose miser tanto spavento in Gioabbo; che si rifugiò per asilo nel tempio. Ma siccome Davide avea raccommandato al suo figliuolo Salomone, che non lasciasse inoltrare pacificamente alla tomba Gioabbo ne' giorni di sua canutezza; così questo nuovo monarca spedì Banaja, perchè lo trafiggesse appiè dell'ara stessa dell' Onnipotente: non meritando asilo un ribelle, un traditore in atto di amicizia, un occisore dei figli dei re. Tale è la fine de' grandi i quali pensano dar base co' delitti alla loro grandezza!

ASSALONNE [1].

NO, che non è dell'alma immago il volto, [2]
E talora aspro cor, selvoso, infame
Tien di bei membri altissimo velame,
Qual sotto aurate spoglie è l'angue avvolto:

Chi di Costui più bel? Qual crin sì folto,
Qual sì di amòr dolcissimo ligame?
Qual fronte nunzia di più ingenue brame,
Ed in qual sen più fero cor sepolto?

Vendetta gli rapìa la bollente alma, [3]
Finchè mensa ospitale il sangue bebbe,
Della fraterna lacerata salma.

Gettò l'incesto sul paterno letto: [4]
Detrona il Padre, e barbaro, gli avrebbe,
Squarciato ancor, se non fuggiva, il petto.

1 Assalonne figliuolo di Maacha e di David nacque in Ebron intanto che il padre signoreggiava la sola tribù di Giuda. Morì nel 2980 del mondo.

2 Noi delineando la immagine di Assalonne prendiamo cominciamento da quella grave sentenza Virgiliana: *nimium ne crede colori*, che Giovenale espresse per quelle altre più risolute parole, *fronti nulla fides*. Era in quel giovane tanta avvenenza, che niuno la pareggiava in tutto Israele. Di lui giustamente si ripeterebbe:

Hai tu le grazie, ed hai gli amori in fronte,
Ma nel fervido cor Ciclopi ignudi,
Eumenidi, Titani, e Flegetonte.

Bellissima e lunghissima sopratutto era la capigliera di questo garzoncello. Egli la recideva ogni anno, ed ogni anno pesava dugento sicli, cioè dugento mezze oncie secondo Giuseppe Ebreo, vale a dire otto libre e quattro oncie: peso incredibile a considerarlo: ma se riflettiamo, che que' capegli e quel peso erano via via di fibra in fibra ripartiti su la cute del cranio, e se riflettiamo, che Sgravesand notò nella sua fisica, che l'uomo potrebbe sostenere circa due mila libre di peso distribuito parte a parte sopra i suoi muscoli: non dubiteremo di credere, che Assalonne sostenesse otto libre e quattro oncie di rigogliosa e prolissa capigliatura. Ma come il peso di essa ognora più si aggravava; quindi egli usava

tosarla periodicamente ogni anno. Alcuni piuttosto che intendere, che la chioma pesasse dugento sicli, interpetrarono che questa recisa costasse dugento sicli, ossia più che cento delle nostre piastre. Tanto pregio le attribuivano per farne delle zazzere posticcie e ricciute, ed aversi regj capelli sul capo! Tutta volta il testo ripugna a quella sposizione.

3 Era Tamar sorella altresì vezzosissima di Assalonne. Amnone figliuolo anch'egli di Davide, ma nato di altra moglie, amava costei perdutamente, di guisa che finalmente la violò (*lib.* 2. *Reg c.* 13.). Tale onta si fisse nel cuore di Assalonne più addentro; che noi possiam concepire. Adunque dopo due anni costui nel tempo, che si tosavano le di lui greggie tenne in campagna imbandigione solenne: alla quale chiamato Amnone, ed inebbriatolo; al fine lo uccise, funestando la mensa, e li convitati. Dopo quel fratricidio si refugiò nella corte di Tolemai re di Gessur, di lui zio materno, e vi soggiornò per tre anni. Gioabbo di lui zio materno ugualmente, gl' impetrò nell'andar di quel tempo il ritorno in Gerusalemme, e finalmente l'accesso alla regia presenza, dalla quale era escluso ancora, sebene volgesse l'anno terzo dal suo richiamo.

4 Spento Amnone il primogenito, e forse spento ancora Chelèab, o forse non essendo idoneo al regno; Assalonne il terzo figliuolo di David concepì viva ambizione del Trono. Adunque sedendo ogni

giorno a' regj vestiboli lusingava coloro, i quali ricorreano al monarca, dimandando le cagioni delle rimostranze, e commiserandoli, quasi niuno ci avesse, che loro facesse ragione, quando egli assai più luminosamente l'avrebbe lor fatta. Per tali soavi insinuazioni, guadagnato il cuore de' popoli nel trentesimo anno incirca dell'età sua prese la risoluzione di scuotere il giogo del padre, quasi di un Tiranno, e di essere salutato re d'Israello. Adunque tolse licenza di recarsi in Ebron già reggia di Davide, e città pregiata singolarmente per tombe di patriarchi; e pretestando ciò fare per compiere un voto da lui voluto, e pronunziato intanto che dimorava in Gessur; agevolmente fu compiaciuto. Adunque portatosi in Ebron con dugento compagni ignari dell' intento; spedì fra le diverse tribù per nunziare che Assalonne regnava in Ebron. Grande fu il movimento degli animi, e massima la rivolta. Davide fuggì da Gerusalemme cinto da' suoi soldati, e lasciando in custodia de' reali palagi le sue concubine, o vogliam dire mogli secondarie. Il ribelle venendo con empito di turbine invase la città, disonorò le regie concubine, e facea preparamenti per uscire in campagna contro del padre. Achitofello il più avveduto de' consiglieri, lo avvertì di far ciò senza dimora sul riflesso, che *non cunctatione opus est, ubi perniciosior sit quies, quam temeritas* (*Tac. l.* 1. *delle St.* §. 22.) Ma Cusai occulto partigiano di Davide ruppe quel

disegno, ed avvisò questo, di quanto era destinato. Achitofello conobbe, che l'indugio porterebbe la sua rovina nonmeno, che di Assalonne, e sottrattosi da Gerusalemme si appese. Poscia venuto Assalonne a battaglia, e disfatto fuggì dirottamente sopra di un mulo; in guisa che volandogli la chioma di sopra le spalle si avvolse ad un ramo di quercia ed appese ancor esso, mentre il di lui portatore libero dal peso trascorse. Avea Davide a potere di affetto raccommandato che gli salvassero, non gli uccidessero il figlio. Non pertanto Acabbo sordo alle regie preghiere venne, e lo uccise. Davide menò lunghe querele sull'estinto, e forse in veduta della sua malvagità principalmente. Ma troppo è vero che

> *Rade volte risorge per li rami*
> *L'umana probitate, e questo vuole*
> *Quei che la dà, perchè da lui si chiami.*
> *Dante Purgat. cant. VII. sul fine.*

SALOMONE

RE DEGLI EBREI (1)

CHiedi, nel sonno udii; chiedo e lampeggia (2)
Luce da Dio che senno in cor m'infonde.
Tutte allor del mio nome empiei le sponde,
E com'Espero in ciel, brillò mia reggia.

Per me il maggior de' templi arduo torreggia, (3)
Dove a' mortài l'Altissimo risponde.
Svelai sol'io quanto natura asconde, (4)
Quanto respira, e al colle e al pian frondeggia.

Ma intenebrì di mia sapienza il raggio: (5)
Fiamma di amor me a' vani Iddii travolve,
E men che plebe fu de' saggi il saggio.

Allor smembrato in ciel fu il regno mio,
Allor sepolto in duol. Tal fato involve
I regni e i re che disconobber Dio!

1 Salomone figliuolo di Davide e di Betsabea nacque in Gerusalemme l'anno 2971 del mondo, e 1033 innanzi l'era volgare: morì nel 3029 del mondo e 1075 innanzi l'era cristiana in età di anni 58, avendone regnati quaranta. Giuseppe con manifesto errore gli attribuisce 94 anni di vita, ed 80 di regno. A suoi tempi sembrano fioriti Esiodo, ed Omero.

2 Salomone caro a Dio singolarmente fu da Dio prescelto successore del padre nel regno. Lo che sendo stato, come sembra significato da Natano profeta a Davide; questi lo fece adornare del diadema reale allora appunto, che Adonia si arrogava quella dignità col favore di Acabbo e de' Grandi. Tale deliberazione di Davide ruppe i disegni del pretendente, e Salomone rimase leggittimo e pacifico possessore del trono, nella giovane età di anni 18. Vivendo il vigesimo anno si condusse da Gerusalemme in Gabaon luogo celeberrimo fra tutti i più elevati di Palestina. Ivi tra seguito numeroso di popolo, e di tutto l'esercito immolò mille vittime sopra altare di bronzo. Ora essendo in quella città; Dio gli apparve tra 'l sonno eccitandolo a chiedere qual grazia gli fosse più cara (*lib.* 3. *Reg. c.* 3.). Ma siccome era fissa nel cuore del giovane principe quella massima indicata fra le opere di S. Basilio (*orat. XV. de imperio & potestate*) *Qui vere prin-*

ceps est non ab externis insignibus dignoscitur, uti purpura, paludamento, & diademate, sed ab imperatoria, qua praeditus est, virtute; Salomone non altro addimandò che sapienza per ottimo governamento de' popoli. E Dio, poichè non egli avea ricercato gloria, nè ricchezze, ma sapienza unicamente; non solo gli concedè questa, ma i doni eziandio che potea chiedere, nè chiese, in guisa che gli annunziò che sarebbe stato il più florido, e il più sapiente tra quanti re lo aveano preceduto. Si dimandò, se la scienza compartita a Salomone fosse preminente a quella di Adamo: e si rispose, che quanto alle politiche nozioni non era da dubitare; nel resto sembrare, che la scienza infusa in Adamo fosse più luminosa, e più generale. Tal fu la sentenza di Pereiro ne' suoi commentarj alla Genesi. E' incredibile quanta fama risultasse da tanto intelletto a Salomone. Bellissima fu la di lui decisione inverso le due meritrici, le quali disputavano un fanciullo, ognuna come proprio suo figlio. Quel Monarca ordinò che lo troncassero in mezzo, ripartendolo ad entrambe. Allora Salomone concludendo dalla insensibilità della prima la menzogna di essa, e dalla pietà della seconda gl'interessi di genitrice; intimò che a questa, non a quella si attribuisse il fanciullo. Saba regina di Arabia venne appostatamente da' patrj regni per conoscerne da vicino la sapienza. E proponendo degli arcani, e sendole sciolti preclaramente; salse in tan-

ta meraviglia, che ebbe a dire essere la fama su lui divulgata assai minore del vero; e beati coloro che gli ministravano.

3 Dopo entrati gli Ebrei nella Palestina, il tabernacolo e l'arca del Signore furono collocati in Silo. Ma l'arca ne' giorni di Eli caduta in mano de' Filistei, e rimandata, come a loro funestissima, stette in Cariathiarim donde fu portata in casa di Obededon con mira di darle poscia luogo ancora più decoroso. Il tabernacolo fu traslatato da Silo in Nobe; e forse d' indi in Gabaon (*lib.* 1. *Reg. c.* 22. *v.* 19. *Calmet*) : e da ultimo in Gerusalemme. Ma se il tabernacolo era assai grande e mirabile cosa per un popolo errante in mezzo a' deserti; questo popolo medesimo nobilitato, e compartito come ne' regni, sembrava esigere un monumento ancora più maestoso, ove contestare alla divinità l'ossequio della nazione. Pertanto Dio medesimo premuroso del decoro di essa destinò che gli alzassero in Gerusalemme un tempio che fosse come il centro della Religione, e la meraviglia dell'arte. Salomone fu scelto da Dio per la fondazione di esso, quantunque Davide ne avesse già preparato non pochi materiali. Laonde Salomone si volse a fabbricarlo nell' anno quarto del suo regno, cioè due anni dopo la morte di Davide, e 480 dopo la uscita dall'Egitto, nell'anno 2992 del mondo. Il tempio fu compiuto nell'anno undecimo del suo regno, e consagrato nell' anno seguente. Sorprende il

numero degli uomini, che vi travagliarono. Settanta mila proseliti, cioè reliquie degli antichi Cananei faticavano al trasporto de' pesi, ed ottanta mila al taglio delle pietre ne' monti. Presiedevano poi alle varie operazioni altri tre mila e trecento. Oltre a questi, dieci mila Israeliti erano in continuo movimento per l'apparecchio de' materiali (*lib.* 3. *Reg. c.* v. *Calmet comment.*). A nostri giorni talvolta in alcuna orientale miniera di diamanti travagliano sessanta mila operaj (*Bomar Istoria Natur. artic. Diaman.*). Ma la erezione del più augusto de' templi all'Autore di noi stessi era ben altro, che la incerta ricerca di poche gemme, insignite per opinione. Nel giorno della sua dedicazione furono immolati ventidue mila bovi, e cento venti mila arieti. Dapprima la maestà del Signore vi si diffuse come una nuvola: e quindi sceser fiamme dal cielo a consumare le vittime. Il popolo spettatore tremò di meraviglia, e di riverenza. Dio medesimo diede il disegno di quel tempio. Saria troppo lunga opera narrarne le fattezze, e gli ornamenti. Le tavole di cedro, l'oro, l'argento, i marmi preziosi non finivano di saziare lo sguardo. In questo tempio fu recata l'arca ed il tabernacolo, e Dio rendeva da quella gli oracoli. Fu distrutto tale edifizio nella presa di Gerusalemme a' giorni di Nabucco: ma risorse dalle rovine dopo la cattività di Babilonia sebbene minore di mole, e di magnificenza: di guisa che fu riguardato come un tempio secondo.

4 Non solamente Salomone fu grande per cognizione di politiche discipline; ma di morali, e naturali eziandio. E quanto alle morali, di lui sopravvanzano i Proverbj, l'Ecclesiaste, ed il Cantico de' cantici, leggiadro epitalamio per le sue nozze con la figlia del re di Egitto. Taluni gli attribuiscono ancora l'Ecclesiastico, ed il libro della Sapienza; ma ciò non sembra consentire con la verità. Gli Ebrei reputarono produzioni di Salomone il salmo 71. *Deus judicium tuum regi da;* ed il salmo 126. *Nisi Dominus aedificaverit domum*, e viene recato ancora dattorno un salterio a diciotto Salmi, quasi derivazione di quel sapiente: ma i dotti lo ripetono da altra sorgente. Quanto alle scienze naturali, egli *egit de arboribus a cedro quae in libano est ad hyssopum quae prodit ex muro, de quadrupedibus, de avibus, de reptilibus, deque piscibus*. Soprattutto egli sembra di avere parlato della natura delle piante, piucchè de' volatili, de' rettili, e de' pesci. Laonde avremmo di esso un' amplissima e profondissima storia naturale, se la ingiuria de' tempi non ci avesse invidiato tanta fortuna. E' fama, che nella preclara Biblioteca di Alesandria ci avessero ancora quegli scritti ne' giorni di Giulio Cesare, e forse ne' tempi del barbaro Omar il quale escludendo dagli oggetti buoni a sapere, quanto non era l'Alcorano; mise in fiamme quel monumento di scienze e di antichità.

5 Ma poichè, *saecundae res valent commutare*

naturam , & raro quisquam erga bona sua satis cautus est (Curzio lib. 10. §. 3.) , quia miseriae tolerantur , felicitate corrumpimur (Tacit. lib. 1. delle storie §. 15.) ; un tanto lume di sapienza , quale fu Salomone , traviò miseramente per amore . Egli oltre la figlia di Faraone ebbe settecento mogli principali , e trecento secondarie , o concubine . Per insinuazione di esse il monarca omai dechinante per anni idolatrò gli iddii de' Sidonj , de' Moabiti , e degli Ammoniti , ergendo loro templi nel monte Oliveto . Per lo quale scandalo , infinito in tanta sapienza , Dio gli apparve novamente , e gli dinunziò , che poichè egli avea co' tristi esempli alienato il suo popolo dalle vie del Signore , Dio alienerebbe il regno da' suoi discendenti ; di guisa che ne darebbe una parte ad un servo , lasciandone appena la minore al suo figlio Roboamo . E tali minacce furono appunto compiute nel regno di questo a grande sua calamità .

Ignoriamo qual fosse l'esito di Salomone , s'egli cessasse di vivere nel bacio del Signore , o se morisse la morte dell'empio . Evvi da ragionare in ambe le sentenze . Ma la disputa ogni dì rinnovata rimarrà disputa tuttavìa . I Santi Ireneo , Cirillo Gerosolimitano , ed Epifanio gli diedero ali da volare nel cielo . Altri non ebbero vista sofficiente a mirare quel volo . Taluni pronunziarono , che avendo quest'uomo scritto l' Ecclesiaste dopo le sue cadute non è da dubitare del suo ravvedimento . Tanto gravi senten-

ze vi sono, tanta protestazione delle vanità del mondo e tanti abborrimenti degli amori donneschi! Io reputo strada più acconcia, a conchiudere la costui salvazione, lo sponimento di quel testo registrato nel libro secondo dei Re c. 7. v. 14. *Ego ero ei* (*Salomoni*) *in Patrem, & ipse erit mihi in filium. Qui si inique aliquid gesserit; arguam cum in virga virorum & in plagis filiorum hominum. Misericordiam autem meam non auferam ab eo; sicut abstuli a Saul, quem amovi a facie mea*. Se dunque Dio non avrebbe ritirato la sua misericordia da Salomone, come da Saulle; e se questi morì nel delitto; è chiaro che Salomone morì nel pentimento. Tuttavolta resta sempre a riflettere, che il ravvedimento di Salomone era di troppa importanza per non raccontarlo chiarissimamente nelle scritture dopo tanti suoi scandoli. Ora su ciò nulla vi leggiamo di preciso. E poi questo Monarca traviato fra gl'idoli, e dagl' idoli ricreduto; avrebbe comandato la devastazione de' loro templi, esso che gl' inalzò. Non pertanto que' templi persisterono a grande ignominia del fondatore. Per le quali cose ripeto, che la disputa intorno la salvezza di Salomone fluttuerà sempre nella incertezza.

ROBOAMO

RE DI GIUDA. (1)

DAll'urna fuor balza Davide, e gira, (2)
Ombra pensosa e taciturna, il ciglio:
Ahi! Roboam nella sua reggia mira,
Quanto dall'avol suo dissimil figlio!

Sol tema in lui bellica tromba spira,
L'altro il core addoppiava entro il periglio,
Diessi all'uno Israel; pien d'onta, e d'ira
Or lascia un folle in suo regal consiglio.

Qual su i fior tremolante aura leggiera,
Dell'un fu il giogo: aspro è dell'altro, quanto
Su di elci antiche aquilonar bufèra.

L'Ombra stupìa: Ma poi che Sion gli apparve (3)
Covìl d'iddii; più non rattenne il pianto,
Si avviluppò nel regal manto, e sparve.

1 Roboamo figliuolo e successore di Salomone; conceputo da Naama di lui moglie Moabita di nazione, sembra nato nel 2989 del mondo, e 1015 innanzi l'era volgare. Ottenne il regno in età di anni 41, e possedutolo per anni 17, morì nel cinquantottesimo di sua vita; appunto come il genitore.

2 Dopo la morte di Salomone Roboamo si condusse in Sichem per essere scelto re del popolo ivi adunato. Donde rileviamo, che a quei giorni il diritto di monarchìa non era ancora privativo e singolare della famiglia di David. A quella città venne eziandio Geroboamo già fuggito in Egitto negli ultimi tempi di Salomone per brighe di novità. Pertanto Geroboamo e tutto Israelo supplicarono il figliuolo di Salomone dicendo: *il tuo padre di una soma gravissima ci ha caricato: or tu rileva alcun poco del peso e del giogo*. Roboamo ben vide, συμβουλὴ ἱερὸν χρῆμα εἶναι, vuol dire che sacra cosa è consultare (*Platon. in Theagene*), e prese tre giorni a risolvere; e ricercando il parere degli anziani, ebbe stimoli a condiscendere. Ignaro poscia, che *periculosa est plerumque vel in omni negotio consiliorum moderatrix adolescentia* (*Gregor. Nyssen. de Virgin.* §. 23.) richiese il parere de' giovani, e questi, poichè *suadere principi quod oporteat, multi laboris, assentatio erga principem quemcumque sine affectu pera-*

gitur (Tacit. lib. 1. delle storie §. 15.) ; secondarono gli appetiti dell'animo suo. Dicchè Geroboamo lietissimo rispose per loro istigazione con queste parole alle tribù: *Il mio dito più picciolo è più grosso del dorso del mio padre. Se il mio padre v'impose un giogo pesante; io ve lo raddoppierò questo giogo: s'egli vi percosse di sferza; io di uncini vi percoterò.* Alle quali insultazioni il popolo quasi già patisse le acerbità minacciate; anticipando col pensiero gli eventi rispose: *Quae nobis pars in David, vel quae haereditas in filio Isai?* e quindi si ribellò. Fa meraviglia, come questo giovane monarca rispondesse parole di tanta fierezza. Se non che rifletto, ch'egli poco valea di mente, e meno di coraggio, e per ordinario gl'imbecilli sono ancora i più tumultuanti per ardimento, e per insolenza di formole. Sembra, che colui non conoscesse la massima luminosa: *facilitate nihil homini esse melius: neque clementia (Terrentio negli Adelfi atto V scen. quarta)*. Ed importa pure che i guidatori de' popoli implacidiscano, e cedano nelle opportunità. Tale condotta dimostra ch'eglino sentono gl'interessi degli uomini, e che vorrebbono per ogni modo a lor soddisfare: e ciò risveglia amore ne' sudditi, laddove il tenor contraposto desta indignazione: e se non genera nell'atto sedizioni manifeste, le prepara almeno da lontano. Qualunque inimico guerreggi lo stato, può contarvi un partito, tanto più funesto, quanto che spesso i buoni si pongono nella indifferenza. Quindi precla-

ramente scrisse Cornelio Nipote nella vita di Dione: *nullum esse imperium tutum, nisi benevolentia munitum* §. 5. Nè già che io reputi non consentire la ragione di stato, che si usi rigore nelle circostanze. E' vera ugualmente quella massima

Cade ogni regno, e rovinosa è senza
La base del timore ogni clemenza.

(*Torq. Tasso cant.* 5. *ottav.* 39.). Il tutto abbisogna di un giusto mezzo; nel che singolarmente è riposta l'arte tanto difficile di regnare. S. Basilio nota nella Omelia intorno la umiltà, che resero insolente questo principe, *manuum vis, celeritas pedum, & corporis venustas*. Ma ben altre sono le doti, che onorano i padri delle nazioni. In quella ribellione le tribù di Giuda e di Benjamino serbaronsi amiche e soggette al discendente dalla stirpe di David; ma le altre dieci crearono re Geroboamo, abbandonando ugualmente la santa religione del Signore.

3 Roboamo tornato con la indignazione di un re vilipeso in Gerusalemme raccolse un esercito di cento ottanta mila per movere contro le tribù rivoltose. Ma Semeja profeta per divino comando gli proibì di portare le armi contro a' fratelli. Pertanto cessò dalla impresa, e nella Palestina cominciarono due serie di monarchi, l'una dei monarchi di Giuda, l'altra di quei d'Israello. Roboamo fu re di Giuda, e Geroboamo fu primo re d'Israello (*vedete ritrat. di Geroboamo*). Quello di Giuda ruminando il suo dolore nella impotenza di guerreggiare contro gli altri

figliuoli di Giacobbe si volse a fornire, e presidiare le città del suo, tanto raccorciato dominio. Ma dopo tre anni si diruppe in tanta scelleraggine, ch'egli con il suo popolo si diede agl'Iddii, porgendo loro vittime, e libazioni. Eresse templi ed altari, e consagrò per essi ugualmente boschi riveriti nella cima de' monti. Il pudore fu vinto, e si apersero lupanari di pubblica prostituzione. In somma i vizj dilagarono nella oppressione di ogni virtù. Per lo che Dio permise che Sesac re di Egitto movesse guerra, e superato questo principe imbelle, saccheggiasse Gerusalemme, ed il tempio, spogliandolo di ogni pregiata supellettile; di guisa che la magnifica pompa della casa di Dio apprestata con tanta sollecitudine da Salomone perì miseramente per le scelleraggini del figlio, e diremo ancora per quelle di Salomone medesimo. Tuttavolta Dio misericordioso ancora ne' castighi non permise, che Roboamo fosse privato ugualmente del regno: ma ridotto più povero, fece ancora più senno, seppure ce ne capiva nella sua mente. Le gravi minacce di Semeja profeta, le continue ammonizioni, che que' flagelli erano la conseguenza della sua malvagia condotta, lo richiamarono, almeno alle apparenze di Religione. Pertanto supplì le supelletili derubate dal tempio con altre men preziose. Scrissero di questo principe Semeja ed Addone, profeti ambedue. Ma quegli scritti mancarono con l'età, le quali brillando per sentiero di luce appena lasciarono orme da ravvisarle.

ASA

RE DI GIUDA. (1)

BEnedetto sii tu di amaro stelo (2)
Frutto gentil! Tu spegnitor di Dei:
Tu rupe incontro al cor materno sei
Stemprato in brame inaugurate in cielo.

Va: procella sei tu, figlio del zelo;
Stridan fischio di morte i dardi ebrei: (3)
Gli Etiopi affronta: fian percossi i rei;
E di ombra eterna avvolgeralli un velo.

Nè solo or struggerai nemiche schiere: (4)
In Dio cresci; e vittoria in qual sia piaggia,
Aleggerà d'intorno a tue bandiere.

Che siegue i merti vigil occhio eterno,
Qual sol che i campi a sè rivolti irraggia,
Gli altri lasciando alle tenèbre, al verno.

1 Dopo Roboamo successe al regno di Giuda Abìa, di cui figliuolo fu Asa partoritogli da Maaca. Regnò 41 anni, e morì di podagra nel 3090 del mondo, e nel 914 innanzi l'era volgare.

2 Abìa mosse le orme su quelle dell'iniquo suo genitore. Asa però tenne il sentiero della virtù. Laonde noi presentiamo il carattere di un re virtuoso, figlio di uno scellerato. Egli gettò fuora del suo regno tutti coloro, i quali si erano prostituiti al culto degl'iddii, mentre i filosofi d'occidente latraron tanto per la cara lor tolleranza: e privò delle insegne reali, e della influenza nel governo la madre, come lei, che aveva inalzato un simolacro, e consegrato un bosco a Priapo, Dio delle libidini: e diede in fine alle fiamme quel simolacro nella valle Hinnon, attraverso la quale scorre il torrente di Cedron.

3 Godendo questo re le dolcezze della pace riparò le fortificazioni delle città del suo regno. Dopo ciò raccolse dalla tribù di Giuda trecento mila guerrieri cinti di aste e di scudi, e dugento ottanta mila soldati leggieri con saette, e con scudi dalla tribù di Benjamino. Fidando sul valore di tali schiere, e più su la protezione del cielo mosse incontro di Zara monarca di Etiopia, non già di quella che oggi chiamiamo con tale denominazione, ma di una parte di Arabia, allora nominata Etiopia, e la quale confinava con l'Egitto. Questo barbaro principe si era

avvanzato con un esercito di un milione di armati, e di trecento carri entro l'impero di Giuda. Asa invocato il Dio della Onnipotenza rilasciò le sue genti in battaglia; nè invano. Una imbelle paura insinuatasi nell'inimico lo dissipò nella fuga, nella quale perseguitato da' Giudei fino a Gerara perdette non pochi de' suoi.

4 Dopo l'anzidetta vittoria gli Ebrei tornavano carichi di preda e di gloria, quando si fece lor contra il profeta Azaria, che rapito da estro divino gli esortò di battere sempre le strade del Signore, e non temere; che Dio similmente avrebbe posto loro nelle mani gli allori della vittoria. Alle quali promesse, molto avrebbe, se le ascoltava, esultato Socrate il quale pronunziò: *nihil unquam bono viro quidquam mali evenire posse nec vivo nec mortuo, nec unquam ejus res a Diis negligi*, presso Platone. Nè già furon vane le profetiche voci. Baasa re d'Israello fortificava le città frontiere ne' confini di Giuda per tenervi guardie continuate le quali impedissero a qualunque Israelita di portarsi in Gerusalemme e di communicare con la religione de' buoni, ed incorrotti figli di Giacobbe. Tutta volta Asa potè adoperarsi per modo, che Baasa investito di verso la Siria da' naturali di quella regione, richiamò le schiere dal confine della Giudea per accorrere contro di essi. Allora Asa uscendo con l'esercito derubò le materie preparate per fortificare le frontiere e con quelle ne fab-

bricò Gabaa di Benjamino, e Masfa. Così questo principe Religioso vinse ugualmente combattendo e e distornando l'inimico. Non è però ch'egli sia fuori di ogni riprensione. Talvolta come ne' suoi mali mise più fiducia negli uomini che in Dio. I medici che non di raro diffidano essi stessi dell'arte loro, sembrarono l'oggetto della sua più viva speranza. Di che Dio si dolse col re per mezzo di Anano profeta, intanto che; quel profeta sperimentò la sorte consueta de' rimproveri ne' palagj, esecrazione, e prigionia. Egli è redarguito ancora, perchè non rimosse, almen con effetto, la plebe da' sagrifizj superstiziosi che apprestava al Signore nella eminenza de' monti. Ma forse tollerava quel male a precludere il più grave, della stolida Idolatria nella sua nazione.

GIOSAFAT

RE DI GIUDA. (1)

DOlce è al mio cor virtù; dolce qual luna (2)
Limpida e queta in azzurrina sfera;
O come i venticei che l'alba aduna
Sul vel dell'olezzante primavera.

E Tu dolce mi sei, cui s'è la cuna
D'or sazia e di ostro, e in regio fasto altera;
Virtù Te allatta, non Te vizio imbruna,
Fra la beata in volto aulica schiera.

Tu giusto e saggio: tu men re, che Padre,
Tu gl'idol sterpi; e Dio d'un guardo al lampo
Fulminerà le tue nemiche squadre.

Ecco su Te l'immenso Arabo piomba, (3)
Ma dove anelan Te sdraiar sul campo,
Là senza Te trovaro infamia e tomba.

1 Giosafat re di Giuda figliuolo di Asa re di Giuda egualmente, e partorito da Azuba moglie di questo, nacque nel 3055 del mondo e 945 innanzi l'era volgare. Salse al trono in età di anni 35 e ne regnò 25, morendo sessagenario nel 3115 del mondo, ed 889 innanzi l'era volgare.

2 Qual secreta lusinga ha la virtù! Quanto è vera quella sentenza: *che se la virtù svelasse i raggi del divino sembiante innamorerebbe tutti i cuori de' mortali*! Quindi la soave propensione, che noi sentiamo verso i cultori di essa, almeno nel segreto dell' animo. Possiam dire che Giosafatto fosse l'uno di questi cultori. Egli fu caro a Dio soprammodo. Si tenne ognora fido a' santi suoi comandamenti; anzi nel terzo anno del suo regno inviò Sacerdoti, e Leviti per tutto la Giudea, perchè vi recassero i libri della legge e di essa erudissero il popolo. Così distrusse i boschi di abominazione e d'idolatria, tanto frequentati nei giorni di Roboamo e di Abìa. Le libidini che vi si pratticavano, tetre quanto le altre di Sodoma, inaridirono come nella sorgente, e la Giudea fu la terra santificata (*lib.* 3. *Reg. cap.* 22. *v.* 47.). Il suo trono parve come un centro di luce dal quale si propagavano i splendori sopra delle sue genti, e le sue genti si rialzavano come dallo stupore a seguire il lampo che rieccitava ne' loro cuori le più dolci speranze. Donde per nuovo esempio fu di-

chiarato che *quales sunt qui præsunt*, *tales ut plurimum et mores eorum quibus præsunt esse solent* (*nell' appendice delle oper. di S. Basil. serm.* 15. *de imperio & potestate*). La storia di ogni età e di ogni nazione somministra esempj senza numero di questa verità.

3 Per tali sante operazioni Dio lo ricompensò destando timore insieme, ed amore del suo nome infra le vicine nazioni. Nell'anno 3108 i Moabiti, gli Ammoniti, ed i Meonj, popolo di Arabia, avendo mossa guerra formidabile contro di esso; anzi essendosi avvanzati fino ad Azozon-Tamar; Giosafatto diffidando delle sue forze ebbe ricorso a' digiuni ed alle preghiere, ed entrando col popolo nel tempio rimise la causa nelle mani del Signore. Allora Jahaziel figliuolo di Zaccaria tocco da spirito divino profetò che il giorno appresso riporterebbe vittoria compiuta dell' inimico, senza nemmeno combattere. E veramente sorto il giorno novello, le schiere nimiche azzuffatesi le une contro delle altre mancarono per le arme loro medesime. Dond' è che i soldati di Giosafatto raccolsero amplissime prede, senza i rischi che sogliono conquistarle.

Giosafatto è ripreso nelle scritture per essere entrato in società di guerra una volta con Acabbo re di Samaria, per cui pericolò della vita, e l'altra con Ozia re parimente di Samaria per cui perdette una flotta nell'Eritreo. Questi due Monarchi erano scellerati, e le loro milizie non poteano non trasmettere

ATALIA

REGINA DI GIUDA. (1)

BEn di empia madre Tu sei peggior figlia! (2)
In Gezabella ardea tiranno orgoglio:
Ma qual presse di Te più fiera, il soglio?
Quai te mirar, nè palpitaron ciglia?

Ambe serve d'Iddii; quella consiglia,
Poi stragi indìce in fraudolento foglio:
Tu flutto atro in tempesta, e cor di scoglio,
Di sangue hai veste e scure e man vermiglia.

Quella un servo al suo re mal caro immola,
Tu i figli del tuo figlio egro spirante,
Sol perchè regni imperturbata e sola.

Ma ti è la scure in capo: a mezza via
Ten giaci sanguinosa e palpitante.
Or dov'è l'alterezza? Ove Atalia?

1 Atalia figliuola di Acabbo; e di Gezabella, strinse le nozze con Gioram re di Giuda, ebbe un figliuolo nominato Ocozia e morì nel 3126 del mondo, ed 878 innanzi l'era volgare. Il regno di Atalia concorre con quello di Licurgo su gli Spartani, e costui fiorì circa un secolo e mezzo prima della fondazione di Roma.

2 Noi presentando la immagine di questa donna fremiamo di orrore e più saremmo inchinati a cancellarne ogni memoria dagli annali de' popoli, che a delinearla novamente. Nondimeno a causare un sacro spavento perchè altri non la imitino c' induciamo a ritrarne i caratteri, degni delle forme più tetre, e dei colori più detestati. Adunque troviamo in essa un fondo vasto di ambizione, di orgoglio, di crudeltà. Poche donne la pareggiarono, certamente poche la vinsero per empietà. Esiodo secondo che narra Cirillo Alesandrino nel terzo libro contro di Giuliano, scrisse che la femina è un *bel male*: ma la donna della quale trattiamo è un male ancora trucolento. Costei sentendo che Jeu (*vedete il ritratto*) avea trafitto Ocozia di lei figliuolo, e sovrano di Giuda, e che insieme aveva trucidato quaranta della stirpe reale; deliberò di uccidere quanti ci rimanevano della stessa regia famiglia, per usurpare lo scettro e comandare sola, senza pretendenti. Pertanto eccitò nella reggia una barbara car-

nificina: di guisa che replicò a' posteri l'insegnamento, che *homines cum se permisere fortunæ etiam naturam dediscunt* (*apud Curz. lib.* 3. §. 5.) . Io non esito punto a decidere qual sia stata più empia Gezabella, ovvero Atalìa. Gezabella fu orgogliosa, fu vendicativa, cercò la morte di Nabot (*vedete ritratto di Acabbo nota* 3 *e di Gezabella*) . Ma finalmente era questo un servo, e servo non compiacente, e servo per le cui ritrosìe vedeva sepolto in lutto Acabbo di lei consorte: laddove Atalìa sopraffece la natura, fino ad uccidere tutti i congiunti seco per sangue reale, anzi i figli del suo figlio. Ma come era destino segnato in cielo, che il regno di Giuda si perpetuasse nella discendenza di David; così fu a tanta strage involato Gioas, tenero figlio di Ocozìa per cura di Giosaba sorella di questo, e moglie di Giojada, supremo Sacerdote. Intanto Atalìa spaziava ne' delitti a nuova e mesta prova, che *nemo unquam imperium flagitio quaesitum, bonis artibus exercuit* (*Tacito lib.* 1. *delle storie* §. 30) . Donde proruppe, e ringagliardì la pubblica indignazione, prima e consueta base a' grandi mutamenti. Quel fanciullo insieme con la nutrice fu raccolto, e cresciuto negli appartamenti del tempio. Il sommo Sacerdote dopo sei anni comunicò tra' minori sacerdoti il suo disegno di rivendicare il trono al picciolo Gioas, legittimo erede di esso. Coloro approvarono la risoluzione, e senza frapporre dimore, il fanciullo fu salutato re dalle grida

della moltitudine. Atalla riscossa da quel clamore corse al tempio, e veggendo il nuovo monarca, e fremendo fu presa e rapita fuora, e trucidata co' suoi seguaci lungh'esso il palazzo reale. Tale fu lo spaventoso fine di una regina, che non avea risparmiato delitti per smania insana di ambizione. Atalla può dirsi la Brunechilde di Francia. Ella ne' tempi del magno Gregorio nudriva fra gli amori, e fra le libidini Teodorico appunto, perchè rapito da' piaceri, ella sola regnasse. Ma caduta nelle mani di Clotareo fu imposta ad un camelo, e portata in giro per beffa; è poscia legata pe' capegli alla coda de' cavalli e trascinata giacque lacera, e dispersa tra balze e tra rupi.

Monsieur Rasine ha sul fatto di Atalla presentato alla Francia una delle più eccellenti tragedie, che si avventurassero al palco. Da principio quella tragedia non piacque: Boelò proseguiva ad esaltarla qual rara produzione de' suoi giorni, e finalmente tale è stata riconosciuta dal consenso de' sapienti. Antonio Conti infra gli altri, portò quella tragedia nel nostro volgare: ma quantunque fosse ancor egli tragico valoroso d'Italia, e grande letterato; il suo stile non agguaglia la freschezza delle tinte dell' originale. Pietro Metastasio scrisse un picciolo; ma delicatissimo Dramma intitolandolo *Gioas*. Tali componimenti valgono bene la cura di leggerli.

GIOAS

RE DI GIUDA (1)

O Regia stirpe di Sionne! O chiara (2)
Per pietà di ſatidici sovrani,
E per glorie di saggi, e capitani,
Donde vie di virtuti il mondo impara!

Quanta calamità ti si prepara
Dal saettare di ſeminee mani!
Se non che in Gioas ſallendo i colpi insani;
Ei cresce al solio ministrando all'ara.

Ahi! regia stirpe miseranda ancora:
Quei re ſatto, al gran Dio rintegra il tempio,
Poi torce al peggio, e gl' idol ciechi adora,

E se ſanciul campò da barbara ira,
Or sazio di delitto e di altrui scempio,
Da cento colpi lacerato spira.

Gioas figliuolo di Ocozia, e partorito da Sebia, ascese al trono nel 3126 del mondo, 878 innanzi l'era volgare. Regnò 40 anni, e morì nella età di 60 anni in circa nel 3166 del mondo, 838 innanzi l'era volgare.

2 Quantunque Atalia, come è chiaro dal ritratto di questa, tentasse distruggere tutta la stirpe reale nonmeno per odio alla discendenza di David, che per ambizione di regnare; tuttavolta il picciolo Gioas campato dalle sue mani per sollecitudine di Giosaba di lui Zia, e nudrito occultamente nel tempio fu dopo sei anni ricondotto sul trono da' Leviti e da' Sacerdoti. Giojada sommo Sacerdote guidava il disegno e la impresa. E restituito appena lo scettro al fanciullo, egli in suo nome rinovò la santa alleanza tra Dio, e tra'l popolo, legando i sudditi con giuramento a non ubbidire ad altri che a Gioas. Dopo le quali cose la moltitudine concorrendo al santuario di Baal distrusse l'idolo, e gli altari, uccidendone il sacerdote diletto di Atalia. Gioas ne' suoi giorni fatto voglioso di ristorare il tempio di Salomone pose un'arca alle porte di esso perchè ivi si depositasser limosine dagli amatori del regio disegno e del cielo. E perchè, Giojada attenuato allora per estrema vecchiezza non prendeane cura quanta ne avrebbe pigliata negli anni migliori; lo stesso re vegliava intorno al risultato di esse. Finalmente Giojada di anni

130 morì. Possiam dire, che a quell'epoca Gioas traviasse dalla virtù. Lusingato dagli adulatori si volse a sagrificare agl' iddii delle nazioni. Ora siccome

Omne animi vitium tanto conspectius in se
Crimen habet, quanto major qui peccat, habetur;
Gioven. sat. 8. *v.* 140

Zaccarìa figliuolo di Giojada sensibile agl'interessi del cielo si fece a redarguire quel grande, minacciandolo di pronti e gravi castighi, ma senza profitto niuno. Anzi tali sante rimostranze costarono al profeta la vita. Dappoichè una voce sorta dal trono ne proclamò la occisione; e il sangue innocente fumò dalla terra. Ma presto la vendetta del cielo strisciò sull' oppressore. Imperocchè Azaele re di Siria, espugnata Geth; s'incamminò verso Gerusalemme con le sue schiere. Gioas a redimersi da' ma'i più gravi si ridusse a mandargli quanto di oro, e di argento ci avea nell' erario, e nel tempio. Così potè respirare alcun tempo: ma nell'anno seguente Azaele tornato nuovamente ad invadere la Giudea, prese Gerusalemme, e saccheggiatala, e trafitti i principi di essa, ritornò carico di preda in Damasco. Gioas non pertanto sopravvisse alla vergogna ed al lutto. Per giunta di calamità finalmente i servi insorsero contro di esso, e lo trucidarono nel proprio suo letto in vendetta, com' essi diceano, della occisione da lui cagionata di Zaccaria, e certo a monumento che *aliorum regum exitus si reputaveritis, plures a suis quam*

ab aliis interemptos numerabitis, come già disse Alessandro il grande infra le sue milizie (*Quinto Curz. lib.* 9. §. 21.). Gioas fu sepolto in Gerusalemme, non però nelle tombe de' Monarchi. Quindi colui, che avea ricuperato il trono, fu poi tenuto indegno fin del sepolcro dei re. Tale esclusione dalle urne reali era una marca d'infamia, talvolta sentenziata da popoli di Egitto, e di Gerusalemme, come un forte rimedio, perchè i padri delle nazioni non degradasser sestessi profanando lo scettro e il costume (*Calmet Commen. lib.* 4. *dei Re c.* 12. *v.* 21.).

O Z I A

RE DI GIUDA. (1)

BElan mill'agne nella irrigua valle, (2)
E per Ozìa rigonfiano la poppa:
Mille destrièri nelle regie stalle
Scuotono in guerrier fremito la groppa.

Volgegli la tremante oste le spalle,
O sol di morte ne' capestri intoppa:
Giustizia il guida per alpestre calle,
Gl'impugna, e libra la infallibil coppa.

Ebro infin del suo trono, e di sue palme,
Qual Sacerdote al tempio incensi Ei brucia,
Inabissando in duol cento, e cent'alme.

Ma nella rea di ambizion tenèbra,
Di raggi un folgor piomba, e tanto il crucia;
Che volto, e man gli s'inasprò di lebra.

1 Il nome di Ozìa significa fortezza di Dio, ed il nome di Azarìa significa soccorso di Dio. Ora siccome ivi è la fortezza, ove è il soccorso di Dio; così le appellazioni di Ozìa, e di Azarìa possono aversi come sinonime. Dond'è che il personaggio del quale dobbiam ragionare chiamato Ozìa ne' Paralipomeni *lib.* 2. *c.* 26 sia detto Azarìa nel capitolo decimo quinto del libro quarto dei Re. Ozìa figliuolo di Amasìa, e partorito da Jechelìa ottenne il regno in età di 16 anni nel 3194 del mondo, e 910 innanzi l'era volgare dopo uccisogli il genitore da' sediziosi di Gerusalemme. Regnò 52 anni e finalmente morì segregato dalle cure del trono. Il regno di Azarìa concorre in parte con quello di Geroboamo secondo, signore degl' Israeliti, e con quello di Sardanapalo, ultimo re degli Assiri. Nel cinquantesimo anno di esso cominciarono, come pretendono gli storici a numerarsi le Olimpiadi, epoca tanto famosa de' Greci.

2 Questo principe su le prime tenne la via del Signore. Dond'è che prosperò, singolarmente nelle imprese di guerra. Ebbe grandi eserciti, fortificò Gerusalemme, e trionfò degli Arabi, de' Filistei, degli Ammoniti. Si dilettò soprammodo dell' agricoltura. Quindi mantenne copiosi coltivatori nelle campagne, vignajuoli ne' colli, e greggie, e custodi di greggie nelle valli. Veggo in questo regnante una imma-

gine degli antichi monarchi. I re di Omero oltre il pregio dell'arme son tutti commendati per l'abbondanza, e per la cura degli armenti. Questo monarca nel progresso non so per quale travolgimento d'idee si arrogò l'onore non suo di offrire incenso nel tempio. Indarno il sovrano Sacerdote co' Leviti compagni si contrapose al grande attentato. Egli minacciava ai contrarj, quasi ne turbassero i dritti, l'ira del trono. Adunque porgea con mano profana gli odori interdetti; quando nello zelo della sua vendetta il Signore lo ricoperse di lebbra, avvolgendo nel massimo vilipendio, chi pretese la più santa delle onorificenze, senza la vocazione di Aronne. Dopo un tale avvenimento Ozìa si tenne lontano dal consorzio degli uomini in condizione privata fino alla morte e fuori della città, supplendo intanto le regie veci Gioathan di lui figliuolo. Giuseppe narra, che quando Ozìa offerse gl'incensi, avvenne un orribile tremuoto, per cui spezzata la cima del tempio, fu per tale apertura scagliato dal cielo un torrente di luce, la quale investendo il sovrano, lo ricoperse di lebbra. E' certo secondo Amos cap. 1. v. 1. e secondo Zaccaria c. 14. v. 5., che ne' giorni di Ozia successe un feroce movimento di terra. Ignoriamo, se questo concorra appunto coll'atto del sagrilegio, del quale disputiamo. Comunque ciò sia; dalla narrazione di quello storico abbiamo portata qualche immagine nel nostro ritratto, perchè molto ella risente di poesia.

GEROBOAMO

PRIMO RE D'ISRAELLO (1)

DIcea costui di un tronco inerte all'ara : (2)
Ecco Israel chi ti scampò di Egitto ;
Chi a' fati in fronte il mio regnare ha scritto ,
E a Noi su Giuda eterni allòr prepara .

Vittime intanto , e serti e danze a gara
Suggellavan l'altissimo delitto :
Quando Uom , cui Dio raggia su l'alma , invitto
Rompe la calca , e innanzi a lui si para .

Odi , Re , grida , odi altri augurj e voti :
Quì dove all'aure impuro fumo ondeggia ,
Quì vittime cadran tuoi Sacerdoti .

Tu a Dio ribelli ? Ei struggerà tua reggia :
Disse : Dio rugghia : e del profeta ai moti
Feralmente visibile lampeggia .

1 Geroboamo figliuolo di Nabat, e Sarva. Fu primo re' d'Israelo dopo la divisione delle dieci tribù dalle due rimanenti. Prese le redini dell'impero nel 3029 del mondo, e 975 innanzi l'era volgare. Regnò 22 anni, e lasciò successore Nadab suo figlio.

2 L'indole di Geroboamo era quella di un uomo di briga, e di ardimento. Sendo egli nato in Sareda nella tribù di Efraimo fu da Salomone destinato a raccogliere le imposte dalle tribù di Efraimo, e di Manasse. Un giorno uscendo di Gerusalemme per andare in càmpagna si avvenne in Ahia profeta, il quale sebbene coperto di un nuovo manto lo squarciò in dodici parti, e due per se ritenendone, invitò Geroboamo a pigliar le restanti, significando che a quella maniera avrebbe Dio diviso il regno della Palestina con dare a lui l'impero delle dieci tribù, riservate le altre due per li posteri di Davide, re tanto benemerito del culto del Signore. Laonde se volesse perpetuare il trono a' suoi discendenti, vivesse la vita de' buoni (*lib.* 3. *Reg. c.* 11. *v.* 29.). Geroboamo lusingato dalla nuova speranza invece di aspettare che giugnessero per se stesso a compimento i disegni dell' Onnipotente, si volse a spargere semi di sedizione tra'suoi concittadini. Delle quali cose avvertito Salomone ordinò che lo imprigionassero. Il giovine conobbe, quanto rischio gli soprastasse, e fuggì nell'Egitto: dal quale pochi anni appresso tor-

nò richiamato, appunto allora che Roboamo si portava in Sichem per farvisi sceglier monarca (*vedete ritratto di Roboamo*). Siccome però questi, anzichè l'animo guadagnare de' sudditi, lo esacerbò stoltamente e crudelmente; quindi le dieci tribù ribellarono, creando principe loro Geroboamo, del quale speravano meno duro e meno superbo il dominio. Costui tocco oltremodo per sì bella ventura non pensò che a dar base ferma ed eterna al suo regno. Adunque facendosi della religione una politica, tenea nel cuore quella massima delineata ancora presso di Curzio (*lib.* 4. §. 10.) che *nulla res efficacius multitudinem regit, quam superstitio, alioqui impotens, saeva, mutabilis: ubi vana religione capta est, melius vatibus, quam ducibus suis paret*. E siccome temea, che le tribù d'Israello comunicando con le altre di Giuda, e di Beniamino, avessero poco a poco a bramar nuovamente la unità del dominio a destruzione del suo; così deliberò cambiare la religione di quelle, e precludere loro ogni causa di condursi a sagrificare nel tempio di Sion. Laonde propose al pubblico culto due vitelli di oro a simiglianza di Api, nume Egiziano, e l'uno ne innalzò in Dan, l'altro in Betel, città estreme del suo territorio, la prima a settentrione, l'altra a mezzogiorno, comandando inoltre che niuno osasse portarsi per adorare in Gerusalemme: similmente eresse nelle cime de' monti non pochi tempj, destinandone presidenti, non sacerdoti a forma

di quelli di Aronne, ma giusta i disegni dell'ambizione, che li causava. Poi con pubblico editto annunziò il giorno della consegrazione dell'altare in Betel, perchè il popolo accorresse per festeggiarla. E venuto il giorno della celebrità Geroboamo in atto di adorare, e di profumare l'idolo con gl' incensi, gridava intanto: *Ecco Israello i tuoi Numi, ecco i tuoi liberatori dal giogo di Egitto*. Fra la pompa, fra l'armonia, fra la gioja, un profeta si appresentò rompendo la calca, e portando la ira del Dio de' firmamenti nel volto. Ignoriamo chi fosse, di qual patria, e di quanta energìa quel messagero divino. Alcuni sospettano che fosse Addone condottosi per sacro impulso da Giuda in Betel. Adunque alzando la voce in tuono di minacce rimpetto all'altare, predisse che tempo verrebbe in che li sacerdoti, che ivi sagrificavano, eglino stessi vi sarebbono sagrificati: *E vi sia prova*, dicea, *vi sia prova questo altare che crolla e rovina*, e l'altare rovinò. Geroboamo stese la mano come per comandarne l'arresto; e la mano inaridì. Tuttavolta questi segni non valsero a ravvederlo. Anzi ottenuta la guarigione della mano per le preghiere dello stesso profeta, peggiorò sempre più nella ingratitudine, e nella scelleraggine. Le minacce profetiche intorno a' stolidi sacerdoti furono compiute ne' giorni di Giosia re di Giuda. Fa meraviglia che Geroboamo gridasse, che simolacri in forma di numi Egiziani aveano liberato gli Ebrei dal

giogo de' Faraoni, quando a buona equità ve gli avrebbero dovuto serbare più saldamente. Ma l'errore è bizzarro, e mal coerente a se stesso. Dopo alcun tempo Ahla profeta, lo stesso che abbiam sopra nominato, e che avea presagito il regno a Geroboamo, predisse alla moglie di lui, come il brando del Signore era sguainato a ferire. Costei si portava sconosciuta al profeta per intercedere la sanità di un suo figlio, languido per malattia. Ma quegli innanzi che la vedesse, la chiamò per nome qual moglie di Geroboamo, vaticinandogli non che la morte del figlio, la perdita del trono, e la ultima rovina della prosapia, causata appresso per le arme di Jeu. Tanto è vero: che *nihil autem potest esse diuturnum, cui non subest ratio. Licet felicitas adspirare videatur; tamen ad ultimum temeritati non sufficit* (*Curtius lib.* 4. *c.* 14.).

Geroboamo su le prime fissò la reggia in Sichem, città della sua tribù di Efraimo: e quindi in Therza ove albergarono i re successori fino al 2080 per anni cinquanta. Ma in quell'epoca Amri, apertasi con la spada la via del trono, edificò Samaria, ed in essa una reggia più degna dei re d' Israello, nè cessò di esistervi se non che per le rovine di Samaria e del regno nell'anno 3283.

ACABBO

RE D'ISRAELLO (1)

ERa Acabbo in parete ampia ritratto (2)
Qual chi adora Baal ; Dio disfavilla :
E nubi e ciel stà d'impietrare in atto ,
Sicchè di pioggia non trafilin stilla .

E quei non lunge assal Nabotte : Ahi ! tratto (3)
Gli ha l'alma : ahi ! sangue uman fuma e zampilla :
Dio quasi l'abbandoni in suo misfatto
Torcea la inesorabile pupilla .

Poi scettrato il fellon miro sul trono (4)
Da van profeti , e qual tempesta bui
Scrutàr fati e vittorie in regio suono .

Ma veggo un asta alfin struggerne gli anni :
E sembrava Michea sclamar su lui :
Questo è il fin de' ribaldi e de' tiranni .

1 Acabbo figliuolo di Amri re d'Israello successe al regno nel 3086 del mondo, e 918 innanzi l'era volgare: tenne lo scettro 22 anni morendo in battaglia nel 3107 del mondo, 897 innanzi l'era volgare.

2 Questo principe rappresentò nelle sue opere, anzi vinse di molto la empietà di tutti i preceduti monarchi d'Israello. Il maggiore degl'infortunj suoi come degli stimoli a peccare fu la moglie sua Gezabella, originata dalla prosapia reale di Sidone. Costei fiera de' suoi natali e vana, quanto può donna, introdusse in Israello il culto degl'iddii della sua Patria con tanto successo, che lo stesso monarca ne fu dilettato. Per le quali cose Elia pieno dello spirito del Signore presentatosi a questo re gli predisse una orrida siccità, dalla quale non sarebbero liberati, che a suo piacimento. Tale aridità continuò per tre anni e mezzo finchè si mansuefece Elia per intercedere dal cielo la pioggia. Ma ciò non fu senza la distruzione de' Sacerdoti degl'Idoli (*vedete ritratto di Elia*).

3 Nabot cittadino di Jezrael ivi possedeva una vigna lungo un palagio reale che in quella città sorgea, nonmeno che in Samaria. Acabbo richiese che a lui si vendesse, almeno che a lui si desse permutandola con altro terreno. Nabot negò di potere a lui condiscendere, essendo quella vigna la eredità

de' suoi padri. Dopo tale ripulsa ricondottosi a casa Acabbo si pose in letto, e minore del trono e di sestesso col guardo fisso alle pareti, e ruminando il suo dolore, ricusava ogni cibo. La regina investigatene le cagioni scrisse a primarj di Jezraelle, perchè intimando un digiuno, dichiarassero infine esserne stata la origine, le maledizioni di Nabot contro del monarca: laonde essere per legge da lapidarlo dopo il riscontro de' fatti. Non mancarono de' ribaldi, che adulando i principi che non amano, attestassero il falso. La verità fu sagrificata e seco lei quell'infelice. Allora devolvendosi al fisco la vigna desiderata, in pena della regia maestà vilipesa; Gezabella suscitò per istanze il marito, perchè vi si recasse a pigliarne possesso. Niuna cosa riuscì tanto grata a quel principe; ma tal piacere gli tornò in amaro, che spense ogni seme di consolazione. Intanto che si portava per dichiarare omai sua quella vigna, si fece a lui dinanzi Elia fra terrore e fra minacce annunziando che perderebbe con quel podere la vita. Egli profeticamente gridava che dove era stato lambito da' cani il sangue di Nabot, ivi sarebbe da' cani ancora lambito il regio di lui sangue. *Se morrai* (diceva) *nella città; sarai pasto di cani, e de' corbi se nella campagna. Eguale sorte aspetta la Gezabella. Ella sarà divorata da'cani ne'campi di Jezraelle*. Acabbo parve commosso dalle minacce, e prese le vesti di penitenza. Ma tale

penitenza non era quella del cuore; ed egli soggiacque a' gastighi profetati.

4 Questo principe quantunque con forze assai minori ottenne due vittorie segnalate contro di Benadad, monarca di Siria, e contro i principi suoi confederati: ma la costoro alterezza inferociva di troppo, perchè Dio non la fiaccasse per la mano ancora di un empio. Acabbo però incorse anche in tal fatto la indignazione Divina. Imperocchè risparmiò la vita di Benadad contro il voto dell' Onnipotente. Così costui diveniva ugualmente colpevole uccidendo, e non uccidendo. Per tale seconda trasgressione fu poscia necessitato ad un altra guerra contro di Benadad, con la quale rivendicare dalle sue mani la città di Ramoth Galaad ingiustamente smembrata dal regno degl'Israeliti. Nell'avventurarsi a tale spedizione trovandosi Giosaffatto in Samaria, lo invitò a scendere seco in battaglia. Giosaffatto non ricusava, solchè prima se ne interrogassero i veggenti di Dio. Acabbo splendido di regii vestimenti adunando uno stuolo di falsi profeti, e consultando loro intorno la spedizione riportava tanto prosperi augurj da inanimarsi più vivamente alla impresa. Addimandando però sull' impulso di Giosafatto, se ci avesse niun profeta del Signore, ed ottenendo in risposta, che uno ce ne avea, ma lamentoso per funebri vaticinj, significò che a lui si conducesse. Apparendo Michea (tal' era il nome del profeta) dinanzi al monarca, an-

nunziò con lo squallore del volto mestizia, e lugubri cose; poi stimolato a dire vaticinò sconfitte e perdite e morte, e voler la prudenza che que' due monarchi dividendosi cessassero dall' impegno. Acabbo mise in carcere il profeta del dolore, e col re suo confederato uscì per fare giornata. Or come Benadad re di Siria aveva prescritto a suoi di cercare più che tutto la morte di Acabbo; costui trammutò con altre le vesti reali; e Giosaffatto ritenendole e forse assumendo quelle del compagno, corse rischio di vita per quello stesso, per cui non doveva combattere. Acabbo ferito a basso del petto morì sul far della sera. Il di lui sangue bagnò le redini ed il carro. E queste portate a lavare nella peschiera di Samaria, i cani lambirono il sangue rappresovi; com' era il presagio. Il monarca di Gerusalemme scampando col favore del cielo si ricondusse nella sua reggia, memore altamente che le unioni con gli scellerati non inducono finalmente che luttuose vicende.

GEZABELLA [1]

REGINA D' ISRAELLO

Genti, genti piegatevi, sen passa (1)
Gezabella terribile qual nembo:
Non ella su di voi pupilla abbassa;
Troppo è del manto rimirarle un lembo.

Chi si oppon? Chi? Fia stritolabil massa,
Vil nido a spirto traviato e sghembo.
L'empia profeti e dii forma, orna, ammassa: (3)
Getterìa morte all' Increato in grembo.

Su' veggenti di Dio l' ira sua manda
Sterminatrice. Elìa sen fugge, Elìa:
Qual Donna è mai che tanto orgoglio spanda?

Genti or fatevi cor. Tonò l'Eterno!
E nuda, e in preda ai can giace tra via, (4)
Chi gli uomin prese, e tutto il cielo a scherno.

1 Gezabella figliuola di Ithobaal re di Sidone; e moglie di Acabbo re d'Israello morì nel 3120 del mondo, ed 884 innanzi l'era volgare.

2 L'orgoglio di questa donna era superiore di ogni misura. Bastava contradirle per essere sagrificato; e forse era men pericolo fissare il guardo nel sole che in essa. Sembrava come presumere che la natura ancora si piegasse ai suoi desiderj ed affrettava gli eventi con la imperiosità di una regina, e co' trasporti di una donna. E' celebre la morte da lei causata a Nabot, perchè restìo di cedere al suo marito la picciola vigna, unica eredità de' suoi padri. (*vedete ritratto di Acab. not.* 3.). Pertanto di lei fu pienissimamente vero quel di Giovenale nella satira sesta v. 460.

Intolerabilius nihil est, quam fœmina dives.

Quando la storia avesse taciuto tutti i di lei fatti; basterebbe sapere, essere lei stata la madre della barbara e perfida Athalìa (*vedetene il ritratto*); chè non nascon le tigri, e i lioni dalle facili e mansuete agnelle, e per lo contrario, *est in juvencis & in equis patrum virtus, nec imbellem feroces progenuerunt aquilæ columbam*; siccome Orazio cantava nella Ode quarta del quarto libro.

3 Il disegno di costei parve quello di fondare in Israello il culto di Baal e di Astarte, idoli di Sidone, e di abbattervi il nome dell'Onnipotente. Sem-

brava che riguardasse gl'idoli come le merci preziose di Sidone, e che tentasse propagarle come quelle, per lo splendore della Patria, quando piuttosto ne dilatava le infamie, e preparava a sestessa l'esecrazione de' posteri. Ella dunque praticava i suoi disegni con tutta l'ansia del cuore. Quindi sostenea con le sue rendite quattrocento falsi profeti perchè vigili ministrassero il culto religioso in un bosco, sacro ad Astarte, e sommosse il troppo compiacevol marito, perchè ne stipendiasse 450 per l'idolo Baal. Per le quali infamità l'idolatria punita un tempo ne' Cananei fino ad essere sterminati dalla Palestina per introdurvi un popolo santo, un popolo seguace della più pura delle religioni; l' idolatria prevalse assai più che altra volta in quelle contrade, quasi la luce vi si alternasse con le tenebre. Nè qui posero termine le costei scelleratezze. Uccise molti de' profeti del Signore, e forse ne avrebbe spento quanti ce ne aveva, se Abdìa l'uno de' ministri di Acabbo non ne avesse occultato cento. Lo stesso Elia si schermì con la fuga dall'insania delle sue collere. Di questa donna potrebbe dirsi; *cœlum ipsum petimus stultitia* come disse Orazio di altri. Ella sembrava cozzare con l'autore stesso de' cieli.

4 La morte di questa donna fu tanto più vergognosa e spietata; quanto era stata maggiore la superbia di essa e la crudeltà. Costei per comando di Jeu precipitata da una fenestra e derelitta fu divo-

rata da' cani, giusta il presagio di Elia dopo la occisione di Nabot per mezzo di lei provenuta. Jeu dopo alcune ore per estremo avvanzo di rispetto al grado di quella donna, e forse perchè nella mobilità delle cose umane temea per sestesso altrettanto; ordinò, che la seppellissero, ma il sepolcro non fu che nel ventre de' cani, che l'aveano divorata. Concludiamo che se l'uomo d'iniquità richiamasse l'attenzione a sestesso, e specolasse, come dall'alto, il suo fine; tremerebbe per orrore in vista del precipizio al quale si avanza. Ma gli stolti sedotti da un mondo, che piacendo avvelena, gioiscono del presente, immemori del passato, come improvvidi sull'avvenire.

ELÌA

PROFETA IN ISRAELLO (1)

Scompiglia il crin, rabbuffa Elìa la fronte: (2)
Il sen d' irsuto canape circonda:
D'ululi assorda del Giordan la sponda,
Rinfacciando di Dio la incuria e l'onte.

Tra gara di portenti in arduo monte (3)
Fiamma invoca: il ciel s'apre, e fiamma abbonda.
Poi desta il nembo, e quel rugghia ed inonda:
Rinverde il campo, e rigorgoglia il fonte.

Or uccide or avviva, (4) or digiuno erra, (5)
Or legge i fati, or priega, e turbo è ognora,
Che l'arc di Baal fulmina, atterra.

Disparve e vive: che in sen lena ci serra (6)
Da crollar gl'insultanti empj nell'ora,
Che già già fumi, e struggasi la terra.

1 Elia grande profeta de' suoi giorni vaticinò ne' tempi di Acabbo, e di Gezabella. Egli fu detto Tesbite da Tisbe sua patria, città di là dal Giordano nella tribù di Gad. Sembra, che soggiornasse in terra più di 40 anni, e profetasse per 16 (*Cornel. a Lapid. Commen. lib. 4. de' Re c. 2. v. 12.*).

2 Quest' uomo con l'esterne sue forme incutea penitenza. Vestito di pelli setolose, stretto con zona aspra ne'lombi, rugoso per digiuno le guance, intonso il capo ed il mento pareva il solitario de' deserti che torce austeramente lo sguardo dal mondo che diletta, e dilettando sovverte. Le opere poi e le sue parole avrebbono richiamato a Dio tutto Israello fermamente; se la costui malvagità non avesse ecceduta ogni misura. Egli minacciò di morte Gezabella, ed Acabbo per lo assassinio di Nabot, e per la usurpazione della vigna di questo (*vedete ritratto di Acabbo not.* 3.). Prima però di tal fatto accadde l'altro più meraviglioso, del quale ora diremo.

3 Per la idolatria dilatata da Gezabella, e da Acabbo in Israello, Elia tra santo zelo annunziò loro che renderebbe i cieli, saldi come di bronzo, sicchè non grondassero stilla di acqua. L'aridità si fece, e continuò per interi tre anni e mezzo. In questo tempo Elia slontanatosi dalla corte si ritirò di là dal Giordano lunghesso il torrente di Carith in un antro nel quale per divina ordinazione gli era due

volte il giorno recata carne e pane col mezzo de' corvi: così le storie di Paolo primo Eremita narrano, che un corvo di giorno in giorno approvigionasse quel solitario. Elìa si occultò, perchè sapendosi lui essere l'autore della siccità, non fosse rinvenuto, e perseguitato. Dopo tre anni ricomparve, appresentandosi ad Abdìa, regio dispensiero, ed incaricandolo di rendere avvertito Acabbo del suo ritorno. Colui ricusava su la paura, che Elia rapito dallo spirito del Signore non s'involasse, ed egli ne avesse a portare le pene, almeno ad incontrare la taccia di menzognero presso del monarca. Il profeta lo accertò che starebbe; e l'altro lo annunziò nella reggia. Acabbo venuto ad Elìa: *or sei tu*, disse, *che tanto travagli Israello?* Ed egli: *or sei tu*, rispose, *e la casa de' Padri tuoi, che ribellando da Dio, sagrificate su l'ara di Baal? Via su raduna sul Carmelo i quattrocento sacerdoti di Astarte, ed i quattrocento di Baal da te sostentati. Quivi al cospetto d'Israello sarà dimostrato qual sia la vera Religione; quella de' tuoi numi, o quella che io sieguo*. Il partito era giusto, e fu nella necessità ricevuto. Laonde raunatosi il popolo co' sacerdoti di Baal su la montagna, Elìa soggiunse, non convenire che si ondegiasse ognora infra due Religioni. Essere pertanto da concludere una volta la verità dell' una di queste. Dessero dunque un bove a' sacerdoti di Baal, ed uno a Lui: lo sagrificassero, e quella Religione si reputasse vera

il Dio della quale piovesse fiamme dal cielo a consumare la vittima. La risoluzione fu cara; ed i sacerdoti di Baal immolarono il bue su la mattina; ma per quanto invocassero Baal con le grida, co' salti, col minuzzare ognora più le membra della vittima; mai scintilla niuna, non che ala di fuoco, scese dal firmamento. Allora Elìa rampognandoli e beffandoli, rialzò l'altare già distrutto dell'Onnipotente. Uccidendo il bove chiese fiamme; e fiamme si spiccarono dai cieli per consumarlo. Dond'è che il popolo riconoscesse per vera la di lui Religione, esecrasse quella di Baal, e trucidasse i costui sacerdoti lungo il torrente di Cison in pena della impostura. Dopo le quali cose Elìa riconfortò di liete speranze Acabbo significandogli di ascoltare già il fremito di pioggia vicina. Ancora non appariva nell'aere orma niuna di nuvola: ma il profeta antivedea per divini chiarori la prossimità dell'evento. Adunque asceso in cima del Carmelo, e genuflesso col capo ricurvo inverso le ginocchia commise al proprio servo, che andasse e mirasse dalla banda del Mediterraneo, se indizio ci avesse di pioggia. Quegli andò sei volte; ma indarno: sinchè nella settima annunziò, che si vedea sorgere una nuvola, picciola quanto l'orma di un piede. Allora Elìa fece intimare ad Acabbo, che montato sul carro partisse rapidamente alla volta di Jezraelle, o che sarebbe dall'acqua sorpreso. Il re già sì mesto sentì come riconfortarsi all'avviso e partì. Elìa suc-

cinto precorreva intanto il cocchio reale, e tra non molto dirotta pioggia inondò. Di mezzo a tante meraviglie Gezabella farneticò per ira contra del profeta su la occisione de' vani sacerdoti, tanto a lei prediletti.

4 Mentre Elia soggiornava nella spelonca, e bevea le acque del torrente; questo ancora si disseccò per mancanza di pioggie. Pertanto sloggiando si condusse per divino impulso il profeta a Sarepta, picciolo contado infra Tiro e Sidone. Sull'entrata di esso vide intesa una vedova a raccogliere legna, e richiestala, perchè gli porgesse da bere, la donna si avviava per compiacernelo; quando egli la supplicò parimente, a dargli alcun pane, che le forze sue riconfortasse. La vedova pretestando la sua povertà per iscusarsene, rispose non rimanerle, che un pugno di farina, mal bastante ancora alla fame di essa, e del figlio: di olio poi non averne più stilla. Il profeta replicò le dimande, speranzandola, che per innanzi non le mancherebbero, nè olio, nè farina, e fosse pure perpetua la siccità. Laonde fu secondato, e la donna vide supplirsele olio e farina, mentre n'era il bisogno. Intanto il di lui figlio infermossi e morì. Di che mettendo essa le più dogliose querimonie; l'uomo del Signore prese il fanciullo, e recatolo nel suo letto, sopra gli si distese: e raffrontando bocca con bocca, busto con busto e piedi con piedi, pregò nel fervore de' santi; ed il fanciullo rivisse. Ma

sebbene in questa occasione vivificasse; in altre uccise non uno, ma molti. E veramente dopo la morte di Acabbo, Ocozìa di lui successore passeggiando in cima del tetto reale, piano come usava in quelle regioni, precipitò per entro al basso della casa. Donde infermato mandò a consultare l'oracolo di Belzebub in Accaron per intendere s'egli risanerebbe. Elìa fattosi innanzi al messaggero lo redarguì per aspre maniere stringendolo a tornare e dire al Sovrano, ch'egli ne morrebbe. Ocozìa comprendendo costui essere Elìa; mandò un capitano con cinquanta uomini per invitarlo alla reggia. Adunque il capitano giunto dicea: *Uomo del Signore il mio re t'impone di venire*, ed egli: *se io sono uomo del Signore; scenda fuoco e t'inceneri*. Ciò detto; una fiamma spiccossi, e lì consumò. Dopo tali accoglienze niente gioconde, fu diretto al profeta un secondo capitano con altrettanti compagni, ma col tristo successo de' primi. Speditovi un terzo con eguale drappello prese a scongiurare l'uom santo per tali umiliazioni; che questi a lui condiscese, fino a venire in palagio. Ivi dichiarò novamente al monarca ch'egli ne morrebbe in pena della fiducia negl'iddii delle nazioni.

5 Elìa si rigirò lunga stagione profugo, ora per Acabbo, ora per Ocozìa. Fu celebre il suo digiuno di quaranta giorni, e quaranta notti per giungere in cima dell'Orebbo. Possiam dire, che ogni sua azione mirasse principalmente a distruggere gli altari di Baal,

Divinità prediletta di Gezabella e de' Sidonj. Questo profeta, fu come il profeta dello zelo. Egli era fiamma, e fu veduto dominare le fiamme singolarmente come nel sagrifizio sul Carmelo, nella occisione de' servi, e nel suo rapimento in un carro di fuoco fuori della vista comune.

6 E' sentenza come degli Ebrei, così de' Cristiani, ch'Elia viva tuttora. Noi non sappiamo in qual luogo, o con chi, nè per quali maniere. Estimano ch'egli ritornerà con lo spirito di Dio vivente nel cuore e sù labbri per abbattere l'Anti-Cristo. Quindi l'autore dell'Ecclesiastico scrisse di esso: *Qui receptus es in turbine ignis, in curru equorum igneorum, qui scriptus es in judiciis temporum, lenire iracundiam Domini, conciliare cor patris ad filium & restituere tribus Jacob*. Ma la venuta di Elia nella consumazione de' tempi è più chiara per tradizione, che per testimonj di scritture, sebbene per queste ancora sia certa. In alquanti luoghi celebrano la festa di Elia, quantunque ancor viva: nè ciò punto ripugna. Sappiamo lui essere confermato nella grazia, e di ciò stesso potiamo rendere onori a Dio con le preghiere, e col sagrifizio de' sagrifizj, cioè con quello del nuovo testamento. Otto anni dopo il suo rapimento fu consegnata una lettera di Elia a Gioram re di Giuda, in cui gl'intimava che Dio percoterebbe di grande piaga lui col suo popolo, e con le sue mogli per lo suo traviamento dalle orme di Giosaffatto, e di

Asa, principi virtuosi di Giuda (*lib* 2. *Paralip. c.* 21. *v.* 12.). Ignoriamo dove fosse scritta e come ricapitata quella epistola. Taluni pensarono che fosse scritta prima del suo rapimento, e lasciata da consegnarla in tempo destinato. Tal' altri dicono, che fosse mandata dal luogo della beata dimora del santo Patriarca; e tal altri che Gioram leggesse quella epistola in una visione nata nella sua mente. Ma checche sia della maniera; la lettera è certa, e chi scrive lettere, aspettiamo ancora che venga.

ELISEO

PROFETA IN ISRAELLO (1)

Venga, Eliseo dicea, venga e de' numi (2)
Meco faccia chi vuol, prova e misura:
Non mosser idol mai fragranti fumi,
Vittime e canti, o lamentabil cura.

Ma s' io rivolgo al ciel supplici i lumi, (3)
Palpita la retrograda natura:
Spezzano il corso riverenti i fiumi,
S'indolcian le acque, o sanan scabbia impura.

Squarcio dell'avvenir l'ombre, raccendo
La vital fiamma in membra aride, algenti,
O punitrici tenebre distendo.

Or quale è il sol, quale il non dubbio Iddio?
Salve! Tu sei Dio dell'Ebraiche genti:
Che impera ai mondi, chi li mondi ordìo.

1 Eliseo figliuolo di Safat, discepolo e successore di Elia nel ministero di profeta nacque in Abelmeula, città forse di là del Giordano, e morì vecchissimo, dopo avere profetato 68 anni. L'ultima sua malattia si manifestò nel 3165 del mondo ne' tempi di Gioas re d'Israello.

2 Sebbene tutte le genti abbiano consentito nell' ammettere una divinità; fa meraviglia come abbiano tanto delirato nel moltiplicarla. Gl' iddii pullularono come le piante, ed i loro dominj sembrarono marcati, come quelli de' regni. Tuttavolta un mezzano esame potea dimostrare che la Onnipotenza è come la luce della Divinità, e che indarno si sognano i Dei senza quella virtù. Pertanto della Onnipotenza appunto, singolarmente nel far dei miracoli, ci valghiamo noi delineando il ritratto di Eliseo per distinguere il vero Dio da' menzogneri. Per la Onnipotenza Elia li distinse sul Carmelo, e così Cristo volle, che dalle opere sue la sua divinità si ravvisasse.

3 Coltivava Eliseo co'suoi bovi la patria campagna, quando Elia lo invitò perchè lo seguitasse, e lo seguitò, lasciando sostanze e parenti. Elia lo invitò con estendergli sopra il suo manto, e sotto quel manto si ebbe ancora un profeta. Soprastando poi la partenza di Elia da' mortali; Eliseo lo pregò con quelle parole tanto famose: *fiat in me spiritus tuus duplex* (*lib.* 4. *Reg. c.* 2. *v.* 12.). Si crede che que-

sto doppio spirito implorato fosse lo spirito de' miracoli, e della profezia. Altri pensano ch' Eliseo dimandasse il doppio dello spirito di Elìa. La prima sposizione sembra la più naturale e meglio conforme co' fatti. E certo Eliseo valse ampiamente nella profezia e ne' miracoli, ed in questi ancor più del maestro. Uno de' primi miracoli operati da Eliseo fu la divisione del Giordano. Egli col manto ereditato da Elìa toccò le acque di esso; nè le acque si commossero: le ritoccò, e si divisero, e traversò l'alveo del fiume, caminandolo. A questo prodigio, meraviglioso quanto quello di Giosuè, gli altri profeti conobbero, che lo spirito di Elìa si era riposato sopra di Eliseo. In Gerico vi era una fonte di acque insalubri e infeconde; ed i cittadini supplicarono Eliseo, perchè le migliorasse. Egli v'infuse del sale con atti e riti di profeta (*Giu. de bell. jud. l.* 5. *c.* 8.), e le acque indolciarono. Naaman, capitano del re di Siria era infermo di lebbra. Eliseo comandò, che si lavasse nel Giordano, ubbidì, e fu sano. Per opposito Giezi il servo del profeta contro il costui volere prese doni dal capitano, e la lebbra fu sopra lui. E se la vicenda si ripetesse; quante fronti ossequiosissime di servi sarian deformi per lebbra! Un giorno i profeti tagliando legna in riva al Giordano; una scure sdrucciolata dal manico vi trabbalzò. Siccome la scure non era dell'uomo che ne usava; quegli si rivolse per aita ad Eliseo. Costui recise un legno, lo gettò su le ac-

que, e la scure galleggiando vi si attaccò, finchè fu ripigliata (*lib.* 4. *Reg. c.* 6.). Similmente moltiplicò l' olio di una vedova, perchè vendessene parte a soddisfare i di lei creditori, e parte ne riservasse per suo uso, e del figlio. Il profeta passando per Suna città di quà dal Giordano nella tribù di Manasse entrato nella casa di una matrona le promise la nascita di un figlio. Il figlio nacque, ma già grandetto morì. Eliseo sentì pietà della madre, e lo ravvivò con le maniere di Elia presso la vedova di Sarepta. Siccome guerreggiando il re di Siria con Israello, Eliseo ne manifestava con profetico lume i disegni: colui spedì milizie in copia a Dotaim perchè gliel menassero prigioniero. I soldati andarono, ed Eliseo così li tolse a loro stessi; che si diede a vedere ne lo ravvisarono: anzi in vista di additare Eliseo li condusse in Samaria, capitale d'Israello e reggia nemica de' Siriani. Ivi operò che tornati in se stessi intendessero di avere presente Eliseo, e di essere piuttosto suoi prigionieri, come dell'inimico. In mezzo alla sorpresa il profeta diede loro cibo, e bevanda, e li congedò!

Essendo dopo non molto assediata Samaria da Benadad re di Siria, e patendosi in quella città fame sì cruda che una testa di Asino vi si valutava 80 monete di argento; Joram re d' Israello mandò per uccidere Eliseo, quasi autore di tanta calamità. Non essendo riuscito l'intento; lo stesso re si portò sotto

le finestre di Eliseo e coprendolo di rimproveri udì promettersi, che il giorno appresso vi sarebbe in Samaria una meravigliosa abbondanza. Il re non credendola; il profeta soggiunse: *adunque la vedrai, nè la godrai*. Tutto fu verificato. I Siri lasciarono l'assedio, e le provigioni per terrore incusso loro dal cielo. Il popolo accorse a torrenti per saccheggiare, ed il re fu travolto, e spento dalla folla su la porta della città.

Una fame di sette anni era per insorgere in Israello. Eliseo la predisse, e poi si ricovrò nella Siria. Ivi unse re di essa Azaele capitano delle truppe di quella regione; e poi lagrimò presagendo i mali che Azaele cagionerebbe in Israelo; ed Israello patì più, che non volle dal Siriano. Dalle quali cose raccolghiamo che il Dio di Eliseo era il Dio de'miracoli, e della profezia, vale a dire il Dio della Onnipotenza. Pertanto il Dio d'Israello, e non altri è il Dio della verità, il Dio meritevole dell'adorazione delle genti e della natura.

JEU

RE D'ISRAÈLLO (1)

MAn profetica insorge e salda afferra (2)
Jeu guidator di bellicoso stuolo,
E le chiome in regal benda gli serra,
Poi voce s' ode in tuon di rabbia e duolo:

Va, movi, spandi irreparabil guerra:
D'Acabbo i figli alfin mordano il suolo:
Il duce vien, folgora, uccide, atterra (3)
Seguendo delle sue vittorie il volo.

Piomban due re su le spezzate fronti:
Sbranano i veltri una regina a gara,
E teschj filial schieransi a monti.

Idoli strugge e sacerdoti e tempio:
Ma di quelli un serbandone, prepara
Alla sua stirpe ancor l'ultimo scempio.

1 Jeu figliuolo di Giosaffatto uomo privato e nipote di Namsi, e capitano delle schiere di Gioram re d'Israello morì nel 3148 del mondo dopo di averne regnato 28 (*lib.* 4. *Reg. c.* 10. *v.* 36.).

2 Eliseo fu comandato di ungere Jeu, re d'Israello: non pertanto la unzione fu ritardata per ventitre anni. Finalmente Eliseo la eseguì nè già per sestesso, ma per mano di altro profeta. Questi recatosi presso di Jeu allora occupato nell' assedio di Ramoth Galaad, e trovatolo tra consiglieri di guerra, lo chiama in disparte, lo sparge de' sacri olii e soggiunge: *dice il Dio d'Israello: io ti unsi re sopra Israello: percuoterai la stirpe di Acabbo tuo Signore, e vendicherai il sangue de' profeti, miei servi, trucidati da Gezabella. Distruggerò tutta la casa di Acabbo. Sarà di questa casa come di quella di Geroboamo figliuolo di Nabat, e come di quella di Baasa figliuolo di Ahia. I cani divoreranno Gezabella, nè vi sarà chi la seppelisca* (*lib.* 4. *Regum. c.* 9.). Il profeta disse, e fuggì. Jeu ritornato tra' compagni espose loro per le molte istanze l'arcano. E questi ansiosi; e giocondi stesero i loro manti sul pavimento, ed alzatogli un trono lo salutarono infra gli applausi e gli evviva col nome di re. Jeu poscia mosse l'esercito contro di Joram sovrano d'Israello, il quale dimorava nella città di Jezraelle. Quel monarca all'appressimare dell'esercito spedì l'uno dopo l'altro, tre mes-

sageri a prendere cognizione di quanto si machinava: nè questi ricomparendo, lo stesso Joram si mosse per dimandare se pacifica fosse quella venuta. *E qual pace, speri tu,* gli fu risposto, *tu della cui famiglia ovunque sono sparsi monumenti di libidini, e di superstizioni?* Alle quali voci Joram datosi alla fuga; Jeu lo colpì di una freccia, e lo uccise. Era con Joram ancora Ocozia re di Giuda, il quale similmente fuggendo rimase ferito, ma non estinto sul colpo: tuttavia morì dopo essere giunto in Maggedo.

3 Entrando il nuovo monarca in Jezraelle, e veduta Gezabella piena di gala e di vezzi in fenestra; impose agli eunuchi di trabalzarnela, e la trabalzarono; ed insepolta fu divorata da' cani. Quindi ammonì per via di messaggeri gl'Israeliti, perchè tra i settanta figli di Gioram ne scegliessero uno per successore; e quelli paventosi della scelta risposero, che non avrebbero, se non a lui la obbedienza professata. Nè pari consiglio fu vano: imperocchè fu subitamente comandato loro di uccidere tutti i regii figli e di portarne le teste presso di Jeu. Una simile strage fu replicata su tutto il parentado, su tutti gli amici, e cortigiani di Gioram, e su tutti i sacerdoti, li quali si ritrovavano in Jezrael. Dopo ciò viaggiando egli verso Samaria, mise a fil di spada quaranta congiunti di Ocozia diretti a Jezraelle per salutarvelo mentre ivi dimorava. Giunto in Samaria distrusse quanti vi rimaneano della prosapia di Acab-

to. Quindi tenuta adunanza de' Samaritani, manifestò la brama sua di porgere a Baal onori solenni, e Divini. Pertanto ne convocassero tutti i Sacerdoti e Ministri. Venuto il giorno della celebrità, sendosi questi radunati nel tempio, ne comandò senza eccezione lo strazio, e finalmente la distruzione dell' idolo, e del tempio. Tali azioni furono dal cielo comandate in quanto che si compica per esse la vendetta del Signore, ma vituperate per la soverchia fierezza, e per lo sfogo che vi si era mesciuto de'privati rancori. Per le quali cose Dio punì la di lui discendenza. Ma sopra tutto punì la idolatria di questo monarca per avere conservato l'uno dei vitelli di oro inalzati da Geroboamo nella fondazione del trono. A Jeu successe il di lui figliuolo Joachaz; e dopo esso via via tre soli discendenti Gioas, Geroboamo secondo, e Zaccaria. Jeu ebbe guerra co' Siri; e perdutovi l' esercito soggiacquero alla devastazione le tribù di là dal Giordano; ma ignoriamo l' epoca di una guerra tanto funesta.

OSEA

PROFETA IN ISRAELLO. (1)

Pieno Osèa di Sant' Aura a sè marita (2)
Donna d' infamie rifluente e dice:
O Samaria tu se' la meretrice,
Tu sozzamente appò gl' Iddii smarrita.

Poi seco a sponsalizie un' altra invita (3)
Incendiosa dei cuor depredatrice,
A cui tristezza vedovile indice,
Finch' è la sua prima mogliera in vita,

E grida infin: la vedova deserta
Se' tu Samaria: Dio la man già stende,
Colpo su Te di eterno lutto accerta.

Disse: e l' Empia crollò; quasi già veggia (4)
Dov' ella alteramente all' aure ascende,
Volger l' aratro, e pasturar la greggia.

1 Osèa val quanto Giosuè. Di fatto Giosuè fu per addietro chiamato Osèa. E poichè Giosuè significa salvadore; ne siegue che Osea significhi salvatore ugualmente. E tale fu con effetto il profeta, del quale scriviamo. Egli fu salute del popolo, sia per la dottrina, sia per gli esempli de' costumi. Esso è il più antico de' profeti, de' quali ci rimangano le opere. Altri uomini del Signore proferirono vaticinj prima di lui; ma questi non furono consegnati allo scritto, o soggiacquero all'urto de' tempi. Avvertiamo in questo luogo a dichiaramento dei ritratti successivi eziandio, che taluni profeti furono chiamati *Maggiori*, e taluni *Minori*, ma che tale maggioranza o minorità non è desunta, se non dal maggiore, o minor numero di profezie, che siensi di ciascuno tramandate alla posterità. Del rimanente tutti furono eguali, quanto allo spirito di Dio, che li circondava, all'infuora di Mosè, come potrà per qualche modo rilevarsi dalle note al ritratto di Aronne inchiuse nel tomo primo. Osèa vien detto il primo de' profeti minori. Nacque in Belemoth città nella tribù d'Issacar, spettante al regno di Samaria. Profetò ne' giorni di Ozìa re di Giuda, e del secondo Geroboamo re d'Israello, e fu contemporaneo d'Isaia, anzi lo precedette. Fiorì dunque prima delle Olimpiadi, e della fondazione di Roma, fin dopo i tempi ne'quali sembra avere in Alba regnato Proca Silvio avo

di Romolo. Le di lui profezie concernono entrambi i regni, d'Israello e di Giuda, ma più singolarmente quello d'Israello. Egli descrive gl'Israeliti siccome un popolo, del quale si poteano ben compiangere, ma non ampliare i delitti. Ne abborre sopratutto la idolatria, la quale fra loro dominò fino dai giorni di Geroboamo, e per tale colpa presagisce la distruzione del regno di Samaria, e la cattività delle dieci tribù: lo che tutto accadde, vivendo ancora il profeta. Eguali misfatti rimprovera ancora al regno di Giuda, e presagisce la venuta di Sennacheribbo, ma divisando che tuttavia li Giudei seguirebbono a godere delle loro patrie, anche dopo la rovina di Samaria (*cap.* 1. *v.* 7. *Osea*); sebbene ancor essi verrebbono alfine condotti in schiavitù di là dall'Eufrate. Predice però nondimeno che d'indi ripatrierebbono, espiate le colpe loro e degli avi, e soddisfatta la vendetta del Signore (*cap.* 2. *v.* 10.). Lo stile del nostro profeta è conciso, e patetico: e dietro il volo de' pensieri che lo rapiscono non sempre espone tutto l'affetto che lo investe. Talvolta allude a cose troppo lontane dalla età nostra, e delle quali non bene conosciamo la storia. Sia dunque per gli affetti interrotti, sia per la lontananza de' fatti accennati, le formole di questo divino scrittore sono ingombre di oscurità. Si aggiunge la elevatezza delle cose divine le quali affaticano con la stessa grandiosità gli spiriti ancor più sublimi.

2 Uno de' fatti più memorandi di questo profeta è l'ordine ricevuto da Dio di prendere in moglie una meretrice (*cap.* 1.). Lo che fu diretto non a fine, ch'egli vivesse in commercio di adulterj, come taluno si avvisò, ma per esprimere che appunto come la sua moglie era una vil meretrice; così di una meretrice sostenea Samaria le forme rispetto al Signore. Dappoichè si era ella gittata dietro gl'iddii delle nazioni, consagrando il suo amore ad essi, ed involandolo a Dio, suo sposo, al quale avea giurato fedeltà nel giorno dell' alleanza lungo le falde del Sina. Il peggio era poi, che la moglie di Osèa sebbene adultera per addietro, non era già tale nel matrimonio con esso: laddove Samaria adulterava tuttavia senza emenda niuna. La immagine di una sposa adultera per indicare la ribellione di un' anima da Dio è meravigliosa e toccante e ripetuta più che altre nella scrittura. Lo che si vuole avvertire per sempre a ben' intendere le divine cose che tratteremo.

4 Nel capitolo terzo de' suoi vaticinj presenta il profeta un altro fatto non men sorprendente. Dio lo comanda di pattuire le nozze con altra donna, adultera anch'essa, ma conjugata. Laonde egli pattuì questa donna su la condizione però, ch'ella dovesse aspettare che il profeta rimanesse disciolto da' primi legami per la morte dell' attuale sua moglie, e che frattanto si astenesse da ogni concubito, a somiglianza appunto di vedova derelitta. Anche gli

adulterj di questa figurano l'apostasia d'Israelo dal Signore: ma i giorni quasi di vedovanza rappresentano i giorni di lutto in cui gl'Israeliti sarian posti per la cattività di là dall'Eufrate: rappresentano che rimarrebbono lungo tempo senza monarca, senza leggi, senza patria, finchè a Dio piacerebbe deporre il flagello, e ritornarli alle proprie regioni (*Osèa cap.* 3.).

4 Per le cose numerate (continua il profeta) dice Dio, gl'Israeliti invocheranno gli Egiziani, e saranno condotti tra gli Assiri. *Expandam super eos rete meum, quasi volucrem coeli detraham eos, caedam eos secundum auditionem cetus eorum* (*cap.* 7. *v.* 12.). E quindi ancora fu detto delle città d'Israello come di Giuda: *mittam ignem in civitates eorum, & devorabit aedes illius. Verserò fuoco su le loro città, e saran consumate* (*cap.* 8. *v.* 14. *Osèa*).

AMOS

PROFETA D'ISRAELLO. (1)

OR pascola le greggie, or del silvestro (2)
Fico i succhj a dolcezza Amos prepara:
Quando esultagli in sen profetic' estro,
Onde i misteri dell'età rischiara.

Udite, Ei grida, o Voi, spianti il destro (3)
D'ogni mal far: voi che donzelle a gara
E Giustizia stuprate, e di terrestro
Dio manufatto convivate all'ara.

Dio vi vendemmia: Dio dall'eter stende
Ferale uncino onde aggrapparvi. Invano
Da voi desire in mesta prece ascende.

Disse, e in bando il cacciaro. Insani sdegni!
Tanto appressò più Dio la ultrice mano:
Passan di Giuda e d' Israello i regni.

1 Amos è numerato il terzo tra' profeti minori, quantunque nella versione de' settanta, e nel codice Vaticano sia riguardato come il secondo, essendo le di lui opere collocate appresso quelle di Osea. Veramente fu contemporaneo di questo, ed assunse il carattere di profeta nel 25 anno del regno di Ozìa. Narrano, che Amos profetò per soli due anni cioè per i due anni precedenti il sagrilegio di Ozìa, la di lui lebra, e la rimozione dal trono; e prima del tremuoto accaduto in quelle circostanze. Ciò sembra raccogliersi dal Capitolo 1. ver. 1. delle profezìe di Amos. Pure non vi è precisione intera: e forse que' due anni non riguardano, che il principio delle costui predizioni. E' fama, ch'egli nascesse in Tecue, città lontana quattro leghe a mezzo giorno di Gerusalemme: tuttavia nemmen questo è ben certo. Anzi sembra, ch' egli nascesse nel regno d' Israello, e che indi espulso si riparasse a Tecue nel regno di di Giuda. Imperocchè profetizando lui disavventure sotto il secondo Geroboamo re di Israello nell'anno 3215 del mondo e 789 innanzi l'era volgare; Amasìa supremo Sacerdote di Betel, vano profeta, e cultore dei demonj, come scrive Cirillo Alesandrino nel suo Apologetico a Teodosio Imperadore, mal soffrendo la di lui santità lo accusò presso il Monarca dicendo: *conjurationes facit contra te Amos; non poterit terra sustinere universos sermones ejus* (Ci-

rillo loc. cit.) . *Amos desta tumulti contra di te: la terra non capirà le sue mormorazioni*. L'impostura tra le sue lusinghe prevalse: il monarca fu illuso, e l'uomo santo portò le pene della cabala, sempre in movimento nel cuore degli ambiziosi. Amos cacciato dal regno si riparò tra' Giudei presentando in se quella virtù, che tanto ricercava negli altri. Ignoriamo in qual anno, e di qual morte mancasse.

2 Questo profeta era pastore di professione, e si occupava a far maturare i fichi selvaggi. Tal maturità si ottiene per artifizio in oriente introducendo certi picciioli vermicciuoli in essi fichi, li quali altronde non indolcirebbono. Quindi è che lo stile di esso è piano, e sparso di allusioni pastorali. Quantunque le immagini risentano ad ora ad ora tutta la sublimità dello Spirito del Signore.

3 Egli predice le calamità tanto di Giuda quanto d'Israello: ma più singolarmente di questo, si perchè la di lui rovina già prorompèa, si perchè n'erano i peccati più ampj, e funesti. Quindi presagisce la spedizione di Phul, e di Teglatfalasar contro gl' Israeliti, e la caduta di Samaria, e la cattività delle dieci Tribù.

Alludiamo a quanto si scrive nel cap. 2. v. 6. *Haec dicit Dominus, super tribus sceleribus Israel, & super quatuor non convertar pro eo quod vendiderit pro argento justum, & pauperem pro calceamentis... & super vestimentis pignoratis accubuerunt juxta omne*

altare, & vinum damnatorum biberunt in Domo Dei sui. Nel capitolo ottavo di Amos l'ira di Dio sta dipinta come se stenda un' uncino onde piegare i rami, e spiccarne i pomi: per dinotare che appunto in tal guisa egli abbrancherebbe le genti d'Israello per trarle al sagrificio. Quindi nel Capo 7. v. 17. stà detto. *Et tu in terra polluta morieris, & Israel captivus migrabit de terra sua*. *E tu morrai in terra contaminata, ed Israello sarà traportato fuori delle sue regioni*.

TOBÍA

PERSONAGGIO D' ISRAELLO (1).

Mio figlio io moro. Ah! saldo in cor ti scrivi, (2)
Dov' empietà, dove Giustizia mena:
O Patria rea! di stragi sei tu piena;
Me la bella virtù serbò tra' vivi.

Esul curai gli estinti e di urna privi,
E piacqui a' Grandi infra la mia catena:
E la perduta luce ribalena
Agli occhi miei, che davan pianto a rivi.

E se in Ninive un re tenta il mio scempio;
Io fra l'ale di Dio fuggo il periglio;
Ei giacque trucidato in mezzo al tempio.

Tobìa dicea: per la pietà sospira
Pendendo in ansia di ubbidire il figlio,
E di amor palpitando, il padre spira.

1 Tobia figliuolo di Tobiele Neftalita ebbe sede in Cades metropoli di sua tribù: la di lui moglie tenne il nome di Anna; e da loro fu generato un figlio, chiamato anch'egli Tobia: morì di anni cento due nel 3363 del mondo, e 641 prima dell'era volgare.

2 Quantunque Tobia vivesse fra le tribù d'Israello mentre regnava l'idolatria; quantunque fosse inverso di lei stimolato dagli esempj più seducenti; nondimeno tenendosi fedele al Dio de' suoi Padri, si portava regolarmente in certi giorni dell'anno al tempio di Gerusalemme per adorare nello spirito, e nella verità, e per tributare le decime a norma della legge. Serbò tal costume finchè fu menato prigioniero con tutta la famiglia di là dall'Eufrate dopo la espugnazione di Samaria per le armi di Salmanassare monarca di Assiria. Venuto in Ninive si guardò santamente da ogni rito profano, e trovò tanta grazia presso di Salmanassare, che ne fu scelto ispettore della casa reale. Fu tal ministero a lui come bella occasione di giovare i suoi nazionali, esuli egualmente. Egli forniva loro copiose limosine, ed insegnamenti di salute, e di pazienza. In Rages città nella Media un suo parente per nome Gabelo abbisognando di dieci talenti, esso gliene prestò senza cautela o provento niuno, all' infuori di una scritta di rincontro. Dopo la morte di Salmanassare sostenne in-

sieme con tutti gli Ebrei una barbara persecuzione da Sennacheribbo esasperato per la disfatta dell'esercito da esso tollerata nella guerra contro di Ezechia re di Giuda (*vedete ritratti di Ezechia, e di Sennacheribbo*). Laonde furono confiscati i suoi beni, ed egli cercato a morte, dalla quale si involò coll'occultarsi. Presto però dopo l'uccisione del tiranno fu liberato di angustia, e restituito a' suoi beni.

Quest' uomo ebbe una carità singolare per seppellire i cadaveri derelitti su la terra. Dio non potea non riguardare con occhio di compiacenza offizj tanto pietosi. Quindi per segnalarne il merito destinò mettere a prova ancora più rigorosa le sue belle virtù. Tornato il santo uomo un giorno dall'aver seppellito un cadavere, nè potendo ancora entrare in casa per non essersi espiato dalla polluzione contratta nel tocco di morte membra, si posò fuori di essa, e chinando il capo alla parete col viso rivolto inverso del cielo, gli piovve su gli occhi lo sterco di una rondine e li cecò. Tal calamità non ruppe la costanza di quell'uomo: la sostenne coraggiosamente per quattro anni, finchè a Dio piacque di risanarlo. Vedendosi omai reso inutile su la terra, e credendo già vicina l'ora della sua morte, risolse di spedire il suo figlio a ritirare il prestito anzidetto da Gabelo, e fluttuando sul trovargli un compagno di viaggio; gli si offerse guida l'angiolo Raffaele sotto umane sembianze. Questi condusse il giovine Tobia fuori di

ogni pericolo alla meta disegnata, donde lo rimenò con la moglie, e lieto di aver seco le interiora di un pesce, le quali applicate agli occhi paterni vi riporrebber la vista. Soprafatti da tanto benefizio entrambi, il vecchio, e giovine Tobia, deliberarono porgere all'ottimo condottiero la metà dell'argento ripreso da Gabelo. A' quali movimenti di gratitudine l'angiolo disvelando sestesso, e la cura del cielo inverso di loro; que'due caddero genuflessi e premendo il volto su la terra adorarono per tre ore Dio sì geloso protettore de' suoi servi. Quindi sorgendo il vecchio Tobia, pronunziò un cantico pieno di profezie, e di benedizioni, e nel quale predice soprattutto la liberazione degli Ebrei ed il ritorno in Gerusalemme.

Negli ultimi periodi della sua vita Tobia chiamando presso il suo letto il figlio co' nipoti lasciò loro come ereditarie, massime eccellenti di morale: *audite ergo filii mei patrem vestrum, servite Domino in veritate, & inquirite ut faciatis quae placita sunt illi, & filiis vestris mandate, ut faciant justitias, & eleemosynas, ut sint memores Dei, & benedicant eum in omni tempore in veritate, & in tota virtute sua*. Quindi gli esorta a partire di Ninive, come quella su cui già pendeva l'ira del Signore per distruggerla. Imperocchè disse: *video enim quia iniquitas ejus finem dabit ei (Tob. cap. ultim.)*. Brameremmo, che tutti i padri potessero istillare a'figli tali insegnamenti, av-

valorandoli coll'esempio delle azioni da essi operate: Ma spesso incontra, che le opere de' Padri discordino dagl' insegnamenti: se non forse gl' insegnamenti sono moda di morte; come la scelleragine è prattica di vita.

OSEE

ULTIMO RE D' ISRAELE. (1)

OH! vista. Legiòn d'angioli calàro (2)
Per far Samaria di Samaria tomba.
Chi tridenti usa, e chi col fulmin romba,
O il bifido brandisce eterno acciaro.

Già le porte all'Assiro spalancaro:
Quà svelgon torri: urtato il tron là piomba:
L'aer di pianti, scrosci, urli rimbomba:
Ahi! le vindici fiamme soperchiaro.

Intanto Osea l'ultimo re sen passa:
Va co' suoi Dii cattivo in strania terra,
E triste il capo e vergognando abbassa.

Su lui gridaro alfin gli Angiol frementi:
Tu Dio lasciasti: Egli il tuo regno atterra:
Apprendete pietà Monarchi, e genti.

1 Osee figliuolo di Ela, ed ultimo re d'Israele. Costui non che ottener lo scettro legittimamente, lo strappò dalle mani del suo predecessore, cui trucidò perfidamente. Egli ascese al trono l'anno 3265 del mondo, e 739 innanzi l'era volgare. Fu colpevole non solamente di avere usurpato il diadema, e macchiate le mani nel sangue reale; ma di avere portato eziandio le armi contro i monarchi di Giuda insieme col re di Siria. Anzi dovendo egli pagare un annuo tributo ai monarchi dell'Assiria, tramò nascosamente di far lega con gli Egiziani e scuotere il giogo di quelli. Conosciuti tali disegni Salmanassarre signore dell'Assiria mosse gli eserciti contro gl'Israeliti, e saccheggiando le loro terre, cinse finalmente di assedio, ed espugnò Samaria, la capitale del regno. Chi potrebbe pareggiare co' detti la ira del vincitore penetrando le mura di questa? Non si ebbe riguardo a sesso, non a condizione. Erano le donne ancor gravide, ludibrio al ferro nemico: teneri fanciulli avventati, schiacciati su le pietre lasciavano per ogni dove tracce di terrore, e di lutto. Il re col popolo sopravvanzato alla strage trascinava le sue catene, menato prigioniero di là dall'Eufrate nei regni del domatore; intanto che la città incendiata, e svelta da' fondamenti, involava tra vortici di fumo la vista ancora del sito, donde si innalzava. Tale fu il termine di un regno i cui fondatori si argomentaro-

no stabilirlo su la sceleraggine, e su la idolatria, fino a proibire, che il popolo derivato dai figliuoli di Abramo potesse in dati giorni recarsi a Gerusalemme per celebrarvi le solennità del Signore. I suoi Monarchi temevano che se gl' Israeliti frequentavano il tempio di Salomone; tornassero in grazia, e si restituissero sotto i re di Gerusalemme in distruzione del trono di Samaria. Ma tali misure appunto crollarono questo trono nell'anno 3283 del mondo dopo la sua durazione di anni 253 senza che fosse mai più rialzato; laddove il regno di Giuda durò 507 anni: vale a dire cominciò l'anno 2909 del mondo, e cadde nel 3416, 133 anni dopo la rovina di Samaria: che anzi il regno di Giuda fu ristorato dopo la cattività di Babilonia, finchè la Giudea fu dalle arme de' Romani ridotta in provincia.

2 Le guerre descritte da Omero sembrano le guerre degl' iddii: tanta parte attribuisce quel Poeta a' Celesti sopra le cose mortali! Virgilio non di rado interessa le Divinità per li Trojani, o contro de' medesimi. E fu in ogni tempo reputato bellissimo quel tratto del lib. 2. della Eneida nel quale Venere discopre ad Enea, che i numi stessi travagliavano alla distruzione di Troja,

Neptunus muros magnoque emota tridenti
Fundamenta quatit, totamque a sedibus urbem
Eruit: Hic Juno Scaeas saevissima portas
Prima tenet, sociumque furens a moenibus agmen

Ferro accincta vocat . . . .
Ipse pater (Juppiter) Danais animas viresque secundas
Sufficit : ipse Deos in Dardana suscitat arma .
V. 618.

Con assai più ragione possiamo noi rapportare le rovine e le prosperità de' regni ai decreti della providenza del Dio della verità , non degl' idoli della favola : e le sante scritture rappresentano gli angioli come ministri suoi . Sappiamo dell' Angiolo che uccise i primogeniti di Egitto , e dell'Angiolo , che sterminò l'esercito di Sennacheribbo : sappiamo che nel lib. 2. de Maccabei cap. 5. v. 4. quando Antioco era per muoversi contro di Gerusalemme , per quaranta giorni furono veduti due eserciti di cavalieri armati , che scorreano i campi dell'aria , e che faceano mostra di avventarsi in battaglia , di guisa che *omnes rogabant in bonum monstra converti* . E finalmente Giovanni nell'Apocalisse ci rappresenta un Angiolo , che grida ai quattro Angioli a' quali è dato di nuocere alla terra , ed al mare : *dicens nolite nocere terrae & mari neque arboribus , quoadusque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum* . Da tali fondamenti risulta l'idea del presente ritratto . Alla qual vigilanza , ed interesse particolare della Divinità sopra le cose della terra se ponessero mente gli abitatori di essa ; nè sarebbero le sante cose in tanto disonore tenute , nè c' imbatteremmo per ogni luogo in avvanzi d'infor-

tunj memorandi. Donde è che preclari esempj convincono, che la durazione de' regni debba calcolarsi su le maggiori, o minori virtù morali de' medesimi. A che dee riferirsi quella gravissima sentenza Virgiliana

Discite justitiam moniti, & non temnere Divos:

lib. 6. v. 615.

che Torquato Tasso volgarizzò dicendo:

Apprendete pietà quindi o mortali:

e le sante scritture tanto tempo innanzi avevano annunziato. *Erudimini qui judicatis terram .... Apprehendite disciplinam ne quando irascatur Dominus, & pereatis de via justa.* (*Salm.* 2.)

ISAIA

PROFETA DI GIUDA. (1)

Santo, a Dio cantan, Santo, e palpitanti (2)
Chiudonsi i Serafin, tra l'ali il volto.
Un scende: al labro strisciami purganti
Fiamme, e va, grida, è l'error tuo disciolto.

Sorgo, urlo, piango. Ahi! passi, Ahi! strida, Ahi! pianti.
Sion m'ode, e vede, e senno far l'è tolto;
Quando ecco il tempio, il trono arsi e fumanti, (3)
E lei con l'esul piede in ferri avvolto.

Ma il cielo infine la ripatria e calma; (4)
Da vergin nato Uom-Dio fregiarla io vidi; (5)
Essa lo incrocia, e squarciagli la salma.

Va scelerata; Se tu già rapita (6)
Schiava, ululasti; or che l' Uom-Dio tu occidi,
Perderai scettro, e sacerdozio, e vita!

1 Isaia primo tra' quattro profeti maggiori. E' fama che egli fosse di stirpe reale: almeno gli Ebrei asseriscono lui essere figlio di Amos fratello di Amasia re di Giuda: tal'altri aggiungono, che Isaia maritò la sua figlia con Manasse re di Giuda. Di che noi dubitiamo. Fu sospettato da alquanti che Amos il padre d'Isaia fosse lo stesso, che Amos Profeta, del quale ci rimangono le opere. La quale asserzione quando stia tra sospetti; noi non le ripugneremo. Ma se volesse trascorrere più oltre; diremmo, che Amos profeta era mal noto, oscuro, di pastorale e vile legnaggio: e ciò non consente col sangue reale d'Isaia. Laonde io tengo certo che Isaia era figliuolo di Amos, non però di Amos profeta.

Isaia ebbe lunghissima vita; tantoche per alcuni si estende a 126 anni. Profetò sotto i re Ozia, Gioatan, Acaz, Ezechia e Manasse, forse per lo spazio di anni 96. La vecchiezza di lui concorre co' giovani anni di Romolo, e sembra che Roma si fabbricasse intorno all'anno 76 del profeta. Egli morì testimonio illustre della verità, segato barbaramente per mezzo con sega di legno, come par certo. La ingenuità, la intrepidità sua, la energia nell'annunziare il futuro gli suscitò l'odio irreparabile della corte, e con l'odio il terribile fine anzidetto. Tale è l'ordinario destino de'profeti, de' dottori, e dei sacri vindici della verità, persecuzione e morte! Quindi la

enfasi di S. Matteo nel capitolo vigesimo terzo; *ecce ego mitto ad vos prophetas, & sapientes, & scribas, & ex illis occidetis & crucifigetis.*

Sublimissima fu la luce profetica di quest'uomo: egli scrisse presagj non solamente intorno gli Ebrei, ma intorno le genti, nè solamente sopra i suoi tempi, ma sopra quelli ancora del più tardo avvenire. Profetizò la venuta di Sennacheribbo, e la sua disfatta, la venuta di Nabucco, e le calamità di Gerusalemme. Similmente predisse intorno al regno di Tiro, e di Egitto le funeste vicende, che a loro si approssimavano con Nabucco, terribile portatore delle vendette del Signore. Vide la rovina de' Filistei, dell'Arabia, e di Babilonia. Egli innalzò la mente ai giorni della redenzione, e vide la nascita del Salvadore, la vergine che lo partorirebbe, le afflizioni, e la morte di quello con tanta chiarezza, che sembra di avere scritto non predizioni, ma storia di avvenimenti dopo lo sviluppo di essi: di guisa che potè chiamarsi non tanto profeta, quanto evangelista.

Lo stile di questo profeta, è puro, magnifico, grande, veemente, figurato: e quando egli esprime cose difficili, esecrabili, indegne, imprime al suo dire tutte le afflizioni di un animo concitato, e che rapisce nell'impeto suo. Pertanto dirittamente Grozio lo paragona con Demostene, e noi possiam dire di esso quanto scrisse Quintiliano nel libro 10 capitolo 20 delle istituzioni sù Messala Corvino in

quelle parole: *Nitidus, & candidus & quodammodo praeferens in dicendo nobilitatem suam*, cioè della regia sua stirpe. In questo profeta vi sono ornamenti, fiori, colorito splendido e toccante, quanto ne' più grandiosi poeti. E noi non possiamo non venerarne, ed ammirarne la sublimità.

Egli congiunse de' miracoli alle profezie. S. Epifanio narra che il fonte di Siloe lungo Gerusalemme scaturì per sola di lui preghiera: ottenne la strage dell'esercito di Sennacheribbo, la guarigione di Ezechia, e la retrogradazione dell'ombra nell'orologio solare di questo Monarca (*vedete i ritratti di Ezechia, e di Sennachirebbo*). Per tali e sì belli pregi l'Ecclesiastico lasciò di lui quest'encomio cap. 48. v. 23. *Il Signore purgò li Giudei per mano d'Isaia, santo profeta: disfece gli alloggiamenti degli Assirj, e l'Angiolo del Signore li stritolò: Ezechia fece quanto piacque al Signore e corse bravamente nella via di Davide suo padre, via a lui disegnata da Isaia profeta, grande e fedele nel cospetto del Signore. Ne' suoi giorni il Sole retrocedette e si prorogò la vita al Monarca. Vide nell'ampiezza dello spirito l'ultimo avvenire, e consolò gli addolorati di Sion. Egli dimostrò le cose future fino alla eternità, e le occulte prima che succedessero.*

2 Con tali parole rimane adombrata una delle più belle visioni d'Isaia recata nel capitolo sesto. Egli vide il Signore seduto sopra di un soglio augu-

sto ed elevato. Le sue vestimenta, e la sua gloria riempiva il tempio: sei Serafini cinti ognuno di sei ale, con due volavano, con due coprivano i di lui piedi, e con due i volti loro, intanto che gridavano *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus exercituum: plena est omnis terra gloria ejus*. Isaia fra tali vedute temette come chi teme per avere taciuto, o sia contaminato ne' labbri. Allora quando un Angiolo afferrato un'ardente carbone lo strisciò su le labra del profeta per espiarle. Quindi ascoltò una voce che diceva, *chi manderò*? ed Isaia replicava: *Eccomi a tuoi servigj, spedisci me*. Adunque il Signore soggiunse: *va, dì a questo popolo: audite audientes, & nolite intelligere, & videte visionem & nolite cognoscere: exceca cor populi hujus... ne forte corde suo intelligat, & convertatur, & sanem eum*. Lo che avvenne non già perchè il Signore accecò; ma perchè ritirò la sua grazia, cui levata, le menti si offuscano. Questa visione, e le parole che vi si cantavano, *Sanctus Sanctus &c.* parvero di tanta sublimità, che dovendosi ordinare le cerimonie per l'augusto sagrifizio dell' altare; Sisto primo nel secolo II. della Chiesa, coronando l'esempio de'suoi predecessori, statuì che si premettessero al Canone appunto le stesse parole *Sanctus Sanctus &c.* ponendo così manifesto rincontro con la visione anzidetta per ispirare del sagrifizio quella idea di grandezza, che ispirava il profeta elevato dalla maestà dell'Onnipotente. Ma si consulti Baronio in su l'anno 142.

3 Quì presentiamo la immagine di Sionne ridotta prigioniera da Nabucco fra la desolazione della Giudea : quindi sono le parole del cap. 24. *attrita est civitas vanitatis , relicta est in urbe solitudo , & calamitas opprimet portas .*

4 Isaia presagì pienamente il ritorno delle due tribù dopo la rovina di Babilonia : (*vedete cap.* 14. *d'Isaia*) quindi disse : *prope est ut veniat tempus ejus, & dies ejus non elongabuntur . Miserebitur enim Dominus Jacob , & eliget adhuc de Israel , & requiescere eos faciet super humerum suum .*

5 La predizione della nascita del Salvatore da una Vergine può vedersi ne' capitoli 7. 9. 11. e quella della sua morte è registrata nel capitolo cinquantesimo terzo .

6 La riprovazione , ed il ripudio della Sinagoga sono descritti nel capitolo 50 in quelle parole : *Hæc dicit Dominus quis est hic liber matris vestræ , quo dimisi eam , aut quis est creditor meus , cui vendidi vos ? Ecce in iniquitatibus vestris venditi estis , & in sceleribus vestris dimisi matrem vestram . Abbandonai nelle di lei scelleraggini la vostra madre .*

EZECHIA

RE DI GIUDA. (1)

Più non vedrò Sionne? E tronca, o rasa (2)
Fia sull'ordìr la vita mia, qual tela,
O qual da turbin vinta, agreste casa,
E morte il freddo mio cenere anela?

Deh! tu gran Dio dal volto suo mi cela;
Ch'ara ai Numi per me non è rimasa,
Nè le tue belle glorie in terra svela,
Uom cui la tomba nel suo ventre invasa.

Che valse che un del santo eterio coro
A divorar l'Assirio orgoglio uscisse,
Se appena scampo, inulcerato io moro?

Prega Ezechìa: Dio lo ascoltava intanto,
E nell'ombra, delle ore indice, scrisse,
Che tutto puote in ciel de' Giusti il pianto.

1 Ezechia re di Giuda e figliuolo di Acaz. Costui nacque intantoche Acaz di lui genitore avea soli undici anni. Tal fatto sorprende: nondimeno sembrà chiaro per le Scritture. Da esse rileviamo che Acaz morì di 36 anni, succedendogli l'altro di anni 25. Laonde, escluso ogni vizio di lezione, se tolghiamo la età del figliuolo che prendea lo scettro da quella del padre che moriva; è forza concludere la nascita di Ezechia mentre Acaz numerava soli undici anni. Veramente le generazioni in tale età non sono comuni: tuttavia non ripugnano, massimamente in calde regioni, nelle quali è più rapido lo sviluppo degli animali; e noi goderemo che la natura affrettasse i natali di un giusto, come ancora che se ne ritardasse la morte, di che diremo più abbasso. Ezechia salse al trono nel 3277, o come altri dicono nel 3278 del mondo, e 726 innanzi l'era volgare: morì nel 3306 del mondo, e 698 innanzi l'era volgare e 53 dell'età sua dopo averne regnati 28.

2 Ezechia reso arbitro delle cose diede testimonianze luminose della religione, che lo animava. Distrusse gl'idoli; i boschi, e i templi a loro consagrati nella cima de' monti. Ordinò, che i Sacerdoti espiassero il tempio di Salomone, e ridonò loro la libertà del culto attraversata ne' giorni di Acaz: somministrando con regia munificenza le prime vittime da offerire in olocausto, e per dimandare per-

dono de' peccati. E siccome la solennità della Pasqua risentiva i dispregi, e l'abbandono del preceduto governo; così convocò tutto Israello ancora per avvivarne la pompa. Molti, ne' quali era spenta ogni luce di Dio, si beffarono di quella pietosa funzione: ma non pochi vi accorsero; e rinnovarono i santi giorni de' loro padri. Vivea di quel tempo Osee l'ultimo dei re di Israello: nè questi contradisse, che i di lui sudditi si portassero in Gerusalemme. Forse conosceva, ma troppo tardi, la stoltezza della politica di Geroboamo nel distogliere il popolo dal santo viaggio. Ezechia uomo di signorili disegni, come scosse il giogo degl' idoli; così ruppe quello con che gli Assirj aggravavano i re di Giuda: ma gl' idoli erano larve, e tacquero: i re di Assiria moveano le mani, e le armi, e fulminarono. Il santo Monarca su le prime impaurito implorò la clemenza di essi; e la ottenne a prezzo di oro, e di argento, esaurendo il tempio, e l'altare. Sembrava quindi che lo stato suo respirerebbe fra le care dolcezze della pace; ma l'aspetto de' mali si presentò più luttuoso, e più terribile ancora. Sennacheribbo, il re di Assiria fermatosi all'assedio di Lachi mandò tre prefetti ad intimare la resa di Gerusalemme. Rabsace il primo infra loro parlamentando co' Deputati di quella capitale, mentre il popolo ascoltava dall' alto delle mura di essa, ostentò per modo le forze del suo monarca, e depresse le altre degli avversarj; che Ezechia squar-

ciatosi le vestimenta, corse al tempio per implorare scampo dal cielo; facendo avvertire Isaìa dell'obbrobrio, in che era posta la sua nazione: e quel profeta assumendo le dolci formole di chi racconsola, annunziò la partenza de' barbari. Nè guari andò che Sennacheribbo levò l'assedio da Lachi, recandolo intorno di Lebna per combattervi il re di Chus che contro lui s'inoltrava. Nondimeno fece per nuove ingiurie minacciare Ezechia ammaestrandolo, che indarno confidava nel suo Dio. Sarìa questi rimpetto alle sue forze un testimonio d'impotenza, come erano stati gl' Iddii delle nazioni: lui muovere contro Gerusalemme al favore di un Dio, che ve lo spronava. Alle quali minacce Ezechia preso da più vivo spavento si rivolse ad Isaìa nuovamente, e questi presagì, che quel re di superbia vaneggiava nella confusione; e ch'egli nemmeno porterebbe l'assedio alla santa Città. L'evento coronò quei presagi. Un Angiolo scese co' flagelli dell' Onnipotente, e ne uccise fra la notte tutto l'esercito: e Sennacheribbo tornando nell'obbrobrio della sua disfatta a Ninive ivi fu trucidato da' figli nel tempio degli suoi numi: vale a dire di quelli, ne' quali tanto confidava (*vedi il ritratto di Sennacheribbo*).

Poco dopo tal guerra, cioè nel medesimo quarto decimo anno del suo regno, caduto infermo Ezechia per una ulcere come sembra, era presso a morire. Laonde pregò il Signore soavemente dolendosi

con quelle parole del Cantico di Ezechia rapportate nel capitolo 38 d'Isaìa: *Non aspiciam hominem ultra & abitatorem quietis: generatio mea ablata est, & convoluta est a me quasi tabernaculum pastorum: praecisa est velut a texente vita mea; dum adhuc ordirer succidit me: de mane usque ad vesperam finies me*. Dio col mezzo d'Isaìa gli annunziò la guarigione: e per securtà della promessa lo invitò a chiedere ciò che più voleva, o che l'ombra dell'orologio solare avanzasse, o che retrocedesse in un colpo. Ezechia dimandò che retrocedesse, e l'ombra si ritrasse in dietro per dieci gradi. Lo che pensiamo succeduto, non già perchè il sole retrogradasse nel cielo; ma per inflessione data ai raggi, quasi provenissero dal sole dieci gradi più orientale. Parve la malattia retroceder con l'ombra; ed il Santo Monarca fu sano. Quel portento ebbe fama; ed il re di Babilonia mandò per felicitarne Ezechia. Tali venture, quantunque inaspettate, sono preparate ne' tesori di Dio per i figli della virtù! Prendiamo meraviglia come gli uomini intanto amino in segreto la virtù, e sieguano in gran parte con le opere il vizio con tanto abuso di ragione, e di cielo.

SENNACHERIBBO

RE DI ASSIRIA. (1)

La notte raccoglica stelle e tenèbre, (2)
E l'alba disserrava al dì le porte:
Schiude Sennacheribbo le palpèbre:
E le milizie? E la regal sua corte?...

Ahi! di stragi tutto è massa funèbre:
Che l'Angiolo passeggiavi di morte,
E nembi uscìan da pallide latèbre,
Del fier tiranno a devastar la sorte.

Vinto e non domo in Ninive ripara, (3)
E vendetta a pigliar sul Dio di Giuda,
Lungo agli esuli ebrei lutto prepara.

Ma come imbaldanzir sull'empia gara?
Dio de' suoi figli il crudo acciar disnuda:
Ei giace là degl' idol suoi su l'ara.

1 Sennacheribbo re di Assiria figliuolo, o successore di Salmanassarre prese il regno nell'anno del mondo 3290, e 714 innanzi l'era volgare: e giacque ucciso quattro anni appresso da' suoi figliuoli nel tempio nel 3294 del mondo, e 710 innanzi l'era volgare. A lui successe Assaradon suo figlio, fuggendo i parricidi Adramelech, e Sarasar nell' Armenia.

2 Sennacheribbo condusse cento ottanta cinque mila guerrieri nella Giudea per vendicarsi di Ezechia, il quale avea scosso il giogo degli Assirii: questo monarca supplicò pace, e la ottenne a prezzo di 300 talenti di argento, e 30 di oro: ma soddisfatte le inchieste, quel barbaro beffandosi delle condizioni per uno di quei diritti, che partorisce la forza, intimò la resa di Gerusalemme, e con tal fierezza di orgoglio; che il mite Ezechia si rivolse per ajuto al Dio protettore de' suoi padri. Donde fu conseguenza, che un Angiolo scendendo improvisamente nel bujo della notte trucidasse tutto l'esercito nemico. Taluni pensarono che ciò succedesse nelle vicinanze di Gerusalemme; nondimeno è chiaro per le sante scritture, che il barbaro Monarca mai non pose l'assedio a quella capitale. Egli era per avviarvisi; ma sentendo che Taraca re di Etiopia, ossia di Cus gli movea contro, passando per l'Egitto, egli si diresse a combatterlo. In tal direzione avvenne la terribile

strage delle sue schiere (*vedete Isaia c. 11. v. 24. Cornelio a Lap. commen.*) . I Rabbini aggiungendo, e detraendo a lor modo, dicono che l' Angiolo percosse tutto l'esercito, ma che a Sennacheribbo rase la chioma, e la barba, e i peli di tutto il corpo, per la quale ingiuria carico di vergogna tornò nell'Assiria. E' fama che l'Angiolo sterminatore fosse Gabriele, come parecchi Ebrei narrarono al Santo Dottore Girolamo. Non è ben chiara la maniera di quella strage. Forse l'Angiolo si valse di una spada operosa con la prestezza di uno Spirito: forse, come altri sospettarono, una subita pestilenza si diffuse tra le schiere, e le sterminò. Tal'altri pensarono, che il romore di una improvisa procella le confondesse per modo che venute alle mani fra loro si trucidarono. Resta che i recenti filosofi cerchino la causa di tanta mortalità in un forte eccesso dell'*azoto* dell'aria respirata da quelle schiere. Forse ci ebbe un poco di tutto, e sempre la mano dell'Onnipotente imprimeva le tracce desolatrici del suo sdegno.

3 Sennacheribbo non rimase che con pochi. Veduto lo spettacolo d'orrore gli sembrava tarda ogni ora per fuggire da un popolo, che sterminava, nè combatteva (*Giusep Eb. lib. 6. de bel. jud. cap. 18.*). Ricondottosi a Ninive capitale del suo regno, nel quale erano state trasportate le tribù d'Israello, per vendicarsi dell'onta della quale tornava coperto, messe una orrenda persecuzione contro tutti gli Ebrei. Per

essa ebbe molto a soffrire il Santo vecchio Tobia: Quel sovrano calcitrò contro lo stimolo, e la mano del Signore si aggravò. Dopo 45 giorni secondo il testo latino, e dopo 55 secondo il testo greco, egli stesso il persecutore fu vittima de' suoi figliuoli dentro il tempio medesimo. Degna retribuzione per colui, che avea tanto fieramente spregiato il più grande de' Numi, il Dio della creazione. Ignoriamo la cagione che inalzò la mano de' figli contro del padre. Fu detto dai Rabbini (*ved. Girolam. in Isaia c.* 10.), che il padre volesse immolare i figli al Dio della nazione, e che i figli riputarono più commoda cosa immolargli il loro padre, barbaro ancora ne' sagrifizj. Certo, che l'attentato non suppone, se non feroci, e spaventose cagioni, e degne della indole dell' orgoglioso tiranno.

MICHEA

PROFETA DI GIUDA. (1)

E' vero; uscìa da tutto me spavento: (2)
In Giuda aprii di amaritudin ſonte:
Che in suon di turbo il Dio del ſirmamento
Si disserrò, mi ſolgorò di ſronte.

Dove che i piè volgea, mugghiava il vento,
Rotolavansi svelti e valle e monte:
Si scardina Sion dal ſondamento,
E Samaria svanìa tra i colpi, e l'onte.

Or pace annunzio, pace: In te vegg' io (3)
Nato o Betlemme, il Salvatore: Ei viene
Antico alpar d'eternitate e Dio.

E porta in man nuova di grazia legge, (4)
E rotte le infernali aspre catene,
Solo un pastor sarà, sola una gregge.

1 Conosciamo due profeti col nome di Michea: l'uno visse ne' giorni di Acabbo, e nacque nel regno d'Israello: visse l'altro ne' giorni di Gioatan, di Acaz, e di Ezechia re di Giuda, vuol dire posteriormente, e nel regno della Giudea. Dond'è, che non si debbono confondere, come altri fecero, e noi riguardiamo propriamente al secondo. Il primo non ha tramandato alla posterità niuno scritto; o se pure egli scrisse, fu tutto per grande sciagura smarrito; intanto che restano non poche opere profane, appena tali da contentare i genj del fanciullo, o della donnetta. Il nostro profeta fu detto Morastite da Morasti, terra di Giudea, nella quale S. Girolamo scriveva esserne stato il sepolcro. Sebbene in que' giorni ci avessero edificata una chiesa visitata da Santa Paola per bella prattica di religione. Quest'uomo profetò cinquant'anni, morendo poi, non sapremmo in qual luogo, nè per quale maniera. Vi è chi pensa che Gioram figliuolo di Acabbo lo precipitò da un' altezza a metter bassa la libertà sua di profetare. Le sue formole sono brevi, concise, veementi, e piene del sacro ardore che lo investiva; dond'è che riescano oscure quanto le rivelazioni di Osea. Egli fu melanconioso a stile de' profeti: ed io vorrei dire che di niun profeta ho potuto delineare la immagine con ameni colori, e giocondi. Tanto romore di lamentazioni, e di mali sorge dagli scritti di questi! Don-

de io soglio conchiudere che amplissimi, e gravissimi sono i peccati, e che se la grazia del Signore non soprabbondasse; vedremmo i più tristi e desolanti esempi di vendetta e di pene. Non pertanto ci siamo argomentati a descrivere il ritratto di Michea giocondo almeno per metà; se non per intero. Delineate le avarizie, le ingiustizie, le idolatrie d' Israello predice le calamità di Samaria. Esercita similmente le sue querimonie su la casa di Gerusalemme. Poscia serenando la fronte, e rallegrando lo stile annunzia la venuta, la nascita, il regno del Messia, e l'ingrandimento, e la unità della Chiesa. Immagini tutte rappresentate nel ritratto, che abbiamo adombrato su questo divino scrittore.

2 Le idee de' quaternari si hanno nel Capitolo primo: Ivi il profeta dice; *ecco il Signore uscirà dal suo luogo: discenderà, calcherà la sommità della terra. I monti si consumeranno sotto di lui: le valli si spezzeranno siccome cera al cospetto del fuoco: o come le acque le quali si ruotano ne' precipizi: tanta rovina avverrà per la scelleraggine di Giacobbe, e per li peccati d' Israello! Or quale è la scelleraggine di Giacobbe? Non è Samaria? Quali le sommità di Giudea? Non è forse Gerusalemme? &c.*

3 Alludiamo al luogo della nascita del Salvatore. Questo fu Betlemme: e Michea così lo presagì cap. 5. *Et tu Bethlehem Ephrata parvulus es in millibus Juda: ex te mihi egredietur qui sit domina-*

tor in Israel, & egressus ejus ab initio, a diebus aeternitatis. Che è quanto dire: *E tu Betlemme, ossia Effrata, tu sei picciola così che tra le grandi città non risplendi di Giuda: pure da te nascerà il Signore d'Israello, e la origine sua è dal Principio de' Principj fino da' giorni eterni*. Tal presagio tien luogo tra' più famosi nella Religione. E coloro che scrissero della verità di questa, costumano di rappresentarlo come singolare, e tutto proprio di Michea; dond'è che noi similmente abbiam sentito la necessità di accennarlo abbozzando la immagine del Santo Profeta.

4 La fondazione della chiesa, la nova Sionne, il concorso de' popoli nel di lei grembo sono dipinti vivamente nel capitolo quarto di Michea con quelle parole. *In novissimo dierum erit mons domus domini praeparatus in vertice montium, & sublimis super colles, & fluent ad eum populi*. Nel qual testo si dipinge la casa del Signore su la cima de' monti per allusione al costume invalso tra gli Ebrei di eriger gli altari su luoghi elevati, singolarmente innanzi la fondazione del tempio.

GIONA

PROFETA. (1)

E tu veleggerai sul marin piano
Per involarti donde un Dio ti mena?
Eccoti in preda al naufrago oceàno,
E nel sen di carnivòra balena.

Ma scampi, e ti abbandoni a cruccio insano (2)
Se il dì ti sferza co' suoi rai la schiena;
Se Dio pietoso disarmò la mano,
E Ninive non è deserta arena?

Dunque tu sordo al ciel vorrai che pieghi
Mari e sole in tuo scampo, e poi cadranno
D'un regno a vuoto i penitenti prieghi?

Va, rovine vuoi tu, perchè paventi (3)
Che Dio traslati il tempio; e un dì saranno
Scherno Sionne, e greggia a Dio le genti.

1 Di Giona furono scritte grandi varietà. Noi separando le favole dal vero stringeremo la nostra narrazione tra questi confini. Giona figliuolo di Amato, e quinto tra minori profeti nacque in Getopher città nella tribù di Zabulone. Fiorì nei giorni di Gioas, e di Geroboamo secondo in Israello, e profetò negli ultimi anni di questo, cioè poco innanzi la fondazione di Roma. Fu contemporaneo di Osea, di Gioelo, e di Amos, quantunque vaticinò alcun tempo dopo di Osea. Fu scritto da alquanti che intorno a quella età si vide sul trono di Ninive Sardanapalo, vuol dire il Monarca più molle, che sia rappresentato nelle Storie. E Giustino nel lib. 1. racconta, che Arbace comandante i Medi lo trovò tra greggi di meretrici filante la porpora, e tale che superando in mollezza di membra, ed in lascivia di occhi tutte le donzelle, egli stesso in abito muliebre compartiva i lavori tra loro. Per la quale veduta sdegnando che a tal femmina tanti uomini soggiacessero, rapporta ai compagni ciò che avea rimirato, e nega lui potere obbedire ad uno, che voleva anzi essere donna, che uomo. Dal carattere di un tale Monarca possiamo concludere qual fosse intorno a' suoi tempi la corruzione del popolo. A me sembra vedere in grande ciocchè era del mollissimo, e piccolissimo popolo de' Sibariti nella Italia. Pertanto assai giustamente sarebbesi con formola Petrarchesca potuto dire di Ninive

Or vivi sì che a Dio ne venga il lezzo:
Tali depravazioni commossero Dio a mandar Giona per minacciare quel popolo, che tra quaranta giorni o distruggessero il costume di Ninive, o Dio distruggerebbe la loro città: *Adhuc quadraginta dies, & Ninive subvertetur*. Non di meno il profeta ricusò quell' incarico, e sull'intento di sottrarsene fece vela da Joppe alla volta di Tarso: *ut fugeret in Tarsis a facie Domini (Jon. c. 1. v. 5.)*. Fa meraviglia che questo profeta macchinasse d'involarsi al cospetto del Signore, quando secondo le nozioni più volgari della scrittura Dio si rappresenta come veggente, e potente in tutta l'ampiezza della terra e de' cieli; se non che io stimo, che Giona non ideasse poter fuggire dalla presenza dell'Eterno; ma riputasse unicamente che questi non lo avrebbe, s'egli uscia di Palestina, invaso più con lo spirito di profezia, come disusato a spirare fuori di quella regione: e libero dello spirito di profezia non sarebbe più stato comandato di portare proclami di penitenza in capitali sacre alla voluttà, e schernitrici de' Numi, non che de' profeti e di Giona. Intanto che il nostro profeta veleggiava sul mare imperversò fierissima una tempesta, donde spaventati i nocchieri cercarono uno scampo nella preghiera, e quindi nel gitto de' pesi fra le onde. Quell' interpetre dell'avvenire cui mal sapeano grado le minacce su' popoli; non si commovea guari per minacce di nembi. Un sonno cupo, e soave lo riposava.

Adunque i marinaj riscossolo, e conosciuto col mezzo delle sorti, che per lui era nata quella grande procella; lo scagliarono in mare, siccome il peso de' delitti, e delle sventure. Allora la calma rinacque; e per divino consiglio una balena, o come altri pensarono, un cane marino a fauci spalancate ingojò tutto intero il profeta. Costui dimorò tre giorni nelle viscere di quel mostro, e finalmente rivolto a Dio nella umiliazione dell' animo impetrò di essere liberato (*Cap.* 2. *Jon.*). Dio facile alle sue preci, quanto egli n'era stato ritroso a' comandi; operò per modo, che quel pesce lo rigurgitasse ancora intatto e vivo su le sponde della Cilicia a due leghe da Alessandretta. Egli è ben vero che lo stomaco di questo avria dovuto per lo natural suo calore concuocere e digerire il difficil profeta. Nondimeno la mano dell' Onnipotente sospese la serie de' successi nella guisa che ripresse le fiamme, perchè non invadessero e rifinissero i' tre fanciulli nella fornace. E' santo Agostino che allega tale risposta (*Bayl. artic. Jonat. B.*). O dunque convien rigettare tutti i miracoli, e così la efficacia della Onnipotenza; o concedere la possibilità di Giona inghiottito, e poi riversato in superficie de' lidi accennati. La fisica più recente somministra risposte ancora più poderose. Per diligenti e replicate osservazioni termometriche di Fordyce, e di Moscati si è conosciuto, che può l'uomo per dati tempi resistere ad una temperatura di aria con cal-

do, maggiore eziandio che nell'acqua bollente (*Moratelli lezioni di fisica moderna §. 166. e segg.*). E ciò stando; perchè discrederemo che Giona vivesse alcun tempo fra l'interno calore del mostro che lo avea trangugiato? Riuscito al giorno, e ristorato nelle forze il profeta diresse il cammino alla volta di Ninive. Così per serie di calamità fu condotto ad eseguire ciocchè potea nella pace del Signore, e di sè. Giunto in quella capitale popolata, come dicono di circa seicento mila persone, e stesa nel circuito di assai miglia; esso per un giorno interamente corse intimando penitenza. Quel popolo fece senno e digiunò e pregò, e l'ira del Signore sospese il flagello.

2 Intanto Giona uscito di città si era ritirato in una capanna aspettando la devastazione di quella: e non vedendola per aspettare che facesse; egli se ne querelò col Signore. Il Signore operò che una pianta, reputata di edera, crescesse maravigliosamente, e ricoprendo il soggiorno di Giona lo difendesse dalla sferza solare. Ma nel giorno seguente un verme rose, e traforò quella pianta, di guisa che disseccata nè spargendo più ombra; il profeta investito da' raggi solari, e mal reggendo all'azione di essi, dimandò nuovamente la morte. Allora il Signore: *Tu muovi querele sul disseccarsi di una pianta nata in una notte, e cresciuta senza tua opera; e poi ti dorrà, che io prenda compassione di un popolo sì numeroso, ove sono tanti innocenti, incapaci a distinguere per età cioc-*

chè sia bene, o male, in somma tali, qui nesciunt quid sit inter dexteram, & sinistram suam?

3 Fu pensato che Giona si dolesse della salvezza di Ninive per tema di essere tenuto profeta bugiardo. Ma tale paura, seppure la ebbe, era vana. Egli avea minacciata la distruzione di Ninive, e però del peccato, o delle mura. E l'una o l'altra verificata; era salvo l'oracolo. Più verisimilmente si dolse, e fu già questo il parere di San Girolamo, perchè sospettava, che Dio perdonando alle genti, ne farebbe di queste il popolo prediletto colla riprovazione degli Israeliti. Lo che dovea tanto più sospettare, quanto che egli era stato mandato profeta alle genti contra il costume della antichità. Laonde abbiamo delineato questo sentimento nel ritratto di Giona. Tuttavolta le di lui querimonie non valsero, perchè finalmente Dio non dicesse agli Ebrei: *Munus non suscipiam de manu vestra: ab ortu enim solis usque ad occasum magnum est nomen meum in gentibus (Malachia Cap. 1. v. 7.)*. Le quali sentenze sono con eguale chiarezza espresse nel capitolo settimo di Michea.

NAUM

PROFETA. (1)

E ti è sì presto dalla mente uscito, (2)
Ninive insana, il minacciar di Giona,
Che in danza, in stupro, in barbaro convito
All'ombra stai di trionfal corona?

E d'inni il tempio degli Dei risuona,
Quasi t'abbian le invitte armi forbito?
O furor di battaglie ancor te sprona,
Ogni mar saccheggiato ed ogni lito?

Ma delle insanie tue nel fiero gioco, (3)
Eccò Dio, di vendetta il vase abbassa,
E versati sul capo e sangue e foco.

Già qual polvere tu sei trita e bassa:
Addìta sol di tue rovine il loco,
E scroscia in risa il peregrino, e passa.

1 A rivelare i genitori, la patria, le gesta di Naum ci abbisognerebbe un' altro profeta, il quale investigasse con la mente non l'avvenire, ma il passato nella caligine dell'antichità. Tanta incertezza vi è su le pertinenze di questo personaggio! Diciamo che alcuni sospettano lui nato in Elcesai, picciolo villaggio di Galilea, del quale sopravanzavano i vestigj a' tempi ancora di S. Girolamo, e diciamo che egli vaticinò ne' giorni di Ezechia dopo il quintodecimo anno del suo regno. Imperocchè nelle sue profezie parla di Sennacheribbo, della guerra che egli avea portata nell' Egitto come di cose già consumate, e Sennacheribbo non risolse di muovere le armi di Assiria contro de' Giudei, e degli Egiziani se non circa il 13, o 14 anno di Ezechia. Quando egli profetizò; le dieci tribù già erano disperse di là dall'Eufrate, singolarmente nel sen della Media.

Come Giona vaticinò su Ninive; così Naum egualmente. Ma Naum non venne a quella città come il primo. E se le profezie di Giona furono seguite dal perdono; le minacce di Naum ebbero una luttuosa verità di mali, e mali estremi. Naum profetizò l'assedio, e la presa di Ninive sotto Nabucco, ed Astiage: e non già la presa avvenuta anteriormente sotto Sardanapalo; quantunque le circostanze della espugnazione sembrano somiglianti. Lo stile di questo profeta è grandioso, distinto da figure vivide, e ma-

ravigliose. Le forme del dire spirano la enfasi del più grande de' poeti. Tanto che lo spirito del Signore sembra parlare un linguaggio degno della sua maestà, e della caduta di una delle più celebrate capitali dell'Asia.

2 Ninive è dipinta da Naum nel cap. 2. v. 11. come un covile di lioni, il suo re, il suo popolo come lioni, i quali escono, e depredano la campagna. Così quel popolo usciva a depredare le nazioni, e Ninive era come l' emporio de' saccheggi. Appresso egli scrisse cap. 3. v. 1. *Civitas sanguinum, universa mendacii dilaceratione plena, non recedet a te rapina.* Di guisa che non era Ninive sazia, nemmeno dopo i saccheggi dell' Asia .... *Propter multitudinem fornicationum meretricis speciosae & gratae & habentis maleficia, quae vendidit gentes in fornicationibus suis.* v. 9. Di modo che la libidine era l'uno de' massimi delitti pe' quali Ninive fu distrutta.

3 Nel capitolo primo di Naum sta detto: *Indignatio ejus (Dei) effusa est velut ignis:* e nel c. 3. ver. 6. *Io getterò sopra te l'abbominazione, talchè ne sarai tu sazia fino a divenirne l'esempio. E chiunque ti vedrà, da te si ritirerà per lo spavento dicendo: Ninive non è che desolazione. Chi non crollerà sopra di te come per isdegno la testa? O donde si chiamerà chi ti consoli?*

MANASSE

RE DI GIUDA. (1)

Qual fui! Qual sono! Io nato al regio serto (2)
Di catene ho solcato e curvo il dorso:
Corso è di mali, de' miei giorni il corso:
Ah! giusta, o Dio, giusta è tua lance; il merto.

Io di raggiante porpora coperto (3)
A quai delitti io non lentava il morso?
Bevve il Saggio di pianto amaro sorso,
Mille ho di morte infami varchi aperto.

Ad Astarte sacrai di Sion il tempio. (4)
Gran Dio pietà! Ben deggio a tua vendetta
Rinovabile ognora eterno scempio.

Così piangea Manasse il vecchio orgoglio: (5)
Dio che amoroso a pentimento aspetta,
Da' ferri il trasse, e lo ripose in soglio.

1 Manasse decimo quinto re di Giuda figliuolo e successore di Ezechia giunse al regno in età di dodici anni nel 3306 del mondo, e 698 innanzi l'era volgare. Egli regnò 55 anni morendo nel 67 della età sua.

2 Manasse nell'anno 22 del suo regno cadde in potere di Assaradon re degli Assirj, e carico di catene e di obbrobrio passò dal trono di Gerusalemme alle carceri di Babilonia allora sottoposta agli Assirj non meno che Ninive. Ignoriamo quanti anni si giacesse questo Monarca lontano dalla patria e dal regno. E' certo che in tale dolorosa condizione si rivolse a Dio per implorare misericordia. Sopravanza ancora la orazione detta di Manasse, riferita sul fine della Bibbia. Tuttavia non essendo bastantemente sicuro se questa sia la genuina preghiera di quel principe nella umiliazione dell'animo suo; ella viene esclusa dal canone de' Santi libri, quantunque sia posta nel libro delle preghiere da' Greci. Noi abbiamo adombrato questo Monarca nell'atto della orazione: atto per cui fu quasi rimutato lo stato della sua vita.

3 Manasse giunto al regno camminò le vie degli scellerati. Il di lui padre non sembrava il Santo Ezechia; ma piuttosto il perfido Geroboamo. Egli fu dedicato ad ogni lussuria: si volse agli indovinamenti; e creò degli auguri, e dei Pitoni, come se

nel suo regno non ci avessero i Santi Profeti. Ma quel re non amava che vaticinj di adulazione, e di prosperità: laddove i veri profeti non temprano il dire a voglia di chi ascolta, ma secondo gl'impulsi della Divinità che gli investe. E siccome la scelleraggine pullula rigogliosa in ogni clima; quindi è che prenunziano lutto, e desolazione: quasi non abbiano occhi, che per mirare de' mali. Per quanto però tenesse in non cale i profeti del Dio vivente; Isaia vaticinò le gravi calamità, nelle quali egli incorrerebbe. Sotto questo principe l'esser giusto era come un delitto. Ma presto egli sperimentò più che non volle, che τοῦτο ἐστι τὸ κακον, ἡ του Θεοῦ αλλοτριωσις: *hoc est malum, abalienatio a Deo*, secondo che scrisse il grande Basilio nella Omelia, per la quale dimostra che Dio non è l'autore de' mali §. 58.

Uno de' grandi reati di Manasse fu la sua crudeltà: di lui dice la scrittura: *Insuper & sanguinem innoxium fudit Manasses multum nimis, donec impleret Jerusalem usque ad os, absque peccatis suis, quibus peccare fecit Judam lib. 4. Reg. c. 21. v. 16.* Sopratutto è memorabile la morte da esso cagionata ad Isaia, grande profeta de' suoi giorni, uomo di stirpe reale, e tagliato per mezzo con una sega di legno; e niente valse, ch'egli fosse congiunto di sangue con lo stesso monarca, siccome altri pensarono. Senonche sappiamo che la crudeltà; soffoca le voci ancora della

natura; e questo principe espose a prove spietate lo stesso figliuolo suo tra le fiamme, sacre all'Idolo Moloch.

4 Non contento di alzare altari e piantare boschi a' Numi delle nazioni; costui prese ardimento di portare l'Idolo di Astarte, divinità de' Fenicj nel tempio di Salomone. Per la quale opera si profanava il luogo Santo di Dio, l'unico il quale vi rimanesse ove implorare misericordia di fronte alla giustizia dell'Onnipotente nella comunicazione delle preghiere. Il quale delitto crescea tanto più; quanto che Dio medesimo avea come scelto, fondato, e consagrato per se quel Santuario.

5 Come fu costui per la scelleraggine deposto dal trono: così vi fu ricondotto per la penitenza sua nella carcere. Tale avvenimento ebbe luogo dopo la morte di Assaradon, comandando il suo figlio. Manasse tornato a Gerusalemme si volse a distruggere gl' Idoli, e ravvivare il culto del vero Dio; si temperò dal sangue, e dagli altri eccessi, che tanto lo aveano disonorato, e parve presentare in sestesso la immagine di un re penitente. Il famoso P. Granelli scrisse una tragedia intorno del nostro Manasse. Il carattere che egli presenta di un re contrito, e penitente, riuscì nuovo nella scena. Ai giorni penitenti di Manasse avvenne, siccome si giudica, l'assedio di Betulia per Oloferne, e la occisione di esso per mano di Giuditta. Che se le Sante Scritture

nulla ci dicono di tale concorrenza; ciò nacque perchè quel Monarca era forse nella impotenza di prendere parte alla liberazione di questa città: e forse era legato da un vincolo imperioso di soggezione verso il re di Oloferne, per non doverne attraversare i disegni. Ma tale sentenza e tali spiegazioni non sono abbastanza sicure.

HABACUC

PROFETA. (1)

Dunque i giusti beranno eterno pianto? (2)
E fia Siòn, patria, e corona all'empio?
Disse Abacucco: Ostìl masnada intanto
Dilaga e bolle, e reggia strugge e tempio.

Quei fugge e trema, e crin si straccia e manto, (3)
E grida al triste di vendetta esempio:
Dunque un popol più rio tra danze e canto
Trescherà di Giudea sul cupo scempio?

Tacque: In un lampo Dio si discoperchia: (4)
Tenea le fila di Natura, in mano,
Gloria sgorgagli intorno, e i ciel soperchia.

Trema il suol, mugghia il mare, il nembo, il tuono.
Ricerca il vate gli oppressori in vano:
Dio fulminò col guardo, e più non sono.

1 Habacucco l'uno de' profeti minori, ottavo nell' ordine di essi. Cornelio a Lapide scrive nella sua prefazione a' commentarii di Habacuc, che la sentenza più comune porta che questi profetò prima di Sofonia, e di Geremia e poco dopo di Naum sotto Manasse, e che pertanto sembra uno de' profeti spediti a Manasse perchè si ravvedesse (4. *Reg. c.* 21. *v.* 10.). Si crede nato in Bethzacar nella tribù di Simeone. Raccontano che Abacucco intanto che portava a mangiare a' mietitori del suo campo, fu preso ne' capelli, e rapito per l' aere, e trasportato in Babilonia, perchè desse que' cibi a Danielo gettato nel lago de' Lioni. Tale istoria si rileva dal Cap. 14 di Danielo. E' forza però che questo Abacucco differisca dal profeta del quale disputiamo. Imperocchè tal fatto accadde sotto il successore di Nabucco; e Nabucco regnò 43 anni. Affinchè dunque Abacucco il quale imprese a profetare ne' giorni di Manasse fosse venuto in Babilonia; avrebbe dovuto essere in quell' epoca vecchio oltre i cento anni vuol dire in una estrema decrepitezza. Ora tali uomini non recano cibo a' mietitori, e meno sembrano attemperati a far voli lunghissimi per aria e con la prestezza de' turbini; sebbene la Onnipotenza divina prevalga su tutti i possibili. Laonde giudichiamo probabilmente che l'Abacucco elevato dall'Angiolo per l'aere, e condotto in Babilonia sia più recente, e diverso dal

Profeta, del quale ora trattiamo. Sembra dunque, che ci avessero due Abacucchi nella guisa che vi furono due Michea, e due Abdìa. Lo stile di questo profeta è sublimissimo: egli presenta de' colpi di vista non ordinarj. E chi legge sente come rapirsi dallo spettacolo.

2 San Girolamo scrive di costui, che niun profeta osò con voce tanto risentita provocare Dio a rendere giustizia, e dire: *cur in rebus humanis & in mundi istius politia tanta rerum versatur iniquitas?* Presso Cornelio a Lapide nella prefazione a' commentarj. E veramente: Abacucco disse Cap. 1. *Usquequo Domine clamabo & non exaudies, vociferabor ad te vim patiens & non salvabis, quare ostendisti mihi iniquitatem & laborem, videre praedam & injustitiam... impius praevalet adversus justum. L'ingiusto dunque prevale contro del giusto?*

A tali doglianze del profeta Iddio risponde. *Io susciterò i Caldei gente amara e veloce, e la quale si dilata sù la faccia della terra per possedere le case non sue: questa gente è tremenda, ed orribile: risolverà per se stessa e compirà le sue vittorie.... La loro faccia è un vento consumatore, raccoglierà come le arene i popoli alla schiavitù. Il capitano trionferà dei re, e i tiranni saranno la beffa di esso.*

3 Quando Abacucco ebbe visto che gli Giudei eran come empj, puniti da' Caldei, ma che questi eran più empj ancora di quelli; non potè rattempe-

rarsi dal dire al Signore: *mundi sunt oculi tui ne videas malum, & respicere ad iniquitatem non poteris: quare respicis super iniqua agentes; & taces devorante impio justiorem se? (c. 1. v. 13. Habac.). Adunque tu zeli sopra l'empio dato a mal fare, e poi taci sul ribaldo che divora i più giusti?*

4 Dio riconforta il profeta dimostrandogli la futura rovina de' Caldei: questa è descritta nel c. 3. di Abacuc in una preghiera o cantico sorprendente v. 2. *Cum iratus fueris misericordiae recordaberis* ... *v.* 3. *Operuit coelos gloria ejus; e nel v. 6. Stetit & mensus est terram: aspexit, & dissolvit gentes*. Ma tutto quel cantico merita di essere letto: le idee sembrano gareggiare in sublimità. Vi è tutto il fiore, e il nerbo della poesia più grandiosa. Apprendiamo dunque che non di raro Dio gastiga gli empi col braccio di altri più scellerati; ma che intanto prepara ancora per questi il giorno terribile della vendetta, tanto più desolante, quanto che riversata in mezzo a' trionfi ed alla ebbrietà dei delitti. Appresso invitiamo a riflettere che non son poi tanto comuni le prosperità de' malvagi, e per uno che ne prospera, dieci incontrano il remo o il capestro, o sono lo scherno de' popoli: come notò Giovenale S. 13. v. 103.

. . . . *multi*

Committant eadem diverso crimina fato,

Ille crucem sceleris praetium tulit; hic diadema.

Ma molte sono le forche e pochi i diademi. Da

ultimo chi morde il freno sotto la sferza del Signore, non abbastanza vuole coi voleri dell' autore della natura. E ciò gli merita appunto i mali che lo travagliano, come troviamo notato nelle opere attribuite a Dionigi Areopagita, scrittore, che io non leggo mai senza essere colpito, direi, da estasi di meraviglia.

GIUDITTA [1].

La notte va: silenzio, ombra coperchia (2)
Le cose intorno di sua lugubre ala:
Cupa ebbrezza Oloferne urta, soperchia, (3)
E sonno già dai stanchi membri esala.

Pregante al suol Giuditta stà: l'accerchia (4)
La Patria ... Dio ... terror ... vendetta ... gala:
Ma sorge: un ferro trae, l'una man cerchia
Dell'empio al crin, l'altra al ferir già cala.

Sfuggiale un guardo al brando, un guardo a Dio:
Signor, dicea, tutto su me ti aduna, (5)
Tu colpisci al colpir del braccio mio.

Tace e trafigge: e via, Donna, si porta, (6)
Quella che ancor, l'Asia di orrore imbruna,
Barbara testa insanguinata, e morta.

1 Molte sono le dispute su la concorrenza de' tempi di questa valorosa. Noi ci atteremo alla sentenza di Agostino Calmet, la quale è di questo tenore. Giuditta figliuola di Merari, sposa di Manasse, e poi vedova nacque l'anno del mondo 3285, e morì nel 3390 in età di anni 105.

Questa donna fregiata di rara avvenenza, e ricca di oro, di servi, di poderi si rimase vedova del marito Manasse venuto meno per un colpo di sole, incontrato con l'assistenza su' mietitori delle sue biade. Sarebbesi di lei potuto dire quel di Torquato Tasso (*Gerus. can.* 16. *ott.* 14.).

Quanto si mostra men; tanto è più bella.

Imperocchè ne' giorni di sua vedovanza ritiratasi nel più alto della sua casa, e formatone un tempietto, vi dimorava tra cilicci in digiuni quotidiani, levatone i giorni di Sabbato, o di altre solennità. Le ore sue trascorrevano tra le lodi del Signore, intanto che le ancelle ne imitavano gli esempli meravigliosi. Nabuccodonosor, altrimenti detto Sausdochim penultimo re dell'Assiria, e differente dai famosi Nabuccodonosor monarchi di Babilonia e distruttori di Gerusalemme, dopo avere conculcato nel campo Ragau le schiere della Media l'anno 3347 del mondo, destinò co' Grandi, sentenzianti a suo modo, *omnem terram suo subjugare imperio* (*Judit c.* 2.). Adunque intimò per ambasciadori a quei di Cilicia, di Giudea, di Feni-

cia ecc. che si curvassero sotto al suo giogo; e quelli ricusando, spedì con poderosa milizia Oloferne per espugnare l'intento. Costui sul disegno di soggiogare gl'Israeliti, avvanzatosi con cento venti mila fanti, e ventidue mila cavalli inverso Betulia, città come altri dissero nelle vicinanze di Tiberiade nelle terre di Zabulon, la strinse di assedio così penurioso, che Ozìa sacerdote, ne concordò la resa, quando non ricevesse tra cinque giorni soccorso. Allora Giuditta convocando Chabri e Carmi, anziani del popolo, si dolse con esso loro, perchè avessero compendiato a termini tanto angusti le comuni speranze dal cielo. Adunque ne menassero penitenza. Essa intanto nella prossima notte uscirebbe di città con la serva: le aprissero le porte, nè investigassero, ciocchè farebbe, e su quale intendimento. Quindi raccoltasi nel domestico tempio supplicava il Signore, perchè riguardando al suo popolo, spezzasse la superbia di Oloferne. Dopo la preghiera discendendo a' piani più bassi della sua casa, depose il cilicio, e le spoglie vedovili, e lavando il suo corpo, e spargendolo di essenze soavi, compartì la chioma, affisandola in sul capo co' nastri, che distinti di ricami e di gemme la fregiassero. Quindi assunte le vesti della giocondità, i sandali, i braccialetti, i fiori, gli orecchini, gli anelli si mise in ogni decoro di abbigliamento, Dio ravvivando lo splendore delle sue grazie: poichè tale ornamento era il consiglio della virtù, non la se-

duzione della libidine (*Judit. c.* 10. *v.* 3.) . Così fuora uscendo da Betulia incorse nelle mani degli esploratori nemici, i quali meravigliati della luce pellegrina, condussero la vaghissima donna ad Oloferne. Costei genuflesse, ed egli la sollevò, rapito dall'incanto delle sue grazie: dimandò, perchè venisse, e colei soggiunse che avea proveduto con la fuga a se stessa, e che non poco ella conferirebbe alla futura di lui vittoria: solamente cercare uno scampo presso di lui, principe tanto potente (*cap.* 10. *ed* 11. *Judith.*). Oloferne gliene promise, anzi l'assicurò, ch'ella diverrebbe grandissima per tutto il mondo, se la vittoria per lui si dichiarasse: e ciò detto la consegnò da introdurre nella tenda delle sue ricchezze, perchè di cibo la confortassero. Ella nondimeno non gustò che cibi recati seco dalla serva compagna. Già da quattro giorni ivi dimorava Giuditta; quando il barbaro duce la invita, perchè sieda a cena, e passi con esso la notte. La vezzosa Matrona venne, ma non toccò vivande, se non le preparate dall'ancella. Lietissimo di vederla Oloferne, intanto inebbriato da' liquori giacque in sonno profondo; mentre i servi ancora vinti dal vino si erano da lui congedati (*Judith c.* 13. *v.* 2.) . Così finalmente la donna si vide sola con Oloferne; ed in tale situazione abbiamo delineato il ritratto di Giuditta. Gio: Battista Zappi ci ha tramandato un suo preclaro sonetto su la stessa. Ma riguardando lei dopo l'azione nel suo ritorno in Betulia; comincia

Alfin col teschio d'atro sangue intriso
Tornò la gran Giuditta ec.

Nondimeno il tumulto degli affettti, il grandioso dell' azione fu propriamente, quando ella si restò sola con solo, fra la calma della notte, e la inquietudine sul destino suo, come della sua patria. Oltracciò il colorito del ritratto di quell' autore sembra questa volta più convenirsi alla immagine di una donzella fra gl' intrighi di galanteria, che alla meravigliosa Giuditta; di cui potea dirsi

Spira spiriti maschj il nobil volto.
Tasso can. 17. *ott.* 78.

2 Vedete il cap. 13. di Giudit. v. 1. *Ut autem sero factum est . . . . erat Judith sola in cubiculo.*

3 *Porro Holofernes jacebat in lecto nimia ebrietate sopitus*. ib. v. 4.

4 *Stetitque Judith ante lectum orans cum lacrimis ecc. . . .*

5 Quindi levatasi in piedi si avvicina alla colonna la quale era presso la testa del letto, e pigliatone il pugnale sospeso: *cum evaginasset illum apprehendit comam capitis ejus & ait confirma me Domine Deus in hac ora, & percussit bis in cervicem ejus, & abscidit caput*. Sguainato il brando afferrò la chioma del barbaro, e dicendo: *Tu mi ravvalora o mio Dio in questo momento;* lo percosse due volte e ne recise il capo.

6 Allora Giuditta, come lei, cui si concedeva

di uscire a piacere, sotto i nomi di attendere alla preghiera, tornò fra la notte in Betulia, intanto che la serva portava ravviluppato in un manto, quasi un bisogno di viaggio, il teschio del tiranno. Convocato il popolo, e disvelando quanto a lui si recasse, *ecco* disse, *ecco il capo di Oloferne, del principe della milizia di Assiria. Per manum faeminae percussit illum Dominus Deus noster. Il nostro Dio lo ha percosso per mano di una donna*. Allora tutti si levarono a lodare il Signore, per essere lei tornata immacolata, e con la vittoria dal cimento. Poi, Giuditta consigliandolo, appesero quella testa nella cima esterna delle mura, e fra l'apparire del sole sboccarono come torrenti dalla città su l'inimico: e prorompendo nell'ora stessa da' castelli intorno le popolazioni in arme, per avviso a loro dato in quella notte, presentavano l'ardore de' vincitori nell'empito dei gridi e dei passi. Correano alla tenda gli Assirj a riscuotere dal sonno il capitano, nè trovandovi che gli avanzi della sua morte, che annunziava la loro, si gettarono turbatamente a fuga precipitosa. Laondè quei di Betulia fatti dominatori del campo, appena valsero in trenta giorni a pigliarne la preda. Gli Assirii cadeano intanto in gran parte sotto il brando degli altri Israeliti che via via traversavano loro la ritirata. Quindi Giuditta cantò nell'enfasi della più viva riconoscenza un inno di benedizione al Signore. Gerusalemme allora forse dominata da Manasse spedì Gioac-

chimo sommo sacerdote per felicitarla ; e la gloria di quel giorno fu consagrata con pompe, e feste in ogni ritorno di anni. Una tale azione della nostra eroina sebene gareggi con le più belle dei rari e virtuosi amatori della patria ; non isfuggì tutte le ire de' critici. Ma gl'interpetri si lanciarono bravamente a respingerle co' più luminosi argomenti.

Le imprese poi della nostra matrona furono descritte in un libro intitolato di Giuditta. Ignoriamo l'autore di esso. Taluni vollero saperlo, e dissero che Giuditta stessa n'era l'autrice: tal altri, che Gioachimo il sommo sacerdote lo compilò. Si aspetta che tali sentenze sian vere, e avran nome e fortuna. Ma la disputa sull'autore è picciola in paragone dell'altra sull'autenticità di quel libro. S. Girolamo ci fa intendere che i Padri del concilio Niceno pregiavano questo libro come divina scrittura. Finalmente il concilio di Trento lo registrò precisamente nel santo canone : nè per noi rimangon più dubbj.

GIOSÌA

RE DI GIUDA (1)

SGorga triste armonìa, qual di ruscello, (2)
Che in margin sinuoso infrange l'onde:
Geremìa citereggia in su l'avello,
Che di Giosìa le fredde ossa nasconde.

Al flebil canto i suoi sospir confonde (3)
Delle virtuti il vedovo drapello:
E di Sion ondoleggiano le sponde,
Quasi per tocco di vicin flagello.

Gl'infidi delle genti impuri numi (4)
Che il santo eroe spogliò, di onor, di sede;
Novi aspettano templi, e sacri fumi.

Geme il buon re fra l'ombre, o tempra il duolo, (5)
Perchè pugnando egli morì; nè vede
Arsa la patria, e pareggiata al suolo.

1 Giosia figliuolo di Amone re di Giuda prese il regno in età di otto anni nel 3363 del mondo e 641 innanzi l'era volgare, e morì nel 3394 del mondo, e 610 innanzi l'era volgare, dell'età sua, trentanove.

2 Questo monarca ricevuta una gran ferita presso Maggedo nella battaglia contro di Necao re di Egitto fu riportato in Gerusalemme e poco appresso morì (*Paralip. lib.* 2. *c.* 35. *v.* 24.). Ivi la Scrittura soggiunge: *Egli fu sepolto nella tomba de' suoi Padri, e tutta la Giudea, e Gerusalemme lo compiansero, e Geremia sopra ogn'altro: e tutti i cantori, e tutte le cantatrici replicano fino al giorno presente le sue lamentazioni sopra di Giosia, talchè divenne un proverbio il dire*: *QUESTO TRATTO E' DELLE LAMENTAZIONI*. Molti sospettarono che i treni mesti i quali ci rimangono ancora di Geremia siano appunto quelli composti su la morte di Giosia. Non pertanto il dotto Calmet, ed altri comunemente sostengono, che quelle meste canzoni fossero scritte su la calamità di Sedecia nella presa di Gerusalemme. Ma che che sia di tale controversia; egli è certo che Geremia onorò la memoria di Giosia con l'armonia dolorosa della sua cetra.

3 Giosia fu l'uno de' re buoni di Giuda. Le virtù parvero coronarlo, e di lui sono scritte quelle memorande parole: *fece quanto era buono al cospetto del Signore, e caminò le strade di Davide suo padre, e*.

non declinò nè a destra, nè a sinistra (*lib.* 2. *Paralip. c.* 34. *v.* 2.). Soprattutto ebbe cura della religione. Egli intimò una celebrazione di Pasqua, la quale riuscì la più pomposa delle solennizate per addietro: essendovi accorsi oltre que' di Giuda e di Benjamino, moltissimi Israeliti avvanzati nel regno di Samaria dopo il transito delle dieci tribù di là dell' Eufrate.

Questo Sovrano procurò la ristorazione del tempio, suscitando con regio invito i sudditi a contribuirvi. Alfine spedendo a' sacri ministri un messaggio intorno a' danari da essi per tale intento raccolti; ebbe avviso che si era ne' penetrali del tempio ritrovato il libro della legge. Taluni pensano, che questo fosse il codice originale della legge. S. Gian Crisostomo crede, che fosse il solo Deuteronomio: altri opinano, che fosse l'intero Pentateuco. Questo libro dovette essere nascosto ne' primi tempi di Manasse, o nel regno di Amone, nelle quali circostanze la religione del Signore fu tenuta come un obbrobrio. Giosìa si fè leggere tal volume, e nell'udirne i precetti e le minacce su' trasgressori, squarciò le sue vestimenta comandando, che se ne consultasse Olda la profetessa: la quale rispose, che tutti que' mali sarian verificati sopra Gerusalemme: che già sul capo di lei ne pendea la vendetta; e che solo sarebbe differita fin dopo la di lui morte: e ch'egli sarebbe sepolto in pace nella tomba de' regj antena-

ti. Quindi la morte di Giosia fu come il segnale a rilasciarsi sopra di Gerusalemme le sventure, che la desolarono.

4 Giosia pigliò cura soprattutto di distruggere gl'idoli, i templi, i boschi ed i sacerdoti loro. Dond' è che la idolatria sospirava il momento della sua morte. Nè distrusse gl'idoli solamente nella Giudea, ma nel regno ancora d'Israello; scorrendone a tal fine varie città. Fa meraviglia come Giosia potesse prender parte contro abusi, esteriori al suo regno. Ma forse a ciò si commovea per dolce violenza di zelo, o forse i monarchi stessi della Caldea lo incaricavano di vegliare sul vicino Israello; rimaso allora derelitto per la dispersione delle dieci tribù.

5 Questo principe, come abbiam detto, morì per una piaga ricevuta in battaglia. Necao re di Egitto mosse guerra contro i Caldei; e Giosia gli contese il passo con le arme. Ma colui rispose, che non avea gara di nemicizie con esso: e che inoltrava per divino comando: gli consentisse dunque di procedere. Giosia non credè tali comandi del cielo: altronde egli era stretto per obbligazioni co' monarchi di Babilonia e deliberò far battaglia, e ne fu mortalmente ferito. Potè nondimeno consolarsi ch'egli moriva fra la gloria de' forti per generose ferite. L'altro suo conforto fu quello segnato ne' Paralipomeni, e proferito per bocca di Olda profetessa da parte del Signore: *Jam enim colligam Te (Josiam) ad Patres*

tuos & inferèris in sepulcrum tuum in pace, nec videbunt oculi tui omne malum, quod ego inducturus sum super locum istum, & super habitatores ejus; cioè di Gerusalemme. Era dunque levato di terra, perchè non vedesse i mali della sua patria. Economia che non rare volte il Signore ha praticato su i Giusti, quando stanco di più pazientare versa su le nazioni il vase del suo furore.

SOFONIA

PROFETA. (1)

ECco luce profetica lampeggia:
Miro; e qua di Giudea si ammontan l'ossa, (2)
Ivi qual nebbia sfumasi la possa
Di Gaza; e là crolla di Ammòn la reggia. (3)

O popoli, gridai, quale volteggia (4)
Turbo, qual pende altissima percossa!
Deh! sia virtù dal cener suo riscossa,
O Dio l'eterne folgori dardeggia.

Ma fur mie voci dileguate ai venti, (5)
E d' ira sorse, e di vendetta il giorno:
Cadder troni, cittati, orgogli, e genti.

Nè piansi io già; Sion novella uscìo: (6)
Varietà di virtù fioriale intorno,
Beava il mondo, e conducealo a Dio.

1 Sofonia figliuolo di Chusi, e nipote di Godolia giusta Santo Epifanio nacque nella tribù di Simeone nel monte Sarabata, ignoto nella scrittura. I Giudei pensano, che ancora gli avi di questo profetassero. Egli profetizò ne' tempi di Giosìa. Reputiamo certo, ch'egli vaticinasse innanzi al sedicesimo anno di questo monarca. Imperocchè minaccia la distruzione di Ninive nè questa avvenne se non che nel sedicesimo anno di Giosìa. Donde è ch'egli pronunziò degli augurj dopo la devastazione di Samaria, intantoche le dieci tribù erano già prigioniere di là dell' Eufrate. Poichè Samaria fu desolata nel sesto anno di Ezechia, e costui precedette non poco Giosia, come lui che fu l'avolo di questo. Pertanto le predizioni riguardano principalmente le due tribù con le nazioni confinanti de' Filistei, de' Moabiti, degli Ammoniti, ed ancora della rimota Ninive. Fiorì ne' tempi di Geremìa, ma prima di Ezechiello, e di Daniele, i quali presagirono di Gioachimo nipote di Giosìa. Predice l'esterminio de' Giudei, e di altre nazioni, e finalmente la nascita della Chiesa, e della novella Sionne.

Questo profeta è quasi un compendio di Geremia. Il suo stile è vivo, maestoso, terribile. Tuttavolta i regni minacciati non si riscossero, e la vendetta del Signore scoppiò.

2 Leggiamo nel capitolo primo, verso secondo

di Sofonìa : *congregans congregabo omnia a facie terrae, dicit dominus, congregans hominem & pecus, congregans volatilia caeli & pisces maris, & ruinae impiorum erunt*. Dal contesto apparisce, che Dio radunava, quanto era in Giudea, quasi ne formasse un ammasso di vittime.

3 Aggiunge (*cap. 2. v. 4.*). *Quia Gaza destructa erit*, e nel v. 9. *Filii Ammon quasi Gomorra, siccitas spinarum, & acervi salis, & desertum usque in aeternum*.

4 E nel capitolo 2. v. 4. *Or su*, dice, *venite: vi radunate nel tempio, o genti esecrate, prima che il comando del Signore partorisca il giorno, che passi qual polvere, prima che vi sopravvenga l'ira dal furore di Dio, e il giorno della indignazione; quaerite dominum omnes mansueti terrae . . . si quo modo abscondamini in die furoris domini*.

5 Troviamo nel c. 3. v. 2. *Non ha Sion nè ascoltato la voce, nè fatto senno*. E nel c.1. v.14. *Vicino è il gran giorno del Signore, giorno rapido troppo a venire. Terribile sarà la voce del Signore. Il forte ne sarà costernato: Quel giorno sarà giorno di furore, di tribolazione, di angustia, giorno di calamità, di miseria, di tenebre, di caligine, di annuvolamento, di turbine . . . : Sarà dalla fiamma del suo zelo divorata tutta la terra*. E nel c. 3. v. 6. *Io ho disperse le genti. I loro angoli sono dissipati: più non vi è chi passi. Solitudine ingombra le loro città*.

6 La fondazione della nuova Sionne si predice nel c. 3. dal v. 14. fino al fine. Imperocchè leggiamo: *loda o figliuola di Sion: giubbila Israello: ti rallegra, esulta di tutto il tuo cuore o figliuola di Gerusalemme. Il Signore ha lavato i tuoi peccati, ha respinto i tuoi nemici. Il re d' Israello, il Signore è nel mezzo del tuo popolo, non temere più oltre alcun male. In quel giorno sarà detto a Gerusalemme: deh! non temere: non si abbandonino, o Sionne, quasi per dissoluzione di giunture le tue mani. Il Signore, il Dio tuo, con la fortezza del suo braccio ti salverà. Goderà nella letizia sopra di te: riposerà nell'amore tuo, esulterà sopra di te, lodando le tue vittorie.*

GIOELO

PROFETA. (1)

SQuarciasi la profetica cortina:
Gioelo il guardo su i destini intende: (2)
Vede Nabucco: in selva di aste splende,
E schiava per lo crin Siòn strascina.

Sì bella infin sorge di sua rovina, (3)
Che agli emol rete inestricabil tende:
Il divo Amor di fiamma in lingue scende, (4)
Lei purga e Lei, qual tempio suo, destina.

Gioelo esulta: quando i firmamenti
Crollano e l'età tutte: Uscìa l'Eterno (5)
Di mezzo ai nembi a giudicar le genti.

Quì sul vate tornò tenebra e notte:
Che tramortì: vistosi appiè l'inferno, (6)
Che tanto mondo eternamente inghiotte!

1 Gioelo il secondo de' dodici minori profeti. Ignoriamo l'epoche precise della costui nascita e morte. Diciamo, ch'egli nacque in Betharan città della pertinenza di Ruben situata di là dal Giordano. Vaticinò nel regno di Giuda appresso la rovina di Samaria. Sembra, ch'egli profetasse dopo i giorni di Manasse nel regno di Giosìa ne' tempi, ne' quali fiorì Geremìa. Egli presagì le calamità delle due tribù di Giuda, e di Benjamino. Le altre dieci già portavano il peso de' loro mali, prigioniere di là dell' Eufrate. Gioelo prenunzia la cattività, la quale sovrastava alle due tribù per la sevizia de' Caldei dominati da Nabucco. Il suo stile è vivo, robusto, pittoresco. Le imagini di questo profeta lasciano una traccia profonda nell'animo di chi legge.

2 Vivissima è la pittura con la quale è rappresentata la venuta di Nabucco nel capitolo primo. Egli dice: *Udite o vecchi: udite o voi tutti che abitate la mia terra: sopra la mia terra ascese una gente forte, ed innumerabile. I suoi denti sono come i denti de' leoni: i suoi molari son come quelli de' lioncelli nella freschezza degli anni. Egli fece della mia vigna un deserto. Ha rimondato di corteccia il mio fico, e denudando, lo ha desolato, e gettato. I suoi rami sono bianchi divenuti. Piangi o Sionne, siccome donna rivestita di sacco, piangi su l'uomo della tua pubertà.* Simili predizioni s' incontrano ancora nel capo secondo.

3 Dopo tanto fragore di mali presagisce la salvezza di Sionne fra lo spettacolo terribile delle calamità de' Caldei, suoi vincitori. Io che succedè per mezzo di Ciro, espugnatore di Babilonia (*Cap.* 2. *v.* 18.). Egli dice: *Il Signore ha zelato sopra la sua terra, e perdonato al suo popolo. Il Signore hà risposto, e detto al suo popolo: Io vi darò frumento, vino, ed olio, sicchè ne siate riempiuti, nè più vi renderò la beffa delle nazioni.* Quindi prenunzia sopra i Caldei: *Io allontanerò da voi li guerrieri dell'aquilone: Io li rispingerò fra terre inaccesse e deserte. Essi non saran che putredine: e di loro non esalerà che fetore, per avere superbamente operato.*

4 Una delle predizioni tutta propria di Gioelo fu quella della effusione del Santo Spirito su gli Apostoli congregati in Gerusalemme: la quale è di questo tenore: *Effundam spiritum meum super omnem carnem & prophetabunt filii vestri, & filiae vestrae.* Tale profezia fu da S. Pietro interpetrata della venuta dello Spirito Santo, che si spandeva sotto lingue di foco (*Actor. c.* 2.)

5 L'altro vaticinio singolare fu quello del giudizio universale cap. 3. v. 2. Egli dice: *Congregabo omnes gentes, & deducam eas in vallem Josaphat*; e nel v. 14. *Populi, populi in valle concisionis*: quindi nel v. 15. 16. *Sol & luna ottenebrati sunt. Dominus de Sion rugiet, & de Hyerusalem dabit vocem suam & movebuntur caeli & terra*: e nel capo 2. *Et dabo pro-*

digia in coelo , & in terra sanguinem & ignem : vale a dire : *Io radunerò tutte le genti e le condurrò nella valle di Giosafat... O popoli o popoli alla valle del Giudizio... Il sole e la luna si oscurarono . Il Signore ruggirà da Sionne , darà la sua voce da Gerusalemme . I cieli si commoveranno e la terra . Io susciterò de' prodigj nella terra e nel cielo col sangue e col fuoco .*

6 Nel v. 32. del capitolo secondo si descrive il numero di quelli che andranno salvi , ed in conseguenza ancor dei dannati . *Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvo : e come ha detto l'Onnipotente vi sarà salvezza in Gerusalemme , & in residuis quos Dominus vocaverit* . Nel qual verso è notabile la voce *residuis* quasi le genti , che giungeranno a salvezza , siano l'avvanzo di una grande moltitudine . Eppure là gran moltitudine tripudia , quasi certa di un termine beato !

GEREMIA

PROFETA. (1)

AHi! fischia in ciel vigile sferza: Ahi! miro (2)
Ampolla che di eterna ira gorgoglia.
Scende il conquassator del soglio assiro;
Guai! Sion! Guai! del serto tuo te spoglia.

Druda d' Iddii se' tu: Frema l'empiro, (3)
Crollin sue porte per orror, per doglia,
Tu vite sei, donde lambrusche usciro, (4)
O che sol lussureggia in steril foglia.

Deh! riedi a Dio: deh! sforzalo in tuo scampo: (5)
Geremìa disse: ella s' inaspra e rugge,
Che fier si faccia di sue tresche inciampo.

Ed ora in stagni, ora in prigion lo serra: (6)
Ma Dio ferì. Piange il profeta e fugge, (7)
Che Sion fumava, infame tronco, a terra.

1 Geremia figliuolo di Elcia di stirpe sacerdotale nacque in Anatoth città nel territorio de' Benjamiti, lontana una lega da Gerusalemme. Cominciò a profetare sotto Giosia vuol dire intorno ai tempi dei primi re de' Romani, e continuava nel sacro ministero ancora ne' giorni di Sedecia, l'ultimo dei re di Giuda innanzi la cattività. Prese a vaticinare in età di anni 15 in circa, e proseguì per anni 45 all' intorno, finchè soggiacque alla morte. Pertanto egli morì sessagenario quasi nell'anno 3418 del mondo.

Quest'uomo fu santificato nell'utero della madre come Giovanni Battista: dond'è, ch'egli fu mondato dal peccato originale, e rivestito della grazia giustificante prima di uscire in luce: di guisa che nel corso della sua vita non incorse in peccati mortali. Tuttavolta il famoso Padre Petavio nel libro nono dei teologici dogmi al capitolo undecimo §. 6. allega un testo di Santo Agostino, donde sembra che questo Dottore giudicasse che nè Giovanni Battista, nè Geremia fossero santificati nell'utero, ma dopo usciti da questo, insistendo su la ragione, che niun può rinascere, se non sia già nato, e niun dicesi nato, se non uscito dall'utero della madre. Ma tale opinione, almeno intorno Giovanni Battista, sembra contradire alla comune sentenza. Fu poi destinato Geremia per lo incarico di profeta infin dal grembo della madre (*Jerem. c. 1. v. 5.*). Ed egli era scelto a pro-

fetare non solamente sopra i Giudei; ma sopra le genti, *prophetam in gentibus dedi te*: nel che somiglia Paolo Apostolo, chiamato a portare la predicazione alle genti principalmente. Direi che l'indole di quest'uomo, è la commiserazione inverso de' popoli. Nella sua mente non erano, che rappresentazioni di mali, e ne' suoi occhi non erano, che fonti di lagrime. Egli presagì la rovina di Gerusalemme, la schiavitù del suo popolo di là dell'Eufrate, l'accecamento di Sedecia, la morte de' suoi figli, le calamità de' Moabiti, degli Ammoniti, degl' Idumei, di Tiro, di Sidone, dell'Egitto. Il suo stile è candido, patetico, insinuante, e spesso ancora grandioso: certamente quello d'Isaia riesce più magnifico: ma Geremia nato in picciolo contado fa traspirare la educazione della sua patria, e lo Spirito del Signore si contempera alle indoli de' profeti. Le sue lamentazioni costituiscono un genere di poesie incomparabili. Ovidio scrisse *de tristibus*: ma le costui melanconiche poesie, non han che fare con quelle del Santo Profeta. Geremia scende all'animo, e mi appassiona; in Ovidio prosieguo con la indifferenza di un filosofo, e non di raro con la indignazione di un Cristiano.

Egli da prima proferì molti vaticinj: poi per comando del Signore dovendo scriverli prese la risoluzione di dettarli a Baruch, profeta indivisibile da Geremia. Poi costui commise a Baruch di andare e leg-

gerli nel tempio nel giorno solenne della espiazione. L'amico ubbidì. Ma reso avvertito il re Gioachimo, ed ascoltatane la recita di alquanti, com'erano dolorosi e funesti, squarciò e gettò quel volume alle fiamme. Pertanto Geremìa li dettò nuovamente, aggiungendone ancor'altri, scritti novamente da Baruch. Usava poi dettarli con tanta rapidità come se li leggesse in altro volume. Per le profetiche incombenze incorse Geremìa lunghe disavventure, le quali saran poi delineate. Nell'adombrare il ritratto di Geremìa abbiamo cercato dipingerlo come in mezzo a' presagj, così tra le calamità, che lo consumarono.

2 Una delle visioni più gravi di Geremia fu vedere una verga vigilante, e un'ampolla (*cap.* 1. *v.* 11.) *Et factum est verbum Domini ad me dicens, quid tu vides Hyeremia? & dixi virgam vigilantem ego video, & factum est verbum Domini, secundo ad me dicens: quid tu vides? & dixi ollam succensam ego video, & faciem ejus a facie aquilonis*. Quest'ampolla o pentola era piena di fiamme. Ove è da considerare, che prima Dio prende la sferza, e se questa non basta all'intento; pon mano al ferro ed al fuoco. Forse l'ampolla piena di fuoco esprime ancora il costume de' Caldei, di portare fuoco entro una conca o pentola innanzi dei re, perchè non si estinguesse. Tanto più che la calamità da Dio riguardata dovea recarsi per Nabucco in Gerusalemme. Nabucco avea già conquistato la capitale, ed il regno dell'Assiria, quando

inoltrò con le arme contro di Gerusalemme (*ved. Cornel. a Lap. commen. in Gerem. cap.1. v. 4.*)

3 *Populus vero meus mutavit gloriam suam (Dei) in idolum : Obstupescite caeli , & portae ejus desolamini vehementer* (*cap. 2. v. 12. Jerem , e nel v. 20.*) aggiunge; *in omni enim colle sublimi , & sub omni ligno frondoso prosternebaris meretrix ,* cioè degl' idoli eretti ne' luoghi eminenti della Giudea . Tali mistiche fornicazioni restano più vivamente dipinte nel capitolo terzo dello stesso profeta .

4 Non rade volte i profeti rappresentano la chiesa di Giudea come una vigna, dalla quale si aspettaron le uve e diede labbrusche . *Expectata est ut faceret uvas , fecit autem labruscas (Isaia c. 5. v. 4.).*

5 Geremia ebbe il comando di scrivere le profezie , perchè li Giudei leggendole si ravvedessero . *Si forte audiente domo Juda universa mala quae ego cogito facere eis , revertatur unusquisque a via sua pessima , & propitius ero iniquitati & peccato eorum .*

6 Questo profeta ebbe molto a soffrire nell'offizio di vaticinare . Ella è sentenza , che niun profeta è caro in sua patria : ma può dirsi , che in Geremia si verificasse una sentenza ancora più estesa cioè ; *che il profeta riesce ingrato da per tutto .* E su le prime i parenti , ed i popolani di esso in Anatoth lo minacciarono , se non cessava dal profetare. Venuto in Gerusalemme fu carcerato nel regno di Sellum figliuolo di Giosìa ; ma presto fu libero e

presto incorse pericoli maggiori. Predicendo la distruzione del tempio, poco stette, che i sacerdoti non gli ponessero indosso le mani, e non lo recassero al supplizio. Egli fu salvato sull'esempio di Michea, il quale avea predetto simile sciagura impunemente: ma sotto Gioachimo fu imprigionato di nuovo, e perseguitato a morte per avere scritto i vaticinii della desolazione di Gerusalemme, e del regno. Sotto la reggenza di Sedecia venuto ancora in potere della pubblica forza fu poi dagli ottimati calato in una cisterna senz'acqua, ma piena di fango perchè miseramente vi morisse; quando il re vinto da compassione ordinò, che ne lo cavassero. Espugnata Gerusalemme fu condotto a forza nell'Egitto. E' fama che ivi fosse lapidato per avere profetizzato la venuta di Nabucco.

7 Alludiamo alla profezla pronunziata, e poi verificata, *& redient Caldei & bellabunt contra civitatem hanc, & capient eam & succendent eam igni* (*Jer c.* 37. *v.* 7. *e nel capo* 39. *v.* 8.) si scrive: *domum quoque regis & domum vulgi succenderunt Caldei igni, & murum Hyerusalem subruerunt. I Caldei miser fiamme alle case non meno dei re, che del volgo, e le mura di Gerusalemme ne rovinarono.*

EZECHIELO

PROFETA. (1)

Viene di Cherubin' su le occhiute ali (2)
Dio fuoco ai lombi e vivo in volto elettro,
E dammi eterno e non fallibil plettro (3)
Per armonia profetica di mali.

Nembo al mio suon fischiò di Assirj strali: (4)
Che in scheggie andrìa l'Egizio, e Tirio scettro;
E Siòn si starìa terribil spettro,
Vase d'ira di Dio, scherno a' mortali.

O città finte assediando io giaccia, (5)
O ch'io mi schiomi, (6) *o mia magiòn trafori;* (7)
Profetano i miei gesti, ancor ch'io taccia.

E te qual furia, empio Caldeo, strascina? (8)
Va; che intrecciando alpar colpe, ed allòri,
Fabbrichi nell'altrui la tua rovina.

1 Ezechielo figliuolo di Buzi uomo di stirpe sacerdotale fu trasferito in Babilonia con Geconia nella espugnazione di Gerusalemme fatta da Nabucco, allora quando creò monarca Sedecia nel 3405 del mondo, 599 prima dell'era volgare. Ora essendo in Caldea lunghesso il fiume Chobar si trovò percosso dallo spirito del Signore fin dal quinto anno del regno dolente di Sedecia. Questo anno concorre col terzo decimo del regno di Nabucco in Babilonia, e col terzodecimo di Tarquinio Prisco in Roma *(Cornel. a Lap. in Ezechiel.)*. Ezechielo mise voce di profeta in età di 30 anni e la ebbe infino ai 50. Ma la voce de' profeti è luttuosa ai profani, e spesso tentano per ogni guisa ridurla al silenzio. Così narrano, che il nostro fosse stretto a tacere con la morte le terribili verità, che annunziava. Lo stile di questo interpetre dell'avvenire è sparso di grandi oscurità, singolarmente nel principio e nel fine: in maniera che per la difficoltà di ben intenderlo era proibito leggerne il principio prima della età di trenta anni, vale a dire prima della età nella quale Ezechielo sorse a profetare. Del rimanente vi è sublimità, vezzo, e luce di similitudini. Forse egli fece tanto uso di similitudini, perchè scrivendo per gli Ebrei fra gli stranieri, questi non intendessero, mentre i sapienti tra quelli penetravano, quanto era da intendere. Lo scopo delle profezie di Ezechielo è conforme a quello

di Geremia. Sembra che questi due si comunicassero infra loro i vaticinj, sebbene l'uno stesse nella Caldea, l'altro nella Palestina, regnando ancora Sedecia.

2 Una delle immagini più grandiose di Ezechielo fu questa. Gli apparve una nuvola circondata da fuoco e da raggi, e sospinta da sonoro, e terribile aquilone: e nella nuvola era un carro a quattro ruote, e quattro Cherubini, ognuno de' quali avea quattro teste e quattro ale. Tanto le ruote, quanto le ale erano piene di occhj. Quelle ruote si moveano del paro che le ali. Vi è chi pensa questi occhi non vivi, ma simboleggiati, come nella coda dei pavoni. Comunemente si reputan vivi. E noi sappiamo dagli storici della natura, che i piccioli occhi brillano a migliaja nella testa delle mosche per non credere impossibile a Dio l'aprire i tanti occhi nelle ali de' Cherubini. Su quel cocchio era un trono di Zaffiro: ed il trono rimanea sopra la testa de' Cherubini. Il carro veduto da Ezechielo era come il cocchio della battaglia e del trionfo, col quale Dio usciva a fulminare Gerusalemme. Nel che si allude alla vecchia consuetudine de' monarchi, tanto comune un tempo nell'Asia, di portarsi in guerra sul cocchio per combattere. L'aspetto di colui che sedeva nel solio *erat species electri* cioè di oricalco rovente giusta gl' interpetri. Dai lombi in giù presentava i chiarori come di un fuoco; *& a lumbis ejus usque deorsum vidi quasi speciem ignis splendentis in circuitu* (*Cap.* 1. *v.* 28. *Ezechiel*).

3 La visione anzidetta fu la prima, e quasi il prologo delle visioni, per le quali Ezechielo si elevava a presagire le calamità di Gerusalemme. Nel capitolo 21. v. 12. Dio dice al profeta: *Clama, & ulula fili hominis, quia hic factus est in populo meo in cunctis ducibus Israel qui fugerant, gladio tradidit cum populo meo*, e nel verso 17. *Quin ego plaudam manu ad manum & implebo indignationem meam*.

4 La distruzione di Tiro è predetta nei capitoli 26, 27, e 28. Quella di Egitto è presagita nel 29. Oltre le innumerabili immagini sopra Gerusalemme, egli nel capitolo vigesimo terzo scrive nel verso 22. *Calicem sororis tuae bibes profundum & latum. Eris in derisum & subsannationem, quae est capacissima. Berài quanto è largo e profondo il calice della tua sorella* (di Samaria). *Tu diverrai quanto si può la beffa, e l'oltraggio de' popoli*. Però Danielo disse nel c. 9. v. 16. *populus tuus in opprobrium sunt omnibus per circuitum*.

5 Essendo Ezechielo carcerato fu comandato di prendere un mattone, delinearvi la immagine di Gerusalemme, farvi intorno come delle trinciere, e porsene all'assedio. Lo che doveva esprimere col fatto piucchè con la voce, il futuro assedio di Gerusalemme per Nabucco. Similmente fu comandato di posare 390 giorni sempre sul fianco sinistro, e 40 sul destro. Col primo simbolo erano indicati i delitti del regno d'Israello: col secondo si accennavano quelli

del regno di Giuda. Parimente questi due numeri 390, e 40 congiunti doveano esprimere la serie de' giorni dell'assedio di Gerusalemme, che ne durò 430.

6 Ezechielo fu comandato di radersi i capelli e la barba, pesarli, dividerli in tre parti, e di esse una bruciarne, una struggerne tagliandola, e spargere l'altra al vento. La prima figurava gli Ebrei, che arderebbero con le fiamme di Gerusalemme: la seconda esprimeva quelli, che sarian vittima del ferro nemico: la terza gli altri che anderian raminghi, e dispersi nel mezzo di straniere nazioni.

7 Un altra profezia contenuta nelle opere più, che ne' detti di Ezechielo fu ch'egli procurò di trasportare in vista del popolo le supellettili di sua casa altrove con aprire un forame nelle mura di essa ed uscire per questo, e non per la porta. Con ciò voleva significare, che Sedecìa fuggirebbe di Gerusalemme, nè già per le porte; sibbene per uno squarcio aperto nel muro della città.

8 Non solamente Ezechielo presagì lo sterminio di Gerusalemme, e delle nazioni circonvicine; ma quello ancora di Babilonia. Egli concepì li Caldei a forma di una spada sguainata, alla quale Dio comanda di rientrare nel fodero, come quella, di cui giudicherebbe nelle terre dove fu lavorata. Ed aggiunse: *Io spargerò sopra te la mia indignazione. Soffierò sopra te fra le vampe del mio furore. Io ti abbandonerò nelle mani di uomini stolti, di uomini porta-*

tori di morte. Sarai preda del fuoco. Il tuo sangue stagnerà sopra la terra: e tu cesserai nella dimenticanza. I tempi corsero, e l'augurio non fu, che troppo confermato dall'evento. Ed ora dell'antica Babilonia non sopravvanzano che rovine. I Saraceni fabbricarono, com'è fama, un altra Babilonia in riva del Tigri, ma più picciola della prima, e lontana quanto è il viaggio di un giorno da quella, che sorgea lungo l'Eufrate. Chiamasi la nuova Babilonia Bagdad dai Turchi (*vedi adnotat. ad Quint. Curtium ad usum Delphini lib.* 5. *c.* 4. *adnotat.* 3.).

BARUCH

PROFETA. (1)

GLi augurj, luce di destìn, gli ardenti (2)
Sospir temprati all'armonia di morte,
Raccolgo, e scrivo e narro all'egre genti,
Che udendoli fremean su la lor sorte.

Gl' infausti annàli arde la regia corte,
Quasi ne sparga il sacro lutto ai venti.
Io li riscrivo; e in ciel si aprian le porte
Donde mali sboccavano a torrenti.

E fuggo al Nilo: e il turbine mi suona, (3)
Fiso all'orecchio. Ahi! lapidato, infranto
Il caro Geremia qui m' abbandona.

E giunto il nuovo all'infortunio antico, (4)
Fin tra' Caldei portai querele e pianto,
Senza Patria in un tempo, e senz'Amico.

1 Baruch figliuolo di Neria, e nipote di Maasla ebbe fratello Saraja principe, e grande del regno. Fu compagno e discepolo di Geremia; donde possiamo concludere quanto egli fosse paziente, zelante, e santo, e quanto a lui convenga il nome di Baruch, il quale significa *benedetto*. Gli Ebrei affermano anche il padre di Baruch essere stato profeta. Dicchè noi non avendo argomenti, lasciamo le affermazioni, e le negazioni.

2 Nel 3398 del mondo, 606 innanzi l'era cristiana regnando Gioachimo fratello di Gioacaz, Geremia di que' giorni carcerato ebbe comando divino di scrivere tutti i vaticinj i quali avea fin'allora pronunziati. Pertanto chiamò Baruch il quale scrivesse, mentr' egli dettava. Così furono riunite in un corpo, e presentate allo sguardo de' posteri le profezie di Geremia: quindi fu Baruch spedito nel tempio, affine di leggerle in piena adunanza. Michea figliuolo di Gamaria nell'udirle, corse per avvertirne i regj segretarj, i quali chiamato Baruch, e conosciuto donde avea quelle predizioni portatrici di tanto spavento, ordinarono ch' egli col maestro si occultassero, e quindi lessero il codice luttuoso a Gioachimo, allora sovrano di Gerusalemme. Costui dopo udite leggere due o tre pagine lacerò lo scritto, gettandolo tra le fiamme, e spedì ma invano, in traccia dei dolorosi profeti, perchè nel silenzio di una carcere anticipassero

in se stessi il lutto degli altri. L'incendio del santo volume fu cagione, che Geremia fosse dal cielo comandato di scrivere un'altra volta le sue visioni dell' avvenire. L'uomo santo ubbidì, e Baruch prestò la mano amica a segnare nuovamente ciocchè Geremia pronunziava. Il profeta replicò la storia de' mali futuri, aggiungendone altri ancora tralasciati nella prima scrittura, e i disastri delle nazioni furono risaputi.

3 Geremia e Baruch fuggirono un tempo i furori di Gioachimo, che li cercava, e fuggendo andarono raminghi, dove il meno temessero dei disagi. Ma ne' giorni di Sedecia, dopo la espugnazione di Gerusalemme, Nabuzardano trovatili prigionieri, ne sciolse le ingiuste catene, e proferse loro di sceglierе un soggiorno in Palestina o nella Caldea. Que' due preferirono di rimanere co' pochi Ebrei lasciati nella Giudea, de' quali era fatto principe Godolia. Ma deliberando poi questi di ritirarsi nell'Egitto; que' santi ripugnarono, presagendo che ivi ancora incontrerebbono lo sdegno del Signore, già colmo per la punigione di quel regno: ma non valsero presagj, nè ritrosie. Gli Ebrei fecero sedizione, opponendo che non tanto era lo spirito di profezia, quanto lo spirito di Baruch, il quale alienava gli Ebrei dal passare su le regioni bagnate dal Nilo. Adunque fu necessità di lasciarsi quasi trasportare alla volta dell' Egitto con essi. Ivi Geremia vaticinava ancora de' mali, ed i suoi concittadini ne disperser la voce, lapidandolo.

4 Baruch passò due volte a Babilonia. La prima nel quarto anno del regno di Sedecia, nella quale recava agli Ebrei, già schiavi nella Caldea, una epistola di Geremia, il quale porgea loro consolazione, predicendo, che avrebbono pur fine tali calamità, mentre Babilonia medesima soccomberebbe sotto il braccio pesante dell'Eterno. Tale epistola dovea, letta appena, essere gittata nell'Eufrate. Baruch giunse nella capitale, che decidea dei destini dell' Asia. Gli schiavi suoi nazionali sentirono tenerezza di quanto scrivea l'afflitto profeta dalle rive del Giordano: e raccolto danaro ne mandarono in Gerusalemme, perchè si offrissero de' sagrifizj nel tempio. Inoltre indirizzarono ai loro confratelli dimoranti ancora in Sionne una epistola, cui dicono dettata, a loro dimanda, da Baruch, anzi essere quella stessa, la qual si contiene ne' primi cinque capitoli del libro intitolato *Baruch*. Quest' uomo tornato in Gerusalemme perseverò nell'amicizia di Geremia seguendolo ancora in Egitto: finchè, lui spento, ritornò per la seconda volta in Babilonia, dove finalmente dicono che morisse nel duodecimo anno della cattività.

Il libro di Baruch suol congiungersi infine delle profezie di Geremia, anzi non di raro è citato sotto il nome di Geremia. Di questo libro non rimane originale niuno Ebraico, ma solamente la greca versione, sebene antichissima. Dond'è che alcuni non lo riputaron canonico. Ma possiamo ravvisare che un

tempo ci avesse ancora il nativo ebraico esemplare; poichè la stessa versione latina presenta degli Ebraismi, e talvolta si discosta dal Greco, anzi è del Greco più concisa. I santi Cirillo, Gregorio Nazianzeno, e Nisseno lo citano con grande riverenza, ed i concilj generali di Fiorenza e di Trento lo riconobbero siccome canonico. Pertanto non è da dubitare, che formi regola di credenza e di verità. Fu scritto nel quinto anno dopo la presa di Gerusalemme, e la schiavitù di Sedecia tra Caldei nel mese e nel giorno anniversario in che la santa città fu invasa, perchè dalla circostanza, e dalla memoria de' tempi si eccitasse più viva la compunzione nel cuore de' prigionieri (*ved. Cornel. a Lapid comment. a Baruch cap.* 1. *v.* 2.). L'argomento di questo libro è primieramente la lettera mandata dagli Ebrei di Babilonia a quei di Palestina; 2° la preghiera suggerita da Baruch a' prigionieri, per la quale confessando i loro peccati ne riportassero il perdono: 3° rappresenta Gerusalemme quasi Donna, che versa pianto su la calamità de' suoi figli; 4° il presagio della futura liberazione, e la epistola di Geremia, con la quale insegna agli Ebrei già presti a partire per Babilonia la maniera di comportarsi a fronte degl' idoli per non contaminare le anime loro nel cospetto del Signore.

SEDECIA

ULTIMO RE DI GIUDA. (1)

Notte, se pietà senti, Ah! su la terra
Le tue confonditrici ombre rinfosca:
Deh! pupilla mortal non riconosca
Sedecia, che tremante e profugo erra.

Invan! Barbara mano il crin gli afferra;
E già d'ultimo fel suoi labbri attosca.
Scoppian colpi su i figli, e l'ala fosca
Dilatasi di morte, e li rinserra.

Misero prence! E figli perde, e trono,
E libertate, e vista, e pianto bebbe,
Nè più udì, che di sue catene il suono.

Ma che la notte invoco? O che piang'io?
Ei fiero, infido! Ei d'idol servo! Or debbe
Restar mai nulla a chi perdette un Dio?

1 Sedecia figliuolo di Giosìa e di Amital di lui madre successe a Geconia trasportato prigioniero nella Caldea. Nabucco lo pose in trono nell'anno 3405 del mondo, e 599 innanzi l'era volgare, e di Sedecìa ventunesimo. Il nuovo principe avea nome di Matania: ma Nabucco ordinò, che assumesse quello di Sedecia, e giurasse a lui fedeltà. Regnò per anni undici, ne' quali ripetè tutto il male dei re più ribaldi in Gerusalemme. Le sue maggiori sceleratezze furono la crudeltà, l'abbandono del vero Dio tra'l culto degl' idoli, e lo spergiuro, per non aver mantenuta la obbidienza solennemente giurata a Nabucco. Nelle scritture sta detto che Sedecìa *fecit malum coram Domino, juxta omnia quae fecerat Joachim* l'uno dei re più malvagi. Sedecia nel primo anno del regno mandò in Babilonia due deputati a portarvi i tributi, che gli erano stati prescritti. In tale congiuntura Geremia scrisse agli Ebrei già condotti schiavi in Babilonia ne' giorni di Gioachimo, e di Geconia, penultimi re di Gerusalemme, suggerendo loro, come si avessero a diportare: soprattutto si guardassero da' falsi profeti, pazientassero nel Signore; dopo 70 anni uscirebbero di schiavitù. Nel secondo anno del suo regno vennero a Sedecia messaggeri dai vicini monarchi in sembianza di felicitarlo per lo inalzamento al trono, ma con intendimento d'invitarlo a far con essi alleanza contro il giogo Babilonese. Ge-

remia per divino impulso formò un giogo di funi annodate, se lo pose al collo, e poi lo divise, dandone parte a ciascuno degli ambasciadori, per significare, che i principi loro non ispezzerebbono, anzi raddoppierebbero su le loro cervici il giogo de' Caldei: consigliò singolarmente Sedecia di non stringersi in brighe con essi: durasse nella sommissione inverso Nabucco: non rimanere che questa via di salute. Quel principe sdegnoso di un giogo straniero fu sordo, e ribellò. Ma presto gli fu sopra la pena del tradimento. Nabucco il quale avea già per due volte debellato Gioachimo, e poi sottomesso Geconia sostituendo al regno Sedecia; Nabucco mosse le armi contro de' rivoltosi, mettendo il tutto a ferro e fuoco, e recando l'assedio intorno di Gerusalemme. Allora i Giudei celebravano l'anno sabbatico. Adunque Sedecia per placare lo sdegno del cielo convocò nel tempio i ricchi del popolo, e gli astrinse a rilasciare gli schiavi secondo la legge. Tutto cesse ai voleri sovrani, ed i servi furono liberati. Poscia immolato un vitello, e divisolo per mezzo passarono que' ricchi infra le due metà significando meritare di essere, come la vittima, trucidati, se violavano il trattato costituito. Occorse intanto, che Nabucco ritrasse l'assedio da Gerusalemme per piombare sul re di Egitto, il quale si avanzava a soccorrerla. Allora Sedecia co' primati del popolo lusingati quasi più non si avesse a temere, sottomisero novamente al giogo gli schiavi

dianzi prosciolti. In vista della quale infedeltà come della speranza su le arme Egiziane, Geremia alzò la voce dolente dei rimproveri, ma sempre invano: anzi per tali sue melanconie fu dall'aspetto della reggia rimosso, e dato alla carcere. Se non che l'armata Egiziana fu rotta, e Nabucco si ripiegò con l'ira e con l'orgoglio di un vincitore contro di Gerusalemme. Geremia non desistea dall'esortare, che ponesser giù l'armi, che si rendessero; annunziando che per tal via solamente scamperebbero il monarca e la città. Ma un furore di ostinazione insinnatosi negli animi loro affrettava la verificazione di tanti oracoli di profeti, e la rovina di Gerusalemme, profanata con tante scelleratezze. I Caldei prevalsero, e la città fu presa. Sedecia stando nel forte del suo palazzo venuta la notte cercò fra le tenebre uno scampo; fuggendo non per la porta, ma per un foro aperto nelle mura della città. Ma sendogli spedito appresso uno squadrone di cavalleria fu raggiunto in vicinanza di Gerico, e recato prigioniero dinanzi Nabucco in Reblata. Ivi tra dure, e gravi riprensioni gli furono trucidati sul cospetto due figli: anzi cavati gli occhi a lui stesso, fu tra ferali catene trascinato in Babilonia, e rinchiuso in una prigione. Allora si compiè l'oracolo di Geremia, per lo quale si era già dinunziato, che Sedecia sarebbe portato in Babilonia, nè la vedrebbe. Preso il monarca, Gerusalemme fu abbandonata alle fiamme: più non rimaser di essa che avanzi

spaventosi: il popolo parte fu vittima, parte disperso, e per la massima parte fu trasportato oltre l' Eufrate in terra di stranieri, e fra le barbare leggi di un vincitore superbo nell'anno 3416. Fu quest'anno a parlar propriamente il primo de' settanta della famosa cattività di Babilonia, e l'ultimo dei re di Giuda innanzi questa, dopo essere decorsi 468 anni dal principio del regno di David.

ABDIA

PROFETA. (1)

DI nemiche arme inondator torrente
Le glorie e il tempio di Sion rapìa,
E di aspra gioja l'Idumeo fremente,
Perchè niun scampi, attraversò la via.

Ecco su la insidiosa orribil gente (2)
In profetico rugghio esclama Abdìa:
Questo è il saper, che ti allumò la mente?
Il vincol questo, che ai germàn ti unìa?

Pari onta, e morte, e tradigion ti aspetta, (3)
Non se ti cali a' fessi monti in fondo, (4)
Non se tu su le stelle il nido metta.

Tacque; e il futuro si commosse, in fretta
Di avvivarsi in eventi, e l'empio mondo
Spaventar d' insanabile vendetta.

1 Abdìa quarto tra' profeti minori. Ignoriamo in qual' epoca precisamente nascesse o morisse. Ne' tempi di Girolamo si additava la tomba, forse delle sue ceneri, anzichè del cadavere in Sebaste, già chiamata Samaria. Tuttavia ciò non decide il luogo della sua morte. Taluni lo confusero con Abdìa prefetto della casa di Acabbo. La qual sentenza se stesse; converrebbe asserire che Abdìa fu il primo nell'ordine de' profeti minori: laddove Osea fu primo tra questi. Verisimilmente il nostro Abdìa visse ne' tempi di Geremìa, del quale imita lo stile e quasi le parole. Egli vaticinò la rovina degl' Idumei perchè questi, come usa contro gli sventurati, si unirono co' nemici de' Giudei, e furono loro addosso, mentre fuggivano da Gerusalemme, e dalle altre città per sottrarsi alle furie, agli strazj della fame e del ferro. Le loro mani fumarono del sangue degl' infelici, che incontravan la morte co' mezzi stessi, con che la scanzavano. Tal fatto, siccome barbaro, e snaturato dispiacque all' Onnipotente: di guisa che svegliò lo spirito di profezìa in Abdìa, perchè minacciasse loro altrettanto male, quanto ne creavano a' figliuoli di Giuda. Tutta la profezìa si comprende in un solo capitolo. Ella fu verificata nel quinto anno dopo la distruzione di Gerusalemme, e del tempio nella quale epoca le arme di Nabucco inondarono e devastarono la Idumea, fino a recarne il popolo prigioniero. La sciagura

minacciata nel vaticinio fu come replicata dopo il ritorno degli Ebrei dall' Eufrate. Imperocchè ricondottisi questi a Gerusalemme soggiogarono e dominarono finalmente gl' Idumei già sì funesti loro nemici.

2 L' Idumeo vien chiamato germano di Giuda; perchè l' Idumeo proveniva da Edom, detto altrimente Esaù fratello di Giacobbe padre di Giuda, dal quale si diramarono i naturali della tribù di Giuda. Per tale congiunzione l' Idumeo viene rappresentato qual fratello nella profezia, e ne' rimproveri di Abdìa *(vedete v. 7.)*. *Non est prudentia in eo*, cioè nell' Idumeo; *nunquid non in die illa dicit Dominus perdam sapientes de Idumea, & prudentiam de monte Esau... propter interfectionem, & propter iniquitatem in fratrem tuum? Forsechè dice il Signore, io non distruggerò i sapienti nella Idumea, non distruggerò la prudenza dai monti di Esau per le occisioni e per le iniquità contro i loro fratelli?* Raccolghiamo da questo testo che vi era tra gl' Idumei una qualche sapienza, tuttavolta intristivan per essa, non miglioravano: ciocchè per grande obbrobrio della umanità non di rado intervenne a' savj ancora di altri tempi, e di altre nazioni.

3 Si allude all' espressioni di Abdìa, il quale scrive. *Quoniam juxta est Dominus super omnes gentes: sicut fecisti fiet tibi. Retributionem tuam convertet in caput tuum v.* 15.

4 Aggiunge ancora . *Si exaltatus fueris ut aquila , & si inter sidera posueris nidum tuum ; inde detraham te dicit Dominus . Se ti eleverai come l'aquila , se porrai fin su le stelle il tuo nido ;* ***io te ne*** *balzerò , dice il Signore* v. 4.

NABUCCO

RE DI CALDEA. (1)

DAniel dicea: donata è a te la terra: (2)
L'aurea fronte sei tu fra l'ombre vista:
Nabucco ascolta: va, spazia, conquista,
Ma scorda il nume che lo resse in guerra.

Torna il profeta, e voci tai disserra: (3)
L'arbor sei tu, ch'ardua, fra i nugol mista,
Adombra il mondo, e tutti i cieli attrista:
Lei d'idol nido, eterna scure atterra.

L'empio indurò: Dio lo snatura; Ei mugge. (4)
Riede in soglio, e con Dio di onor contende, (5)
Vien morte, e orgoglio e Deità gli strugge.

Gli emoli oppressi re fieri alla soglia, (6)
Corser d'inferno, e vistolo che scende,
Scoppiaro in onte, e temperar la doglia.

1 Fu Nabucco ossia Nabuccodonosorre figliuolo di Nabopolasarre detto ancora Nabucco. Il padre di Nabucco fondò la monarchia de' Caldei. Nabucco del quale trattiamo successe al regno nel 3399 del mondo, e 605 innanzi l'era volgare. Prima di succedervi guerreggiò con Necao re di Egitto presso Carcama e lo disfece. Quindi prese Gerusalemme, e Gioachimo suo re, cui rimise in trono esigendone annui gravissimi tributi, e portando seco prigionieri molti chiarissimi di legnaggio, tra quali Daniello, Azarìa e Misaello del regio sangue di Giuda. Questi tre furono cresciuti, educati, istruiti ne' reali palagj di Babilonia, ove Daniello singolarmente rifulse per tanta luce di sapere, e di esempli sublimi, che l'Asia ne fu piena di meraviglia.

2 Nabucco nel secondo anno del suo regno ebbe un sogno, del quale dimenticato in su lo svegliarsi, convocò tutti i savj del suo dominio, perchè a lui lo ricordassero, e lo dichiarassero. Questi non usati a sognare i sogni d'altrui, e privi del raggio divino, che a loro li disvelasse, pregarono il re, che narrasse il sogno, e glie lo sporrebbono. Ma colui dal trono intimava, che se non indovinavano, se non spiegavano essi di per se la notturna visione; gli avrebbe condannati tutti a morire. Fra tali minacce, e fra la impotenza de' saggi, Daniello proferendo l'opera sua, a Dio si rivolse con la preghiera, e

gli fu manifestato, quanto era il bisogno. Adunque fattosi a ricordare il sogno: *Tu*, disse, *hai veduto o Sire una amplissima statua di terribile guardatura. Il suo capo era di oro: il petto e le braccia di argento: ma di rame il ventre, e le coscie: le gambe di ferro, i piedi parte di ferro, parte di creta. Un sassolino spiccatosi dal monte ha percosso la statua, e la statua si è dissipata. I quattro metalli del simulacro indicano le quattro monarchie. La fronte o testa di oro accenna la monarchia de' Caldei: poichè tu sei re dei re, e superi gli altri di potenza. Tu rex regum es, & Deus caeli regnum & fortitudinem & imperium & gloriam dedit tibi . . . & sub ditione tua universa constituit* (*Daniel. c.* 11.*v.* 37.). Per tale sposizione, dilettosa quanto utile, grandi furono gli onori del profeta. (*vedetene il ritratto*). Intanto ribellatosi dopo la predizione Gioachimo re di Giuda contro de' Caldei; Nabucco spedì milizie, e la Palestina, la Fenicia, l'Egitto furono soggiogati. A Gioachimo ucciso fu dato successore Geconia di lui figlio, e dopo tre mesi (*lib.* 4. *Reg. c.* 24.) a Geconia fu sostituito Sedecia. Ma nell'undecimo di lui anno Nabucco per le infedeltà di esso tornato in Gerusalemme la espugnò, la devastò, nè lasciò che memorie di rovine nella santa città, traendo seco in gran parte prigionieri quelli della tribù di Giuda e di Benjamino. In mezzo a tante vittorie tuttavia Nabucco si dimenticò di Dio, che a lui le avea preparate.

3 Questo principe sognò poi novamente, nè i savj poteano interpetrare la visione. Egli avea nel sogno rimirata, un'arbore vastissima, che toccava i cieli, e copriva la terra, e tra' rami della quale erano uccelli di ogni maniera e sotto, bestie in copia. Quando ascoltò una voce ordinare dal cielo che fosse quella pianta tagliata: e la pianta fu tronca, e solo ne rimasero le radici. Daniello replicò: *Tu sire sei l'arbore; la sua vastità rappresenta la tua grandezza, ed il taglio di essa prenunzia, che tu sarai balzato dal trono per sette anni, e ti rigirerai per le campagne a forma di un bove. Ma perchè le radici della pianta sono rimaste; Dio prendendo compassione di te, finalmente ti ristabilirà nel comando: laonde non ti dispiaccia il mio consiglio: redimi per elemosine i tuoi peccati, col sollievo degl'infelici (Dan. cap. 4. v. 24.)*.

4 Tali presagj non corressero, anzi indurarono Nabucco. La superbia, che Dio minacciava di punire, crebbe in esso fuori di misura. Dopo un'anno passeggiando orgogliosamente la reggia disse: *Non è questa la grande Babilonia, della quale ho io fatta la sede del regno nel valore della mia fortezza, e nella gloria della mia magnificenza? (Dan. c. 4. v. 27.)* Appena ebbe ciò detto, una voce risuonò dal cielo, che annunziava già venuta l'ora della vendetta: *Tibi dicitur Nabuccodonosor rex regnum tuum a te transibit... foenum quasi bos comedes*. E quel sovrano sentì come cambiarsi natura nel prurito di muggire, e di farla da bove.

Si è disputato su quella trasformazione di Nabucco. Ella non fu reale: vuol dire non fu cambiato veramente in bove, come alcuni han creduto: ma la di lui fantasia si alterò di modo, che egli reputando sestesso un bove, schiudea la voce in muggiti, investiva con la fronte, quasi armata di corna, e ricusando ogni culto di corpo, mise unghie e peli, come una fiera, e dato a mangiare le erbe imitava le maniere di un bove, sebbene ritenesse le fattezze di uomo. Tal malattia di Nabucco somiglia a quella chiamata *Licantropia*, per la quale uno si reputa cane o lupo, e mangia ed ulula a forma di cane o lupo, quantunque sotto le vere sembianze di uomo. I cortigiani al primo vedere tal frenesia nel monarca gli furon sopra e lo avvinsero; ma questi sprigionandosi dalle mani di essi fuggì nelle campagne ove nudo, e sparso dalle rugiade e preso da tutte le variazioni dell'aria dimorò sette anni, finchè apertisi gli occhi della sua mente, si umiliò davanti al Signore, e fu riassunto al trono.

5 Ma ricondotto appena alla reggia peggiorò per orgoglio. Imperocchè l'anno stesso ne' campi di Dura nella provincia di Babilonia alzò la statua sua, tutta di oro, larga sei cubiti, ed alta sessanta perchè la idolatrassero. S. Girolamo disse: *velox oblivio est veritatis, ut qui dudum servum Dei quasi Deum adoraverat, nunc statuam sibi fieri jubeat, ut ipse quasi Deus adoretur*. Quel superbo con pubblico bando intimò, che

in data ora al suono della cetera, e di altri musici stromenti ognuno genuflettesse, e adorasse il simolacro; o sarebbe vittima della regia vendetta. Forse Daniello in quel tempo era lontano da Babilonia: ma i tre garzoni Ebrei Sidrac, Misac, Abdenago, ricusandosi a quelle adorazioni, furon presi e gettati nel seno di una ardente fornace; se non che l'angiolo sceso dal cielo allontanò le fiamme all'intorno da essi, destandovi anzi un vento dolce e soave, quasi le aure rugiadose del mattino. Quei tre garzoni intanto invitavano il sole e le stelle e tutte le creature a benedire il Signore; anzi, la fiamma, *erupit & incendit quos reperit juxta fornacem de Caldeis* (*Daniel. c.* 3. *v.* 48.) . Laonde quei tre furon salvi ed il monarca umiliato per novi argomenti dal cielo.

Nabucco morì lo stesso anno in che avea presentato, da idolatrare, la statua. Così potè meglio vedersi ciocchè fosse questo idolo, impotente ancora a prorogarsi la vita. Egli regnò 43 anni. Si può dire, che la morte spegnesse con l'orgoglio in esso i desiderj di essere, come Dio, venerato.

6 Nel capitolo 14 di Isaia vi è una descrizione vivissima della futura distruzione di Gerusalemme. Ivi sono rappresentati i monarchi spogliati del serto e della vita da Nabucco in tanta indignazione sotterra, che al sapere, ch'egli era morto, corsero furibondi per incontrarlo, e rimproverarlo. Quel tratto è meraviglioso: noi lo trasportiamo nel nostro volgare così: v. 5.

Il Signore ha stritolato il flagello degl'empj, e la sferza de' monarchi: lui che nella indignazione travagliava i popoli di una piaga insanabile, sottometteva nel suo furore, e perseguitava nella sua crudeltà le genti. La terra si riposò e tacque; e nel gaudio esultò. Gli abeti stessi, ed i cedri del Libano si rallegrarono contro di te dicendo: ora che tu sei spento, niuno più leverà la mano per abbatterci. L'inferno si è commosso: ha suscitato i Grandi per mandarli incontro al tuo giugnere. Tutti i Principi della terra, i Principi delle nazioni sorsero da' loro sogli: tutti risponderanno e diranno: tu pure sei stato ferito come noi! Fosti tu pure abbattuto alla nostra condizione. La tua superbia fu rapita all'inferno; giacque il tuo cadavere finalmente! Sotto esso uno strato brulicherà di tignuole, ed i vermi ne saranno l'ammanto. Come sei tu caduto, tu stella, che spuntavi sul mattino! Come sei tu confitto in terra, tu sterminio delle nazioni, tu che dicevi in cor tuo: salirò nel cielo, esalterò il mio trono sopra gli astri di Dio. Sederò nel monte dell'alleanza dalla banda dell' aquilone: varcherò di là dell' altezza delle nuvole: sarò simile all'Altissimo. Or tu sei gittato all' inferno nella profondità degli abissi.

SUSANNA.[1]

Aita! Ahimè... Da' vecchj invasa esclama[2]
Susanna, e quegli al pronto stuol che apparve,
Lei taccian ch' ove il bosco ombre dirama,
Saziava un vil, che giunti lor, via sparve.[3]

Tocca la donna qual da ſolgor parve,
Che i bei giorni cadean della sua ſama:
Poi geme, e contro le imputate larve
Il consapevol ciel vindice chiama.

Lassa! dicea, ch' io non vi amai, rea sono.
E rapita al supplizio ahi! ſra ritorte
Fischiar già udia de' colpi estremi il suono.

Ma un Vate ne scampò l'onor, la sorte.
E di diſesa privi e di perdono
Seco alternan que' drudi inſamia e morte.

1 Susanna figliuola di Elcia, e sposa di Gioachimo della tribù di Giuda. Tali sposi pajono trasferiti in Babilonia ne' giorni in che vi fu recato Daniello. Susanna leggiadra di forme, e graziosa di maniere sorprendeva ancor più per le belle doti del cuore. Gli Ebrei tuttochè schiavi in Babilonia poteano, secondo la concessione riportata, scerre de' Giudici, e reggersi a norma delle sante lor leggi. Appunto tale scelta, e tali giudizj si faceano in casa di Gioachimo. Occorse, che due giudici mirando Susanna in tal casa furono rapiti dalla pellegrina, e deliziosa beltà della matrona. E fatti accorti com' ella si diportava per uso le ore del meriggio nel giardino domestico, deliberarono di rinselvarvisi, e sorprenderla per saziare gli ardenti loro appetiti. Comprovato il disegno, appunto un giorno vi si celarono; quando entrata Susanna con seco due donzelle, e fatta vogliosa di bagnarsi, rinviò queste a prendere unguenti ed olio, e quanto portava il bisogno. Ma non sì tosto fu sola, che i vecchj appresentandosi con l'ansia de' lor desiderj, furono contro la voglia e la espettazione coraggiosamente rigettati. Or quì comincia il ritratto della forte eroina. L'incontro sembra avvenuto nel 3401 del mondo e 603 innanzi l'era volgare.

2 Susanna sorpresa esclamò: *exclamavit voce magna Susanna*, ed i servi accorsero: *cum ergo audis-*

sent clamorem famuli domus in pomario irruerunt per posticum, ut viderent quidnam esset (Dan. c. 13. *v.* 27.*)*

3 I vecchi parlarono, ed i servi si vergognarono del racconto, disusati a sospettare altrettanto della casta Padrona. Quindi i vecchj intimarono per lo prossimo giorno un giudizio, in sul cominciare del quale dissero: *noi passeggiavamo per lo pometo, quando entrata questa con due donzelle, chiuse dietro sè le porte, e congedò le ancelle, e le si fece dinanzi un giovine quì nascoso, & concubuit cum ea. Noi stando in un canto del pometo abbiam veduta la iniquità; abbiam veduta la donna mescersi con quel garzone. Noi non abbiam potuto arrestarlo, come più forte di noi, ma spalancando nell'empito la porta si dileguò. Noi corsi alla donna l'abbiamo premuta a rivelare chi fosse costui: ma un silenzio di vergogna hà velato ogni cosa di tenebre. Noi siamo testimonii di ciò.* Fra tali incolpazioni la donna

Pianse, pregò, ma invano ogni parola
Sparse, invano il bel pianto uscì dal ciglio.
(*Zappi Sonet. di Lucrezia*).

Ella non era creduta per lo funesto incontro delle umane vicende con le quali

Veramente più volte accadon cose
Che danno a dubitar falsa materia,
Per le vere cagion, che sono ascose.
(*Dante purg. c.* 22. *terz.* 10.)

Quindi era già condotta per essere lapidata. La donna

intanto rivolgendo le sue preghiere dagli uomini al cielo gridava; (*Daniel. c.* 13. *v.* 42.) *Eterno Iddio, tu conoscitore degli arcani tu che vedevi tutte le cose innanzi, che fossero, tu sai come han questi portato falsa testimonianza contro di me, ed ora innocente io mojo per le calunnie, che mi han fabbricato*. Se non che lo spirito del Signore, il quale permette le tribolazioni de' Giusti, perchè tanto più luminosa risplenda la loro virtù, quando la rovina di questa donna sembrava meglio assicurata, quando omai si consumava; suscitò Daniello profeta, il quale sebbene giovine di primo fiore, protestandosi mondo dal sangue di quella innocente, operò, che il popolo retrocedesse con essa per imprendere un più severo scrutinio. Daniello fu quegli che restituendo l'esame, sorprese que' seniori in contradizione. Imperocchè dimandati separatamente del luogo dell'adulterio, uno lo dicea compiuto sotto un lentisco, l'altro sotto di un elce verdeggiante. Pertanto esclamò tutta l'adunanza a gran voce, e benedisse Iddio, *qui salvat sperantes in se* (*Dan. c.* 13. *v.* 60.). E sorgendo contra que' vecchi, *fecerunt eis sicut male egerunt adversus proximum*, e gli uccisero a colpi di pietre, ed in quel giorno il sangue innocente fu salvo.

La Susanna degli Ebrei è ben altro, che la Lucrezia de' Romani. Questa nella sua Collazia città non lontana da Roma prima cedè a Sesto Tarquinio, poi rivelò le infamie sue, e di Tarquinio, e finalmente

si uccise. L'aver ceduto fu un delitto: e fu un altro l'uccidersi. Alcuno direbbe, che fu un terzo pubblicare le private sue infamie: ma nulla di somigliante in Susanna. Amò piuttosto d'incontrare la morte, che cedere. E Dio la salvò dalla morte presentando con luce assai viva la illibatezza del suo core. Ma in false religioni non sono da sperare esempj di virtù tanto raffinata.

BALDASSARRE

RE DI CALDEA [1].

Fuman le mense: il vin splende, e zampilla, [2]
E Baldassarre i satrapi convita:
Già la sconcia ebbrietà danza, e sfavilla,
E santi vasi a profanare invita.

Ma spande ognun l'attonita pupilla, [3]
Viste al muro scriventi arcane dita:
Va la paura, e da' capèi distilla
Licor, che in petto abbrivida la vita.

Ma sclama il re: tremenda man che porti? [4]
E voce uscì: perirà teco il regno:
Dio d'ambi calcolò le impure sorti.

Conobbe allor, ma in tardo pentimento,
Che inaspettato vien di Dio lo sdegno,
Tanto terribil più, quanto più lento.

1 Baldassarre figliuolo di Evilmerodaco e nipote del grande Nabucco, ottenne il regno della Caldea nel 3344 del mondo: lo resse circa quattro anni, e morì sorpreso per le armi di Dario Medo nella invasione di Babilonia.

2 Nella notte in che fu trucidato tenea Baldassarre imbandigione solenne: mille erano i convitati, Grandi tutti del regno, o concubine. Lietissima era la festa della cena, e certo più memoranda, che non avrebber voluto. Ivi sceltezza di cibi, e di bevande: ivi rilasciamento da ogni decoro. Già nell' avanzar della mensa inebriati dal vino mal bastavano alla gioja, che inondava i loro cuori: quando per cenno di Baldassarre si recarono i vasi del tempio santo di Gerusalemme, depredati da Nabucco nell'espugnarla. Beveano, lodavano i loro Dii di oro, di argento, di rame, di ferro, di legno, e pareano quasi alla beatitudine loro pervenuti.

3 *In quell'ora medesima apparvero i diti di una mano umana, la quale scrivea rimpetto al candelabro su la superficie della parete della sala reale. Il monarca vedea fino le articolazioni della mano la quale scrivea: la sua sembianza si trammutò: pensiero sopra pensiero lo conturbavano: le compagini de' suoi reni si dissolveano, e le di lui ginocchia tremanti si percuoteano l'una su l'altra* (*Daniel. c. 5. v. 5. e segg.*).

4 *Exclamavit rex fortiter* voglioso di risapere,

quali vicende fossero presagite da quella scrittura. Furono adunque cercati gl'indovini, e quantunque lusingati dalla eccelsa promessa di essere vestiti di porpora, circondati di una collana di oro, ed elevati al terzo de' gradi del regno; tuttavia non valsero a dare la interpetrazione bramata. Fu detto da alquanti, che tale impotenza risultava per essere le parole sul muro in lettere Ebraiche, non in Caldaiche. Io ripugno a questa sentenza, nè reputo che niuno de' Caldei sapesse l' idioma degli Ebrei, massimamente, che queste due lingue differivano, com' altri afferma, per solo dialetto, nella guisa, che differivano i dialetti della Jonia, e dell'Attica. Altri opinarono, che la difficoltà d'interpetrare fu creata dall'essere la scrittura di que' diti misteriosa in sole lettere iniziali. Piacque tal sentenza a Maldonato, e Cornelio a Lapide. Io rispondo, che forse ella è vera, e forse no; mancando argomenti per ambe le parti. Nelle perplessità di Baldassarre sopravvenne la regina, madre come sembra di esso, e ricordò le dilucidazioni date per Daniello alle visioni di Nabucco. Laonde ricercato il profeta, e stimolato a dire su le medesime promesse; *i gradi*, egli soggiunse, *i gradi*, *o Sire, e i doni della tua casa ritieni per te: io ti leggerò, e t'interpetrerò la scrittura. Sire l'Altissimo diede regno, e magnificenza e gloria a Nabucco tuo Padre: ma quando il suo cuore si enfiò di superbia, fu deposto dal trono: e tu Baldassarre suo figlio, seb-*

bene consapevole di ciò non umiliasti l'anima tua, ma la sollevasti contro l'Onnipotente: hai bevuto ne' vasi del Santuario del Signore tu co' tuoi Satrapi, e con le tue concubine: hai reso onore a Dii che non veggono, non ascoltano, non conoscono: nè hai glorificato il Dio, il quale ha nelle sue mani ogni tua sorte. Quindi egli ha fatto apparire la mano tremenda: Ella ha scritto: MANE, THECEL, PHARES. Eccone la interpetrazione: MANE, Dio ha numerato e terminato il tuo regno: THECEL sei tu stato posto su bilancia e sei stato rinvenuto MINUS HABENS cioè dameno, che dovevi. PHARES: il tuo regno sarà diviso, e dato a' Persi, ed a' Medi (Dan. c. 5. sul fine). Allora Daniello fu circondato di porpora, e adorno di collana di oro e proclamato il terzo del regno. Sebene fra l'orrore di tanta minaccia, e su lo scoppio già della divina vendetta; dispensava Baldassarre, quasi in saldissimo trono, gli onori. Forse ancora non gli capiva nell'animo la desolazione dell'alta sciagura: o forse immaginava di allontanarla, esercitando le voci del comando. Non pertanto in quella notte medesima Dario penetrò fra le mura di Babilonia e Baldassare fu occiso. Così le pene, sebbene talora con lento piede, sieguono i delitti; e così non di raro sopravvengono nella impotenza di evitarle pel colmo di scelleraggine: anzi veggiamo verificato quanto scrisse Valerio Massimo lib. 1. c. 2. *Lento gradu, ad vindictam sui Divina procedit ira, tarditatemque supplicii gravitate compensat.*

DANIELLO

PROFETA. (1)

GErme Daniel di re, caro a' monarchi (2)
Sol regie profezie nell'alma volve:
Or di Nabucco i sogni avviva e solve, (3)
E sien di notte interminabil carchi.

Fier Baldassare tu le ciglia inarchi (4)
Su cifra apparsa, che i tuoi fati involve?
Daniello il cupo arcan legge e dissolve:
Tu inulto, e sanguinoso a morte varchi.

Scorge infine ingojar l'un l'altro regno: (5)
E nella nebbia dell'etadi adora
L'Uom-Dio signoreggiante in sacro legno.

Or Cristo apparve, e debellò l'inferno:
Voi stolti Ebrei, voi lo aspettate ancora?
Solo vi aspetta e pentimento, e scherno.

1 Daniello uno de' quattro profeti maggiori sembra nato circa l'anno 25 del regno di Giosìa re di Giuda, ossia nel 3388 del mondo, e 616 innanzi Cristo. Egli fu trasportato in Babilonia da Nabucco prima del regno di Sedecia nella tenera età forse di dieci anni. Troviamo memoria di esso nelle sante scritture fino al terzo anno di Ciro, e non dipoi. Forse morì in quell'anno a Babilonia o in Susa, capitale ancora del regno di Ciro, e di Persia. Imperocchè sebbene uscissero allora molti dalla cattività Babilonica; egli, anzichè tornare in patria, deliberò starsene presso la corte per operare i vantaggi della sua nazione. Costui nacque come scrivono in Bethoron a nove miglia da Gerusalemme. Ne' suoi tempi regnarono in Roma Anco Marcio, e Tarquinio Prisco: e nella Grecia fiorirono tre celebri in poesia Stesicoro, Alceo, Saffo, e parimente i sette Sapienti (*ved. Cornel. a Lapid.*); intanto che Daniello superava la sapienza di tutti, fino a divenire questa un proverbio. *Ecce Sapientior es tu Daniele, omne secretum non est absconditum a te* (*Ezechiel c.* 28. *v.* 3.). Ma la Grecia non pregiava che i suoi: gli altri erano come il sole sotto l'orizonte.

2 Daniello era della tribù di Giuda, e proveniva dalla famiglia reale. Fu poi carissimo ai monarchi Nabucco, Baldassarre, Dario, e Ciro. Nabucco lo creò prefetto di tutta la provincia di Babilonia, e

principe di tutti i Maghi o Sapienti. Egli ritenne sempre grande autorità. Ne' suoi giorni accaddero le rivoluzioni più strepitose dell'Asia.. Il regno del popolo di Dio fu distrutto: Ninive fu desolata, e Babilonia fu presa. In tale fluttuamento di cose egli non pertanto fu caro a tutti i monarchi, li quali predominarono ne' giorni della sua vita. Ma troppi erano i pregi, che lo raccommandavano. Egli di una integrità desiderata, ma non trovata tra' Babilonesi: egli conoscitore dell'avvenire: egli astinentissimo, e continentissimo, di tal che narrano lui essere perseverato nella virginità fino alla morte.

3 I primi tratti della sapienza di questo grande profeta furono la liberazione di Susanna, come è chiaro dal ritratto di essa. Poi richiamò la memoria del sogno di Nabucco intorno la statua formata da varj metalli, interpetrò questa visione, e quella dell'arbore (*vedete ritratto di Nabucco*).

4 Similmente dichiarò la scrittura segnata nel muro dalla mano misteriosa nella cena di Baldassarre (*vedete il ritratto di Baldassarre*).

5 L'uomo del Signore nella interpetrazione medesima del sogno su la statua pe' varj metalli, conobbe, che l'impero de' Caldei sarebbe assorbito da quello de' Persi, e questo da quello de' Greci, il Greco dall'altro de' Romani, finchè sarebbe stato fondato il regno di Gesù Cristo, regno di pace e di verità, regno che avrebbe perseverato fino alla consu-

mazione de' secoli; regno adombrato dal sassolino, che spiccatosi dal monte urtò, e ruppe la statua e divenne monte esso medesimo. Una però delle profezie più segnalate di Daniello intorno la venuta del Messia gli fu concessa, mentre Dario dominava in Babilonia. Il santo profeta avendo letto nelle profezie di Geremia i settanta anni della calamità di Gerusalemme, dimandava luce al Signore per comprendere via meglio il mistero. Quando apparsogli l'Angiolo Gabrielo gli rivelò un mistero lungamente più grande, cioè la morte, ed il sagrifizio del Redentore. Secondo la rivelazione questo sagrifizio si dovea compiere sul fine di settanta settimane: ognuna di queste era di sette anni, e tutte insieme formavano il numero di 490 anni. Esse cominciano dall' editto emanato da Artaserse Longimàno nel 20 anno del suo regno, in cui concedè agli Ebrei di potere novamente edificare Gerusalemme, e terminano nel fine dell' impero di Tiberio in Roma; nel qual tempo appunto concorre l' ultima settimana. Il Messia nacque verso la sessagesima quinta, si diede alla predicazione sul cominciare della settantesima, e fu posto in croce intorno alla metà di questa medesima settimana. Dond'è che sia verificata la profezia, nella quale si dice che a mezzo dell'ultima settimana *deficiet ostia, & sacrificium*: vale a dire tutti i sagrifici, e le vittime, e le cerimonie dell'antico testamento (*Dan. c. 9. v. 21.*).

Daniello per sicuro indizio della venuta del Salvatore presagisce la distruzione di Gerusalemme e del tempio in guisa che sarà perpetuata, *& civitatem & sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo, & finis ejus vastitas, & post finem belli statuta desolatio .... & erit in templo abominatio desolationis, & usque ad consumationem, & finem belli statuta desolatio*. Or non ci è dubbio che il tempio santo fu distrutto, e nell' abominazione primieramente di stragi inaudite, occasionate per entro il suo giro da medesimi Ebrei nella guerra contro i Romani, e similmente da' Romani, che v'inalzarono i stendardi di Giove, e di Marte, ed infine con l'incendio di esse. Gerusalemme ugualmente fu svelta da' fondamenti ne' giorni di Tito. E' vero, che una città nomata Gerusalemme esiste anco a' dì nostri: ma questa è dello 'n tutto diversa: ella non è fondata dove sorgea propriamente l'antica. In guisa che il doloroso monte Calvario ora è dentro le mura della picciola Gerusalemme, laddove nell'epoca della sua grandezza rimanevane fuora: anzi si tenea come luogo sciaurato di patiboli e di carnificine. Giuliano Apostata a dementire l'augurio del santo profeta operò, che si gettassero le fondamenta di una nuova Gerusalemme, appunto dove sorgeva la devastata dai figli dell'occidente. Ma copiose ale di fuoco scoppiando da que' luoghi attraversarono irreparabilmente la impresa. Ammiano Marcellino scrittore profano, e contemporaneo di Giuliano racconta quell'

avvenimento per non sospettare di menzogna niuna, adornata da' Cristiani. Adunque stringo l'argomento: il segno della venuta del Salvatore dovea essere la distruzione perpetua di Gerusalemme, e del tempio. Questa si è verificata già dal primo secolo della chiesa. Dunque fin da que' tempi è venuto il Salvatore del mondo. E poichè li caratteri di Salvatore concorrono tutti nel figliuolo di Maria non in altra persona contemporanea, come è chiaro dalle opere di esso narrate negli Evangelj, e contestate per successiva serie di Scrittori, massimamente de' Padri, insigni tutti per sapienza, e spesso ancora per Filosofia; siegue che Gesù di Nazaret debba venerarsi, come l'Inviato dal cielo, come il Redentore del mondo, ed il debellatore dell' inferno. Fa dunque meraviglia, come gli Ebrei fra tanta luce di profezia, e concordanza di fatti s'indurino ancora nella ostinazione di negarlo venuto: se non che tale ostinazione appunto, e riprovamento era predetto da' santi profeti. Laonde noi cesseremo dall'ammirazione, e terremo ciò siccome nuovo argomento di verità per credere già consumata l'opera sovrana, ed amorosa della Redenzione.

CIRO

RE DI PERSIA. (1)

INcauta man pietosamente scampa (2)
Ciro fanciul, deserto in muta sponda:
Cresce: umìl pastoràl pelle il circonda,
Ma in belliche ire il truce cor gli avvampa.

Sorge, e spazia e milizie immense accampa:
Astiage ove fia che ti nasconda?
Te fiacca e parte, e Babilonia inonda
E tracce ovunque d'alto eccidio stampa.

Che se dalla Caldea Siòn sprigiona, (3)
Poi l'amico Daniello all'altrui sdegno,
E de' lioni al fremito abbandona.

Infin di mille piaghe onusto langue: (4)
Tuffangli il teschio in sangue, e grida un regno:
Sangue anelasti? Or ti disseta in sangue.

1 Ciro figliuolo di Cambise Persiano partorito da Mandane figliuola di Astiage re de' Medi sembra nato nel 3405 del mondo, e morto nel 3475 in età di anni settanta. Senofonte gli attribuisce due figli, nel lib. 8. della sua Ciropedia.

2 Le avventure di Ciro sono men chiare che si convenga al domatore dell' Asia, e fondatore della Monarchia Persiana. Astiage, secondo che raccontano, interrogati gl' indovini, su la nascita di Ciro, e pigliatone risposta, che soggiogherebbe le genti, ed invaderebbe il trono stesso della Media, impose ad Arpago prefetto de' regj armenti, che lo uccidesse. Ma quegli spense il proprio figliuolo per salvare, e sostituire in suo luogo Ciro allora pargoletto. Ciro crebbe tra pastori: ma l'anima grande gli tralucèa fra le rozze spoglie ancora.

Non copre abito vil la nobil luce.

Tasso c. 7. ottav. 18.

Ciro adulto, e fatto avvertito da Arpago di sua condizione, e stimolato a raccogliere genti; di leggieri vi s'indusse. Ribellò i Persiani, ed i Medi, e finalmente con esercito poderoso di questi occupò la Media, mettendo in rotta, ed in fuga l'esercito di Astiage. Quindi dopo varie battaglie date con prospero successo cinse di assedio, e prese Babilonia. Così scrive Giustino nel compendio di Trogo sopra di Ciro. Gli eruditi sospettano, che in quelle nar-

razioni vi sia molto di favoloso. Perciò risecate le particolarità abbiamo toccato la somma delle cose.

3 Ciro autore dell' Impero Persiano fu profetizzato da Daniello nel capitolo ottavo v. 5. 6. a guisa di un leone armato di denti a quattro ordini, di lui dicendo: *surge, comede, carnes plurimas*. Egualmente fu predetto da Isaia nel capitolo 44, v. 28 in quelle parole: *Qui dico Cyro, pastor meus es, & omnem voluntatem meam complebis. Qui dico Jerusalem; aedificaberis, & templo: fundaberis. Haec dicit Dominus Cristo meo Cyro, cujus apprehendi dexteram, & subjiciam ante faciem ejus gentes & dorsa Regum vertam*. E' fama, che gli Ebrei palesarono questo vaticinio a Ciro già divenuto signore di Babilonia. Per le quali cose vestì un'affezione singolare inverso di essi fino a concedere loro di ripatriare, e suscitare Gerusalemme da' fondamenti non meno che il tempio augusto di Salomone. Sembrava che l'antichità di quel presagio, e la verificazione dovesse confermarlo su tali concessioni. Tuttavia rivocò poscia quella intorno del tempio per le istanze de' popoli circonvicini. Così pochi malevoli valsero in lui più che tutti i favori dell'Onnipotente: quasi chi gli avea posta in mano la spada a debellar l'universo non bastasse a mantenergli fedele il misero avanzo de' figliuoli di Giuda. Ma nel fasto sublime anzi si teme, che si ama. Sotto quel monarca Daniello scoperse gli inganni de' Sacerdoti, che in mezzo la notte,

s'internavano per un adito occulto nel tempio di Bel; e divorando tutte le vittime facean credere, che l'Idolo avesse mangiato, e gl'idoli erano quegl' impostori. Laonde Belo fu distrutto, ed i sacerdoti divenner le vittime. Poscia con sovrana licenza diede a mangiare al dragone un tal misto di cibo, di peli, di resina; che ne scoppiò! Sul quale evento avrebbe quel principe dovuto conoscere la fatuità di tali Iddii, e disingannarne poco a poco i popoli dell' amplissima sua dominazione. Ma questi anzi fremendo su le operazioni del savio profeta, e ricercandolo a morte; Ciro quantunque amicissimo di Daniello non dubitò di sentenziarlo, perchè lo gittassero a' lioni. Il profeta scampò, ma non istette per Ciro ch' egli non fosse divorato. In tale circostanza avvenne la traslazione di Abacucco dalla Giudea per somministrare il pranzo a Daniello (*Vedete ritratto di Abacuc.*).

4 Cicerone lasciò scritto nel lib. 1. de Divin., che Ciro morì di settanta anni dopo essere salito al trono di quaranta, ed averne regnati trenta. Rimane incerto di qual morte cessasse. Taluni lo pensarono morto per natura, che viene meno a sestessa. Tal fu la sentenza di Senofonte, greco scrittore purissimo nella sua bella operetta intitolata Κυροῦ παιδεία vale a dire istituzione di Ciro. E nei giorni di Alesandro, secondo che leggiamo in Strabone lib. 15. §. 630 esisteva in Pasargada, antica reggia de' Per-

siani, tra folte piante una torre, e nel più alto di questa un picciolo tempio, e nel tempio il cadavere, e la tomba di Ciro con la iscrizione: *Cyrus ego: Rex olim Regum conditus hic sum*. Ma che poi la tomba, ed il tempio fu saccheggiato. Ciocchè sarebbe stato il contracambio de' tanti saccheggi di Ciro nell'Armenia, nella Caldea, nell'Assiria. Tal'altri affermano ch'egli perisse in una battaglia navale contra de' Samj. Giustino lib. 1. c. 8. Erodoto lib. 1. c. 24. e Valerio Massimo lib. 9. c. 10. scrivono ch'egli fu decapitato in un conflitto contro degli Sciti, e che la regina Tomiri regina di questi comandò, che la sua testa fosse immersa in una otre di sangue, e che intanto si gridasse *satia te sanguine quem sitisti*. Sentenza che Dante tradusse in tal modo:

Sangue sitisti? ed io di sangue t'empio.
Purgator. cant. 12. *v.* 17.

CAMBISE

RE DI PERSIA. (1)

DOlce sereno rivestiva il cielo,
E i fior lambìa molle aura taciturna:
Lieto i passi io movea lungo il Carmelo,
Quando mi avvengo in spaventevol'urna,

Piansi, e sclamai: Chi sei che in mortal gelo
L'aurea fuggisti quì lampa diurna?
Mi appresso, e leggo: Quì scingeasi il vèlo
Anima, opaca più, ch'ombra notturna.

Cambise è quì: Quel Perso re che uccise
Grandi, Amici, Fratelli; e quì la spada
Sua stessa il fil de' giorni suoi recise.

Partomi e grido: Empio! non fior, non pianto
Te onorin mai; ma pioggia o grandin cada.
O sol d'infausti augei quì strida il canto,

1 Cambise figlio, e successore di Ciro. Salse al trono l'anno 3475 del mondo e 529 innanzi l'era volgare. Diremo di questo principe massimamente secondo le di lui relazioni col popolo santo. Quantunque il Dio degli Ebrei si fosse per tante guise dichiarato, come il Dio delle nazioni nelle profezie sopra Ciro, e sopra Baldassarre, e nella liberazione di Daniello; non pertanto Cambise proibì, che quegli continuassero la fabbricazione del tempio di Gerusalemme. I Samaritani mossero tanta cabala per antica invidia contro le tribù di Giuda, e di Benjamino; che quel monarca per compiacerneli vietò l'ulteriore formazione del santuario del Signore. Ignoriamo le arti praticate da' Samaritani a guadagnare l'intento: nondimeno è meglio che il silenzio, e l'ombra ricoprano i fasti dei delitti. Questo principe non dubitò di uccidere amici, parenti, e fin lo stesso fratello, cognominato Smerdi per gelosia di stato. Ma la mano del Signore fu su lui, e rimase ucciso da se stesso in tal modo. Egli nel secondo anno del regno mosse guerra, e conquistò gli Egiziani in pochissimo tempo per tradimento di uno degli eunuchi, il quale mise in suo potere i forti della regione. Dopo tale spedizione a lui dimorante in Ecbactane di Palestina fu nunziato, che un impostore sotto nome di Smerdi si era fatto salutare sovrano di Persia. Egli dunque stimolato dalla ira, e dalla vendetta

si affrettava di ravviarsi alla reggia. Quindi fatto venire il cavallo e slanciandosegli impetuosamente sul dorso, o forse come altri dissero, discendendone, la sua spada già mezzo fuora della vagina finì di uscire in quel balzo; e si appuntò di guisa, che il monarca ne fu mortalmente ferito, e morì tra pochi giorni l'anno 3483 del mondo in Ecbactane città lungo le falde del Carmelo, monte delizioso e celebre della Giudea. Siccome due sono le città di Ecbactane, l'una in Media, l'altra meno nota in Palestina; e siccome un oracolo portava, che egli morrebbe in Ecbactane; Cambise immaginava il suo giorno estremo in quella di Media. Ma l'Onnipotente lo aspettava in Ecbactane di Palestina, vale a dire appunto in quella regione, nella quale egli rinnovava i mali del popolo santo. Di quest'uomo non si rammenta con lode se non una spaventosa giustizia: vale a dire egli fece ricoprire un tribunale con la pelle di un Giudice che ne prostituiva per oro la santità. E se l'uso invalesse di tali coperture?... Taluni rapportano la storia di Giuditta al tempo di Cambise. Noi l'abbiamo collocata sotto Nabucco penultimo re di Assiria, e differente dal famoso Nabucco di Babilonia: vale a dire quella storia è non poco anteriore a Cambise (*Vedete ritratto di Giuditta*).

ASSUERO

RE DI PERSIA. (1)

STa su i Tiranni, e fulmina, Assuero: (2)
Ciro, muta ombra, esulta, e giganteggia:
Persia fior spande, e chiamalo alla reggia
Col nitrir del magnanimo destriero.

Se la moglie lo adonta; Egli severo (3)
A quel del volgo il suo destin pareggia:
E beltà più lucente il cor gli alleggia
Nell'aspre cure dell'immenso impero.

I Satrapi fellon conquide: Amanno (4)
Singulta in croce, Amanno: ebbro di sdegno
Sul dispietato e mal compiuto inganno.

Dal fango inalza, e di tesoro carca
Gli umili e fidi: e sì convìta un Regno;
Ch'Asia meravigliando il ciglio inarca.

1 Assuero marito di Ester, e sovrano di Persia sembra il Dario Istaspe della storia profana. Nel terzo libro di Esdra si descrivono alquanti caratteri su questo Dario, i quali nel libro di Ester sono attribuiti ad Assuero (*vedete Cornel. a Lapid. prefazione de' comment. al lib. di Ester*). Donde si raccoglie la identità di questi due personaggi. Assuero nacque nel 3455 del mondo, e 549 innanzi l'era volgare, e morì nel 3519.

2 Mentre spargea con le sue milizie Cambise lo spavento in Ecbactane di Palestina, i sette Magi occuparono il trono di Persia, collocandovi un tale co' diritti, e col nome simulato di Smerdi, fratello di Cambise e figliuolo di Ciro. Sdegnato di tale rivoluzione profondamente il guerriero legittimo Sovrano, già ripiegava il corso delle armate a portare la sua vendetta su l'invasore. Nondimeno egli morì senza vendetta e senza trono, vittima del Dio d'Israello, che tanto disprezzava. Allora i Satrapi del regno si vincolarono con giuramento di spegnere il nuovo Tiranno, e con esso la oppressione: e corsi con generosa insofferenza alla reggia la espiarono col sangue di Smerdi, e de' Maghi. Quindi tenuta da essi deliberazione su la forma del governo, come intorno i rettori di quello; si concordò di serbare la monarchia, con la scelta del primo Sovrano in tal modo. Dovea ciascuno de' Grandi recarsi nella mattina vegnen-

te in luogo destinato menandovi il proprio cavallo. Ivi colui sarebbe dichiarato monarca, il destriero del quale avesse primo infra gli altri salutato co' nitriti il sole, che spuntava su l'orizonte. Un servo di Dario, su tale disegno guidò nella notte il cavallo, appressandogli insieme una giumenta, nel luogo convenuto, e poscia lo ritirò. Sull'approssimare della mattina ricondottolo ivi appunto, come era stimolato il cavallo dalla immagine del luogo, e della compagna, mise i più vivi nitriti. Eran queste le voci di amore, e furon credute voci di giubilo inverso del sole, che allora allora sorgea tra la più bella pompa de' matutini splendori: e siccome niun' altro destriere avea prima, che esso gettato i tanto desiderati nitriti; il regno di Persia fu senza contesa appropiato a Dario, figliuolo d'Istaspe.

3 Assuero nell'anno terzo del suo impero ossia nel 3487 del mondo, e 517 innanzi l'era comune apprestò per sei mesi una imbandigione solenne a tutti i satrapi del regno, e quindi per sette giorni copiosissima, e lieta mensa al popolo tutto di Susa. In que' conviti la magnificenza, e la eleganza gareggiavan del paro. E mal si discernea ciocchè fosse più dilettato il gusto, o lo sguardo. La storia non presenta monumenti di tanta lautezza. Nell' ultimo de' sette giorni Assuero già caldo oltre l'uso, di vino, desiderò, che Vasti la regia consorte si recasse nel luogo del convito perchè con la grazia, e col decoro

delle sue vaghissime forme si desse un più caro avvivamento al gaudio de' commensali: ma colei si escusò dall'andare, quasi da comparsa, minore di sua condizione. Dicchè fu tanto il marito sdegnato; che ripudiò la ritrosa, tenutone consiglio co' Satrapi, e cercò novi amori e nuova donzella, come più leggiadra di sembianze, e di modi, così più tenera, e pronta per secondarlo. Adunque Vasti rientrò nella serie delle donne private, e fu per Assuero trovata Ester, bellissima Ebrea, ma grande ancora più della reggia (*vedete ritratto di Ester*).

4 Amanno fu l'uno de' Satrapi più orgogliosi e più scellerati del regno. Costui disegnava, anzi ne avea già ottenuto il decreto, di far morire tutti gli Ebrei sparsi nella Persia perchè l'uno di essi non lo avea riverito come i suoi desiderj dimandavano. Ma Dio col mezzo di Ester difese il suo popolo, ed Amanno incontrò la sorte che destinava ad altri, terminando ignominiosamente i suoi giorni nel patibolo (*vedete ritratto di Amanno*).

ESTER

REGINA DI PERSIA. (1)

TAce Assuero in tron di gloria assiso : (2)
Apparve Esterre in sua beltà : lo mira ,
Trema , cadegli appiè , geme , sospira ,
In mille affetti trascolora il viso .

Quegli pietoso lampeggiò di un riso ,
Stende lo scettro e securtade ispira .
La Donna allor : Ahi ! scoppia barbara ira ,
Meco il mio popol fia ... tradito .... ucciso !

Chi l'osa ? Chi ? sclama il monarca : moja .
Turbar te luce mia ? Farmisi inciampo ? . .
Estèr qui sorse , e sfavillò di gioja .

E mille n'esultaro e mille cori ,
Che fu beltate all'innocenza scampo ,
E non traffico vil di sozzi amori .

1 Ester fu detta con altro nome Edissa: figliuola di Abihail nata nella tribù di Benjamino, e rimasa orfana de' genitori fu educata da Mardoccheo suo zio materno. Visse circa i tempi di Pittagora, e di Temistocle tra' Greci, e di Giunio Bruto, e Lucio Collatino tra' Romani (*Cornel. a Lap.*).

2 Ester si trovava con altri Ebrei nel regno di Persia per la cattività Babilonica; sebbene era questa propriamente già terminata, quando la nostra eroina fu chiamata a sostenere un personaggio de' più luminosi nell'Asia. Ella vi fu chiamata per tale incontro di cose. Avendo ripudiata Assuero la regina Vasti (*vedete ritratto di Assuero*) fece ricercare per tutto il regno fanciulle deliziose per bellezza e per grazie. Ora siccome Ester precedea tutte co' pregi della natura; fu con altre menata a' reali palagj nel volger dell'anno 3487 del mondo. Ivi giunto dopo un anno il giorno da essere presentata, ravvivò con l'arte, e con la preziosità delle vesti la vaghezza della persona e stette dinanzi al monarca, il quale dalla nova luce colpito celebrò seco lei con magnifica pompa le nozze. In mezzo agli splendori del nuovo grado, Ester non rivelò giammai da quale nazione si derivasse e ciò pe' documenti di Mardoccheo. Frattanto Amanno (*vedete il ritratto di questo*) estorse, per vie note ai grandi, il decreto della distruzione di tutti gli Ebrei diffusi nella Persia. Mardoccheo pigliate le

vesti del più profondo lutto, fece consapevole Ester della vicina procella. E colei premessi tre giorni di digiuno si recò dal monarca a supplicare per gli avvanzi di una nazione, raminga su la terra. Una legge imperiosa del regno condannava di morte chiunque senza previa licenza entrasse la stanza, dove era il monarca, seppure il monarca non istendeva lo scettro, quasi pegno di perdono per l'ingresso improviso, e di bella fiducia a pregare. Nondimeno Ester volle piuttosto, senza l'alto permesso, pericolar della vita e penetrare il luogo, dov'era il sovrano, che soffrire con indifferenza la strage de' cari suoi nazionali. Ma non sì tosto rifulse la donna dinanzi al regio cospetto; che Assuero *extendit contra eam virgam auream quam tenebat manu. Quae accedens osculata est summitatem virgae ejus*. Allora dimandò per segnalato favore la regina, che egli con Amanno si recassero presso lei per desinarvi. Ciocchè replicaron due volte. Ma nella seconda, Ester colto il momento, manifestò l'orgoglio, e la crudeltà del satrapo con quella insinuazione di maniere, che predomina i cuori: donde ne risultò la liberazione del popolo santo, ed il supplizio di Amanno. Fu questo uno di que' pochi eventi trionfali che onoreranno per sempre la memoria delle vaghe donzelle; quando in opposito ne leggiamo innumerabili, che desolarono di calamità le nazioni. L'Elena di Omero presenta una verità contestata per esempi quasi di ogni secolo ... *Rara est adeo concor-*

dia formae atque pudicitiae ! (*Juvenal. sat.* 10. *v.* 247.)

Le avventure della bella Eroina sono delineate in uno de' libri santi chiamato di *Ester*. Questo fu riputato canonico tanto dagli Ebrei, quanto da' cattolici, almeno fino al capitolo 10 : (*Bellarmin. lib.* 1. *de Verbo Dei cap.* 7.). Fu scritto originalmente in ebraico, quindi portato in Greco da' Settanta ed in latino dal Santo dottore Girolamo, come da altri anteriori. Ignoriamo qual fosse l'autore di quello scritto, se Esdra, se Gioachimo, se Mardoccheo, se altri finalmente. Da varj fu tradotto in versi toscani. Ansaldo Cebà prese la Ester a soggetto di un poema. Nondimeno, sebben' egli sia cultissimo scrittore di prose, corruppe il bel tema con strani secentismi: lo che certo non si conveniva alla tenera e pudica bellezza di quella Eroina.

AMANNO

GRANDE DI PERSIA. (1)

IN Susa entrai: splendèa nell'ostro Amanno: (2)
Men varietà di pompa i prati infiora,
Men sul libano i cedri altier si stanno,
E la Persia a suoi piè tace e lo adora.

In sul meriggio dalla prima aurora
Torno a mirarlo. Ahi! palpita di affanno,
Ch'ei l'emol guida a trionfare ancora,
Qual chi spezzasse il congiurato inganno.

A sera passo inver la regia soglia:
Pendea quel Grande in spaventoso legno,
Piena di onte e di morte orrida spoglia.

Ma respirai: che iscritto all'arbor lessi:
Così sen va, chi tra gli onor del regno,
Tra'l fasto esulta, e gl'innocenti oppressi.

1 Ignoriamo le origini di Amanno. Taluno lo reputa un Amalecita, argomentando da quelle parole, che nel cap. 3. v. 1. di Ester si leggono intorno di Amanno: *qui erat de stirpe Agag*: ma sembrano dimandare un altra spiegazione le voci segnate nel medesimo libro al capitolo 16, v. 6, nelle quali Amanno è detto *animo & mente Macedo*. Ma potria ben stare, che costui fosse un Amalecita, il quale per genio inchinava a' costumi di Macedonia, nella guisa che ne veggiamo àlquanti tra noi nati nella Italia, sebbene transalpini per indole. Tuttavia non presumiamo risolvere la controversia.

2 Amanno fu uno di que' personaggi lo splendore de' quali fugge come quello de' lampi. Su lui fu consumata la verità terribile esposta ne' Salmi: *vidi impium superexaltatum super cedros libani: transivi, & ecce non erat*. Quindi noi delineando il carattere di quest' ottimate abbiamo destinato presentare insieme la massima della istabile grandezza degl'empj, spesso unita al momento e non più. Assuero monarca di Persia avea sollevato Amanno sopra ognuno de' più vicini al suo trono. Egli era come il depositario de' suoi consigli, ed il movitore delle sorti de' sudditi. Ma l'altezza del suo grado lo deprimea per orgoglio fino alla stoltezza. Egli non realizava, che troppo quella sentenza di Giovenale sat. 5. v. 66.

Maxima quaeque domus servis est plena superbis.

Il monarca avea comandato, che i sudditi genuflet-

tessero dinanzi di Amanno: ma porgendogli tutti quell' onore; Mardoccheo glie lo ricusò per timore, come sembra, di non tributargli le adorazioni, dovute all' autore della natura. Infuriò per tali ritrosie sì ciecamente il Superbo, che disegnò la morte di esso insieme con quella di tutti gli Ebrei disseminati per la Persia. Adunque nell' anno 3496 egli dipinse ad Assuero li Giudei, come ripugnanti all'onore de' numi, e del monarca, e tenaci delle loro leggi soprammisura; aggiungendo: *& optime nosti, quod non expediat populo tuo, ut insolescat per licentiam. Si tibi placet, decerne ut pereat (Ester c. 3. v. 8.)*. Il re si trasse l'anello, e glie lo diede per segnare il decreto della occisione richiesta. Quindi Amanno spedì copia di esso a' prefetti di tutte le provincie, perchè lo eseguissero in tempo destinato. Quel Satrapo avea tratto le sorti per conoscere a qual giorno meglio si converrebbe la strage, e per le sorti fu conchiuso differirla di un anno: ma dalla dilazione appunto si originò la rovina dell' oppressore. Mardoccheo desolato per lo sterminio soprastante prese le vesti del dolore, e coperto di cenere si aggirava dinanzi la reggia, non potendo in tale apparato di lutto penetrarla. Ester fatta di ciò consapevole mandò un altra veste a Mardoccheo, perchè ne usasse: ma lui ricusandosi, la donna investigò col mezzo di un Eunuco la cagione, e conosciutala udì non rimanere altro scampo, se non che si portasse ella stessa ad intercedere la clemen-

za del re. Pertanto la donna per opera di Mardoccheo fece intimare un digiuno nelle sinagoghe degli Ebrei, ed ella digiunò seco loro tre giorni. Presentatasi dopo questi al sovrano (*vedi ritratto di Ester*) lo dimandò, che gli piacesse recarsi presso lei con Amanno per desinarvi. Ciocchè sendole di leggieri accordato; ella nel prossimo giorno convitò regalmente ambedue, con tanta giocondità del sovrano, che le accordò di chiedere, quanto le fosse più in grado. Adunque supplicò, che tornassero un'altra volta alla sua mensa, e ne ottenne la promessa. Ma venuta la notte nè potendo il monarca raccogliere il sonno; si pose a leggere memorie intorno i successi del regno, e leggendo trovò, che avea Mardoccheo scoperta una congiura, senza che pegno niuno de' regj favori lo avesse contradistinto. Adunque al primo presentarsegli Amanno in su la mattina dimandò, quali onori meritava chi avea salvato la persona stessa del monarca: rispose portare il decoro, che si adornasse colui de' regj vestimenti, e con in capo il diadema si menasse in sul cavallo stesso del re, come in trionfo per la città, mentre il primo de' grandi gridava dinanzi lui: *hoc honore condignus est, quemcumque voluerit rex honorare* (*cap. 6. v. 9.*). Amanno presagiva tali onori per sè, quando erano per lo rivale. Adunque al primo conoscer l'intento, egli parve come colpito dalla folgore, rimanendo nel suo volto l'orrore della tempesta. Egli volea con tanto vo-

lere il supplizio di Mardoccheo, che dopo il primo suo convito presso la regina, avea fatto erigere una trave alta cinquanta cubiti, nella quale sospenderlo. Ora poi si vedea ridotto a servirlo, e servirlo ne' trionfi. Non pertanto ubbidì, per lo grave impulso dei voleri, la forza.

Venuta l'ora del secondo pranzo appo la regina, costui vi si condusse insieme col monarca. Intanto ad ora ad ora il re facea dolce violenza alla regina, perchè rivelasse i suoi desiderj; quando ella infine: *Sire*, gridò, *se ho rinvenuto grazia al tuo cospetto, seppure così ti piace; salva la vita mia, salva quella del mio popolo. Io, il mio popolo siamo destinati ad essere oppressi, uccisi, annichilati. Ed oh! fossimo noi venduti schiavi, e schiave: la nostra calamità sarebbe da tollerare; ed io nel pianto tacerei. Ma il nostro inimico è tale, che la sua crudeltà ridonda fino contro del re*. E quì sdegnato disse Assuero: *Quis est iste, & cujus potentiae ut haec audeat?* Ed Ester soggiunse: *Il dispietato, l'oppressore nostro .... Amanno egli è questo*. Gelò, tremò, istupidì fra tali parole Amanno, nè più potea sostenere l'aspetto de' regnanti. Il re sorse nel bujo della sua collera, ed entrò nel giardino, folto di arbori. Sorse Amanno ugualmente per supplicare Ester in suo scampo. Imperocchè prevedea soprastargli grande procella dal re. Ma questi rivenendo intanto dall'orto nel luogo del convito, e trovando Amanno abbracciato al letto in che

sedea la donna disse: *anche in presenza mia, nella mia casa, questo perfido tenta di uccidere la regina!* Ciò detto copersero gli Eunuchi la faccia di Amanno, accennando al re la trave piantata da quel superbo a sospendervi Mardoccheo: ed il re disse: *Appendite eum in eo*. Adunque Amanno fu appeso nel patibolo preparato a Mardoccheo, e lo sdegno del re fu calmato (*Ester c. 7. per tot.*). Quel patibolo fu posto alla porta di Susa, e fu tanto più grande la ignominia; quanto era stata maggiore la riputazione. Con ciò fu verificata la subita decadenza degli empj, e quella massima *deposuit potentes de sede, & exaltavit humiles*; e fu palese, che i mali preparati contro degl'innocenti non di rado ricadono sull'autore, essendo troppo vero quello, che scrisse Ovidio

.... Neque enim lex justior ulla est,
Quam necis auctores arte perire sua.

De art. aman. lib. 1., o quell'altro che *malum consilium consultori pessimum*, secondo che fu scritto negli Annali Massimi, trattane la sentenza da un verso di Esiodo.

ZOROBABELO[1].

Getta ne' Babilonici torrenti [2]
La moltiforme barbara catena,
E pien di Dio Zorobabelo mena
A dolce libertà l'ebraiche genti.

Ripatria infin: scoppiar meste urla senti.
Ahi! dove fu Sionne è nuda arena, [3]
O spuntan cardo irsuto, e negra avena,
O sinuosi strisciano serpénti.

Ma quell'eroe dal cener suo ridesta
Tempio e città: la terra, il sol gli applaude,
E folte uscìan profetich'ombre in festa.

Che la città sorgea dove la morte
Maledirìa di Satana la fraude,
E forano del ciel schiuse le porte.

1 Zorobabelo discendea da Geconia uomo della regia stirpe di Davide. Il suo padre sembra Fadaja, e l'avolo Salatiel. Quindi fu detto Zorobabelo di Salatiel. Forse è fatta menzione di quest'ultimo più che di Fadaja, per avere Salatiele occupato un posto di molto figuramento nella corte di Babilonia: e forse ancora al nome di Zorobabelo si congiunse l'altro di Salatielo per essere quello, come orfano in tenera età del padre, stato educato da questo; seppure non concorsero entrambe le cause a tale accoppiamento di nomi.

2 Come Gioachimo, Geconia, e Sedecia formano epoche distinte per le traslazioni de' Giudei di là dall' Eufrate; Così Zorobabelo forma epoca singolare per lo ritorno suo nella Patria con le tribù di Giuda e di Benjamino. Nondimeno siccome a parlar propriamente, la cattività dei 70 anni non cominciò, che ai giorni di Sedecia dopo devastata Gerusalemme; così terminò dopo seguito il ritorno di Zorobabelo co' molti de' suoi nella Palestina: o sia cominciò nel 3416, e cessò nel 3486 dopo la morte di Ciro e di Cambise nel regno di Dario, forse lo stesso, che Assuero; vale a dire circa 16 anni appresso la partenza di Zorobabelo verso la patria. Egli vi giunse ne' principii del comando di Ciro sopra Babilonia; e sostenea le veci di capo delle sue genti, come rampollo di regia famiglia; mentre un

personaggio seco lui ritornato, insignito del nome di Giosuè fornìa le parti di sommo sacerdote. Adunque troviamo che due Giosuè, l'uno intromise qual supremo capitano il popolo di Dio nella terra promessa, e l'altro ve lo restituì con gli onori augusti di gran Saderdote. Dee notarsi, che Zorobabelo è l'uno di coloro donde si propagò la stirpe, dalla quale nacque infine Gesù Cristo. Per lo quale riflesso dee questo personaggio tener luogo assai luminoso nella storia del popolo di Dio, come nella serie dei nostri ritratti. Giunto in patria presiedeva Zorobabelo alla nuova fondazione di Gerusalemme, e del tempio per la concessione avuta da Ciro nel primo anno del suo regno dopo invasa Babilonia. I Samaritani si offersero per avere parte nella fabbrica di quel Santuario: ma quest'uomo li rigettò siccome contaminati, e non puri nella religione del vero Dio: donde fu mossa tanta cabala presso di Ciro, che la corte sospettando, che i Giudei si varrebbono del tempio come di fortezza, ne sospese con pubblico editto la costruzione. Pertanto quel Santuario rimase interrotto fino al primo anno di Dario Istaspe altro re di Persia, cioè fino al 3485 del mondo e 519 innanzi l'era volgare. Nel qual tempo i profeti Aggeo e Zaccaria suscitati dallo Spirito del Signore, commossero Zorobabelo a ripigliare l'edifizio del nuovo tempio di Salomone: dicche ne ottennero indi a poco la concessione da i Sovrani.

di Susa. Ignoriamo in qual'anno morisse Zorobabelo. Il profeta Zaccaria lo dipinge come una oliva, la quale somministrava olio al santo candelabro. E' sicuro, che Ciro gli restituì gran parte de' vasi profanati nell'ultima cena di Baldassarre tanto celebre per la sua rovina, e per quella del regno de' Caldei. Ne' Paralipomeni (*lib.* 1. *c.*3. *v.*19.) è scritto, che egli ebbe sette figliuoli, ed una figlia. Tra que' sette è numerato Abiud, uno degli antenati nella stirpe del Salvatore.

3 Nel primo libro de' Maccabei c. 4. v. 38. leggiamo che i Giudei tornati a Gerusalemme, *viderunt santificationem desertam, & altare prophanatum, & portas exustas, & in atriis virgulta natu sicut in saltu vel in montibus... & ceciderunt in faciem super terram, & exclamaverunt tubis signorum & clamaverunt in coelis*, ossia; *videro il luogo santo deserto, profanato l' altare, incendiate le porte, e nati negli atrj i virgulti, come nelle balze e ne' monti... e prostrati co' volti su la terra ulularon con le trombe, e gettaron grida alle stelle*. Or tali avventure debbono essere a molto più grande ragione occorse nella schiavitù di Babilonia, per la quale il tempio non era solamente abbandonato, e manomesso; ma distrutto da' fondamenti.

A G G E O

PROFETA. (1)

A che dal sospirevol rovinìo (2)
Non sorge il tempio oltre le vie de' venti?
Pensa Giuda ai superbi alloggiamenti,
E stà deserta la magion di Dio?

In tai rampogne Aggeo l'aure ferìo.
Ecco destarsi le assopite menti: (3)
Ecco su l'opra ansar fabbri, e giumenti:
Già l'augusto edifizio al ciel salìo.

Quando in foga profetica sen riede
Aggeo gridando: il Desiderio, il Lume
Sen verrà delle genti in questa sede.

Tacque: il tempio crollò dall'imo fondo,
Lieto che un dì ricetterebbe il Nume,
Cui mal fan trono i firmamenti, e il mondo.

1 Aggeo decimo tra minori profeti nacque nella Caldea , donde tornò giovinetto in Gerusalemme . Ignoriamo dove , e con qual fine morisse . E' fama ch'egli venisse meno in Gerusalemme , e fosse rinchiuso nelle tombe de' Sacerdoti . Dal che potremmo conchiudere , ch'egli fosse di stirpe Sacerdotale .

2 Mentre decorreano gli anni della cattività de' figli di Giuda ; intanto Ciro invase Babilonia , e rovesciò l'impero de' Caldei , concedendo a' prigionieri di ripatriare . Adunque fin da quell'epoca incominciarono i ritorni in Palestina , quantunque i settanta anni non fossero ancora compiuti . Si può dire , che si ricondusse alle rive del Giordano una nova generazione , e meno indegna di soggiornarvi ; laddove l'antica si era , come troppo profana , consumata in terra straniera , per espiare le pene dei loro delitti . Aggèo fu l'uno de' primi a riportarsi alle terre de' suoi padri . Egli vi ritornò con Zorobabelo , e con altri compagni intorno l'anno 3468 . Rivenuti gli Ebrei dal troppo lungo loro pellegrinaggio , dove sorgeva un tempo la bella Sionne , nè trovandovi , che lo squallore delle antiche rovine si confortarono a rifabbricarla col disegno principalmente di rialzare il tempio , tanto famoso per gli oracoli del cielo : e già si erano edificati , e coperti del tempio , il santuario propriamente detto , ed alcuni portici forse d'intorno all'atrio de' Sacerdoti ; quando ne fu so-

spesa la fabbrica per bando di Ciro medesimo, che l'avea conceduta. E siccome Cambise di lui successore confermò quel divieto; gli Ebrei si rivolsero a formare per sè le abitazioni, deponendo ogni pensiero della santa magione. Ma siccome quella, che su le prime era stata necessità, si era poi resa a poco a poco trascuraggine, ed ingrata obblivione; così Dio ne' giorni di Dario Signoro della Persia, forse Assuero, eccitò con profetica luce Aggeo perchè rimproverasse i Giudei sul misero loro contegno intorno al santo edificio. Fattosi dunque il profeta dinanzi loro disse: *numquid tempus est, ut habitetis in domibus laqueatis, & domus ista* (il tempio) *deserta? Ascendete nel monte, portatevi de' legni, fabbricate la santa magione. Essa mi sarà cara, e la gloria mia vi si diffonderà.*

Il profeta aggiunse, che il Signore avea punito in quegli anni gli Ebrei per la negligenza nel rialzare il tempio: *perciò* disse *i cieli sono stati interdetti di spargere rugiade, e la terra è stata interdetta di germogliare. Io ho chiamata la siccità su' piani, e su' monti, nè più frumenti, nè vino, nè olio produce la terra.*

Per tali eccitamenti del profeta pieni di santo ardore si rimisero alla fabbrica del tempio, presane licenza dal re di Persia, allora Dario, forse lo stesso che Assuero, come abbiam divisato. La divina casa cresceva, e l'opera pietosa del popolo vi si ringrandiva. Intanto l'ultimo anno della schiavitù tramontava, e

parea come riaprirsi in Sionne la reggia dell' Onnipotente. Zorobabelo e Gesù figliuolo di Giosedec l'uno gran Principe, e l' altro gran Sacerdote soprantendeano alla impresa. In mezzo a' comuni travagli Aggeo seguitato dalla riverenza dalla sua patria, si presentò novamente e presagì; che se grande era stata la gloria del primo tempio: maggiore diverrebbe quella del secondo, appunto perchè in questo entrerebbe la stessa augusta persona del Salvatore: *& movebo omnes gentes, & veniet desideratus cunctis gentibus, & implebo domum istam gloria*. Questa profezia di Aggeo è singolare, e come distintiva di esso. Coloro che dichiararono la verità della Religione Cristiana se ne valsero sempre, come di arme poderosa. Per verità, possiamo quindi conchiudere, che il Messia è venuto già da gran tempo. Imperocchè egli doveva entrare nel secondo tempio, nè il secondo tempio più esiste. Giuseppe Ebreo ci ha tramandata una bella descrizione del tempio come era a' suoi giorni. La orazione sua così s'illumina, e cresce, e sorprende spandendosi; che sembra tenere dinanzi gli occhi quell'augusta e santa magione (*De Bello judaic. lib. 6. c.* 8. *verso il fine*). Ma ciò appunto finisce di contestare che quel tempio non è più che ne' desiderj.

ZACCARIA

PROFETA. (1)

LA notte vien: sembra sparir Natura, (2)
O sestessa obliar nel sonno avvolta:
Intanto a Zaccarìa l'ombra è disciolta,
Che vela il corso dell'età futura.

Un Angiol vede, che Siòn misura, (3)
E presagirne il vecchio onor lo ascolta.
Vede in chiusa urna l'empietà sepolta
Piombar di Babilonia in su le mura.

Poi gli s'offre un più fulgido Oriente (4)
E Cristo in dorso all'asinel seduto: (5)
Così rotta l'alta ombra eragli in mente.

Deh! bendato lo avesse eternalmente.
Che visto non avrebbe un Dio venduto, (6)
Nè crocifisso dalla patria gente.

1 Fu Zaccaria l'undecimo de' minori profeti, figliuolo di Barachia, e nipote di Addo. Ignoriamo, s'egli nascese innanzi, o nel tempo della schiavitù di Babilonia. Egli tornò nella patria con Zorobabelo, e prese a vaticinare l'anno 3484 del mondo, e 520 innanzi l'era volgare nel mese ottavo dell'anno santo due mesi dopo di Aggeo. Egli del paro che questo profeta stimolò li Giudei a riprendere l'edifizio da tanti anni interrotto del tempio. Soprattutto raccomandò, che non imitassero la malvagità de' loro padri, ma stessero nel Signore. Molti profeti ascoltarono Dio, che parlava per mezzo di parole manifestate alla loro mente. Zaccarla abbonda di visioni, e di simboli. Quindi riesce oscuro, enigmatico, misterioso a guisa di Daniello, e di Ezecchiello. S. Giovanni Evangelista lo imitò singolarmente nell'Apocalisse.

2 Le visioni di questo profeta avvennero in gran parte di notte (*vedete c.* 1. *v.* 8. *di Zaccharia*) *vidi per noctem &c.*

3 Nel capitolo secondo Zaccaria vede un Angelo, il quale misurava Gerusalemme: imperocchè vi si legge. *Ed ecco un valoroso* (l'Angiolo) *con in mano la fune per misurare; e dissi, dove vai? ed egli, a misurare Gerusalemme... Questa città sarà senza muri abitata per la moltitudine degli uomini, e de' giumenti che vi sorbonderà* (v. 4.); e nel v. 10.

Godi ed esulta, o figliuola di Sionne: ecco io vengo ad abitare nel mezzo de' tuoi, dice il Signore, e nel capitolo quinto si rappresenta la empietà siccome rinchiusa in un ampolla, *& ecce mulier sedens in medio amphorae... & haec est iniquitas*. Quell'ampolla fu levata in aere, e quindi portata in Babilonia come per simbolo, che i Babilonesi non avrebbero più potuto dilatarsi sopra la terra a recarvi ogni male: ma che si ripiegava anzi a consumare gli artefici stessi delle sciagure.

4 Nel capo sesto v. 12. sta scritto *ECCE VIR, ORIENS NOMEN EJUS, & subter eum orietur, & aedificabit templum Domino*. Taluni per questo *Oriente* intendono Zorobabele, il quale essendo, come sotterra, o vogliam dire senza niuna gloria nella Caldea risorse per certo modo, e brillò tornando in patria come lui, che divenne capo, ed arbitro delle sue genti. Ma senza dubbio per quell'*Oriente* viene adombrato Gesù Nazareno, il quale nacque come il giorno ad illuminare la terra, e le nazioni sedenti nell'ombra della morte. Quindi il Caldeo traslata quel verso così. *Ecce vir cujus nomen est Messias*.

5 L'ingresso del Salvatore in Gerusalemme sopra di un asinello viene descritto nel capitolo nono v. 9. in quelle voci. *Exulta satis filia Sion, jubila filia Jerusalem: ecce rex tuus veniet tibi justus, & salvator, ipse pauper, & ascendens super asinum, & super pullum filium asinae*. Tale dovea esser uno dei

caratteri del Salvatore, e tale appunto fu l'uno dei caratteri di Gesù Nazareno. Egli entrò fra gli applausi, fra gli evviva, ed i festeggiamenti in Gerusalemme seduto sopra di un asinello in un giorno poi detto delle *palme* nella divota ricordazione de' posteri.

6 La vendita di Gesù per trenta monete di argento fu predetta da Zaccaria con quelle parole del capitolo undecimo v. 12. *Et appenderunt mercedem meam triginta argenteos*. Nella stessa maniera il martirio del Salvatore vien presagito nel capitolo 13. v. 6. *Et dicetur ei, quid sunt plagae istae in medio manuum tuarum, his plagatus sum in domo eorum qui diligebant me, A lui si dimanderà: e che vogliono dire queste piaghe nel mezzo delle tue mani? Di queste, risponderà, di queste io fui piagato nella casa stessa di quelli che mi amavano*. Dond'è che Zaccaria presagisca caratteri singolari del Salvatore. Ma i tempi si approssimavano della redenzione, e la luce foriera della sua venuta sgorgava ogni giorno più copiosa.

ARTASERSE

LONGIMANO RE DI PERSIA. (1)

SAle Artaserse alla regal tribuna
Che di Ciro adombrò l'augusta testa,
Nè seco va la militar fortuna,
Che a quei dei re gli allor di Marte innesta.

Pur sacro lampo intorno a lui si desta, (2)
Qual non seguialo dall'avita cuna.
Che la sua lunga man vittime appresta,
O benefizj a Persia in grembo aduna.

Su di Esdra, e Neemia pietate spande, (3)
E sol glorie a Temistocle decreta,
Di cui quant'è men prode, ei fu più grande.

Ah! se tanto virtù gli onori abbella,
O virtù li dispensi, e li ripeta,
O sia con essi ereditaria anch' ella.

1 *Art* in lingua Persiana val quanto *grande* e Serse val quanto Capitano. Quindi Artaserse significherebbe *gran capitano*: nella guisa che gli arbitri di Roma dopo la republica assunsero il nome d'imperadori, che propriamente era quello di grandi, e vittoriosi capitani. Dai quali nomi de' primi famosi Monarchi nelle loro Signorie possiamo rilevare che la via delle armi è diritta inverso la reggia. Tuttavolta se i primi titoli disegnano le virtù di coloro, che innalzarono i troni delle nazioni, spesso incontra, che ne' loro posteri si tramandi la eredità dei titoli, senza il genio, o senza la prosperità per le grandi azioni. L'Artaserse del quale discorriamo fu l'uno appunto di questi. Dopo la morte di Serse suo genitore egli salse al trono di Persia l'anno 3531 del mondo, e vi sedette fino alla morte occorsa nel 3579 del mondo, ossia nell'anno 425 innanzi l'era volgare. Il suo diadema era quello di Ciro, ma non potè rinovarvi gli allori, che ci aveva intrecciato la mano vittoriosa dell'avo. Egli nudriva il cruccio più vivo incontro la Grecia per le sconfitte memorande del padre nella guerra contro di essa, quando tentò di congiungere con un ponte l'Asia all Europa. Adunque rintegrò la guerra contro la picciola Grecia, egli signore d'immense regioni. Ma le sue milizie non lasciaron, che perdite, e luminosi attestati, che alfine un genio di Grecia basterebbe ad abbattere tutto il

fasto di Persepoli e di Susa, e trasportare altrove l'impero.

2 Si dee però confessare che sebbene Artaserse non era seguitato dalla militare fortuna; sparse però luce copiosa di belle, e pellegrine virtù. La natura lo presentava informe con la mano destra più lunga della sinistra; ed egli rivolse a lode sua quel disagio: protestando avere il cielo a lui prolungato quella mano, perchè stendesse più da lontano i suoi benefizj. Nè le sue voci furono segni per illudere, ma per giovare i suoi popoli. La sua liberalità ne rese preziosa la memoria infino ai nemici. Il famoso Temistocle bandito dalla Patria omai gelosa dell' ingrandimento di lui, non dubitò portare le sue sventure appiè del trono di Persia, ed Artaserse stese la mano a sollevare l'esule illustre, che avea tanto della di lui generosità confidato, e gli compartì mezzi doviziosi per sostenere la vita, e la fama di un eroe, sventurato ancora per le vittorie. A niente dissimulare, sembra che la natura stessa volesse in parte compensarlo della irregolarità delle mani. Strabone scrive, che nel resto egli era il più bello degli uomini κάλλιστον ἀνθρώπων lib. 15. in fine.

3 Sebbene moltissimi Giudei fossero già ritornati dall'Eufrate in Palestina per essere già terminati gli anni della schiavitù; tuttavia non pochi di essi erano sparsi ancora ne' luoghi dell' antica loro cattività. Vinto Artaserse da pietà concesse ad Esdra,

e Neemia grazie singolari. Nel libro primo di Esdra al capitolo primo leggiamo l'editto, per lo quale autorizza Esdra a tornare in Patria con tutti gli Ebrei che volessero seguitarlo, a portare oro, argenti, sacri vasi; e quanto le genti di Babilonia s'inchinassero a dargli, perchè comperando vitelli, arieti, agnelli e ciocchè era il bisogno, immolasse vittime su l'altare del Signore in Gerusalemme. Per lo stesso capitolo conosciamo, che il nostro Artaserse scrisse a tutti i regj tesorieri di là dall'Eufrate, che porgessero ad Esdra quanto dimandava, fino a cento talenti di argento, e copiose misure di olio, di sale, di frumento con la clausola memoranda: *omne quod ad ritum Dei coeli pertinet, tribuatur diligenter in domo Dei coeli, ne forte irascatur contra regnum regis, & filiorum ejus* Finalmente confermò la legge di Mosè, con la quale esimea Leviti, e Sacerdoti dalle pubbliche gravezze, e concesse ad Esdra la facoltà di creare in Giudea, come più gli piacesse, custodi della Giustizia e presidenti i quali giudicassero secondo le leggi del Signore. In tal'epoca sembra restituito a' Giudei il diritto di vita, e di morte esercitato fin'allora da forestieri, deputati dalla corte di Babilonia, e di Persia. Tredici anni dopo di Esdra Artaserse compiacque ancora Neemia, perchè si restituisse in Gerusalemme, e ne riedificasse i muri, e le porte. In quest'anno 3550 del mondo si può dire che il destino di Gerusalemme ricevea per le mani

di Artaserse, come l'ultimo impulso verso la sua nuova grandezza. Quest'anno è segnalato ancora, perchè in esso cominciano le tanto celebri settimane di Daniello. Sappiamo, che Artaserse ordinò di rendere sacro il sito, dove fu ritrovato il fuoco già usato nel tempio (*vedi ritratto di Neemia*). Di guisa che veggiamo uno straniero in mezzo la pompa del trono curare la legge ed il culto del Signore, forse più ancora di molti fra gli antichi Monarchi di Giuda.

ESDRA [1].

Esdra o che tu spazj d'Olimpo al rezzo, [2]
O spii d'eternitate i penetrali,
Vientene su di un raggio, o vien su l'ali
Di un sussurrante in ciel soave orezzo.

Te già leggendo a' patrii colli in mezzo
Della Divinità gl'illesi annali,
Ebber pianto pe' falli i corsi mali,
Incensi il Tempio, e la virtute un prezzo.

Or de' stolidi saggi il cigolìo,
Or sol Febo si ascolta, e Filli e Nice,
E sola è il santo codice di Dio.

Deh! vieni, e rugghia, e tuona, e sappia il mondo,
Ch' o di que' libri ei sapienza elice;
O sol diruperà di averno in fondo.

1 Nacque Esdra di stirpe sacerdotale. Sembra certo, che egli provenisse da Seraja sommo Sacerdote ucciso ne' tempi della espugnazione di Gerusalemme per Nabucco in Reblata. Rimane ambiguo però se dobbiamo tenere Seraja come genitore, o come avo di esso. L'ultima sentenza sembra più castigata. Altrimenti dovremmo estendere la vita di Esdra a 132 anni. Imperocchè essendo Seraja stato trafitto nell'anno undecimo di Sedecia; dobbiam credere Esdra nato in quell'anno o poco dipoi. Sappiamo inoltre lui essere stato ancor vivo nel settimo anno di Artaserse. Almeno dunque la di lui vita durò dall'undecimo di Sedecia al settimo di Artaserse: ora tale durazione giusta i calcoli di Cornelio a Lapide nella prefazione ai commentarj ne' libri di Esdra si estende a 132 anni. Se dunque Seraja gli fu padre; Esdra visse 132 anni, e forse più oltre: non sapendo noi se morisse appunto nel settimo anno di Artaserse. Certamente Agostino Calmet ne' suoi prolegomeni al primo libro di Esdra afferma che in tale ipotesi avrebbe quest' uomo vivuto almen cento cinquant' anni. Noi dunque riflettendo che di que' giorni era disusata tanta longevità, riguarderemo Esdra come nipote o pronipote, e non come figlio di Seraja: leggiamo in Cornelio a Lapide, che di que' giorni visse in Grecia Euripide e Pindaro poeti, e Socrate sovrano filosofo dell'antichità.

a Esdra sostenne la cattività di Babilonia: dalla quale prosciolto è fama, che tornasse in Giudea nel primo anno del regno di Ciro l'anno 3468 del mondo e 536 avanti l' era volgare. Ivi giunto vide tutti i mali del suo popolo, e come fu conceduta e poi sospesa la fabbrica del tempio (*vedete ritratto di Aggeo*). Per tale calamità sembra, che l'uomo di Dio si restituisse in Persia, a migliorare presso la corte i destini della rediviva sua nazione. Forse per esso lui come per altri ne' giorni di Dario si ottenne di rassumere la costruzione del tempio, cui terminato dedicarono con magnifica pompa nel 3489 del mondo e 515 innanzi l'era volgare. Finalmente nel settimo anno di Artaserse Longimano Esdra fu comandato di ripatriare con facoltà sovrana di rimenare seco quanti Ebrei per la Caldea bramassero la Palestina. Il regio favore lo accompagnava, ed i Grandi intesi a spiare le volontà del trono, riverirono in Esdra quel favore, e gli si diede oro e doni per comperare le vittime, e sagrificare nel tempio. Anzi l'uomo di Dio riportò seco il resto de' vasi preziosi derubati da Nabucco, e profanati da Baldassarre, e de' quali solo una parte n' era stata restituita da Ciro. Esdra dunque e seco lui 1775 compagni si ravviarono dalla Persia inverso Gerusalemme, ove pervennero nel 3537 del mondo e 467 innanzi l'era comune. Gerusalemme accolse in esso, come il nuovo arbitro delle cose, e lo riverì tra quegli augusti caratteri fino

al ritorno di Neemia da Babilonia (*vedete ritratto di Neemia*) .

I maestri in legge nell'antico popolo di Dio furon distinti col nome di Scribi . A loro apparteneva conservare incorrotti i divini libri , invigilare perchè si trascrivessero correttamente , ed interpetrarli infine , sia con lo scritto , sia con la voce . Esdra fu l'uno degli Scribi: ma per eccellenza vien detto , *Scriba veloce, Scriba dottissimo* nella legge del Signore (*Esdr. lib.* 1. *c.* 7.) . Nell'anno secondo di Neemia dopo rifabbricate le mura di Gerusalemme il popolo si radunò per la festività de' tabernacoli . Ora standosi congregato nella piazza la quale si dilata innanzi la *porta delle acque* , pregarono Esdra , perchè ivi portasse il libro della legge , del Signore e colui la recò : *attulit ergo Esdras sacerdos legem coram multitudine virorum & mulierum* (*Esdr. lib.* 1. *c.* 8.) . Allora circondato da' Leviti si fece da elevato luogo a leggerla , a spiegarla , a fecondare le belle sue massime nel cuore del popolo riverente . Io non saprei descrivere la commozione di quella moltitudine all'udire le voci del suo Dio : non era intorno che sospiri , che singhiozzi , che gemiti : in guisa che i Leviti furono spesso astretti a gridare : *Dies sanctificatus est Domino Deo nostro , nolite lugere & nolite flere : questo giorno è santificato al Dio , Signore d'Israello , non vogliate lagrimare : ite comedite pinguia , & bibite mulsum & mittite partes his , qui non praeparaverunt sibi , quia*

sanctus Dies Domini est, & nolite contristari; gaudium enim Domini est fortitudo nostra. Simigliante lezione fu replicata per otto giorni. Esdra non compiea di per se solo ogni parte nell'esporre la legge: ma sendo egli vecchissimo, interpetrava, e poi riposava intanto che i Leviti fornivano le sue veci: e se difficoltà s'incontrava più disastrosa; allora l'uomo del Signore riprendea la parola. Dopo i giorni di Giosuè non ci ebbe in Giudea festività de' tabernacoli solennizata con tanto apparato.

Sopravvanzano quattro libri intitolati di Esdra. La Chiesa Latina riconosce *canonici* il primo ed il secondo. Di essi abbiamo ancora gli originali ebraici. Il primo è manifestamente di Esdra. Ivi egli parla in persona sua propria, e narra gli avvenimenti del suo tempo dopo la cattività. Ma il secondo libro sebbene chiamato di Esdra, è comunemente attribuito a Neemia. Ancor questo è detto di Esdra, perchè ne' primi tempi formava un solo libro col primo, e forse ancora, perchè narra azioni comuni ad ambedue que' personaggi. Anche i due ultimi libri dei Re come i due de' Paralipomeni ed altri sono imputati ad Esdra: dicchè però non abbiamo niuna certezza.

Invalse tra molti, anche de' Padri, singolarmente presso Tertulliano, Ireneo, Clemente Alesandrino, ed altri, che i santi libri perissero, o fossero sconciamente malmenati nella presa di Gerusalemme per l'esercito di Nabucco. Per alquanti si crede, che l'in-

cendio li consumasse: nè di raro ascoltiamo da uomini non affatto rischiarati in tanta luce di sapienza, che i santi libri andarono a rovina con Gerosolima: e che ora non ci rimangono, che le innovazioni di Esdra.

Io dunque rispondo, che le divine scritture non furono abolite dal fuoco. Imperocchè gli esemplari di esse erano ampiamente disseminati nella nazione. Ora sappiamo, che gl'Israeliti erano già da oltre un secolo andati prigionieri di là dall'Eufrate: sappiamo, che moltissimi del regno di Giuda vi erano andati parimente non poco tempo innanzi la caduta di Gerusalemme, e tra questi, Daniello ed altri di santo procedere. Non si può, non si dee, ne si vuol credere, che niuno recasse con sè le adorate leggi del Signore. E qual norma avrebbero più avuta, con la quale governare il costume? Ma sia che niun santo libro fosse stato portato nella Caldea prima dell'incendio di Gerusalemme. L'esterminio forse di una città sarà quello di tutta la Palestina? Niun esemplare ci rimanea nelle altre città? Quali scritture dunque si leggeano nelle loro sinagoghe ne' giorni solenni prima che Gerusalemme rovinasse? Aggiungiamo inoltre che Daniello dice nel cap. 9. ch'egli nel primo anno del regno di Dario comprese quanto avea scritto Geremia su gli anni settanta. Dunque egli avea le profezie di Geremia. Avrà tenuto i divini scritti recenti, e non gli altri pieni di antica riverenza? E

Giuseppe narra che i Giudei mostrarono a Ciro già Signore di Babilonia, quanto avea di lui profetizato Isaia: Esistevano dunque i vaticinj di questo profeta. E poi Daniello, ed Ezechiello scrissero ne' tempi della cattività.

Io so che nel libro quarto di Esdra si parla dell' incendio de' santi libri, e della rinovazione fattane da Esdra. Ma so che i Greci, e Latini, anzi gli Ebrei medesimi riputarono apocrifo quel libro. Come dunque se ne raccoglie l'incendio delle divine scritture? Dove è il peso dell'autorità? Come concorda con ciò, che è detto dinanzi? Io non nego, che quest' uomo, come dottissimo dopo tanto orrore di casi avrà con diligenza esaminato e purgato i santi codici da ogni menda, o storpio di senso in essi trascorso. Ma ciò è ben altro, che rinnovar per intero le divine scritture, distrutte per incendj, e per incuria di tutta una nazione. E' fama, che Esdra il primo dichiarasse la serie de' libri canonici, vale a dire de' libri formanti canone, ossia regola di costume, e di credere. La serie si trovò di 22 libri.

NEEMÌA.[1]

INfra cupe rovine ancor le mura [2]
Di Siònne spaventando uomini e fere;
Neemìa le rintegra, e rassicura
Dal turbinar dell'inimiche schiere.

Poi le vittrici alzandovi bandiere;
Esul ne va la inesorata Usura, [3]
E le confuse adultere Straniere,
D'insania portatrici e di sventura.

Lustra infine la Patria, e nova ancella [4]
Consacrandola a Dio; tra fiori e canto
L'alto rito con vittime suggella:

E Dio le irradia e strugge; e l'Asia impara [5]
Tra palpiti e stupor, che pura tanto
Fiamma non arde de' suoi Dei sull'ara.

1 Neemia con altro nome Athersatha figliuolo di Helcia, ossia, Chelcia nacque infra la cattività Babilonica di stirpe sacerdotale o regia nella discendenza di Giuda. Io piego alla seconda sentenza. Imperocchè nobilissimo egli era di legnaggio, come lui, che ministrava coppiero nella mensa di Artaserse re di Persia, allora potentissimo. E possiamo ancora argomentare in lui tal purità di sangue per essergli stata affidata, nel suo partire inverso la patria, la suprema magistratura di tutta la Giudea. Finalmente sospettiamo, non essere Neemia stato sacerdote da quelle parole: *quis ut ego ingrediatur templum & vivet* (*lib* 2. *Esdr. c.* 5. *v.* 11.). Che se tal volta gli si dà l'appellazione di sacerdote; dee sapersi che questa non si rinviene nel testo greco; o con essa lo salutarono per la eccellenza del suo grado. Imperocchè reggendo i politici moti della Giudea, ne andava pari in onore, almeno era la sua persona sacra, come quella de' sacerdoti: morì circa l'anno 3580 del mondo.

2 Già per sollecitudine di Esdra, e di Zorobabelo era stata rifabbricata la città di Gerusalemme, solo rimaneano da rialzare le mura e le porte. Neemia reso consapevole di questo, dimorando ancora in Caldea diede un giorno le viste di uomo rammaricato e dolente nell'atto, che porgea la bevanda ad Artaserse: di che fu il monarca pensoso, quasi il regio coppiero avesse bujo il sembiante per interne machi-

nazioni. Allora Neemia palesate le origini del dolore, di leggieri ottenne di andare in patria, di rintegrare le porte e le mura, anzi di esercitarvi la magistratura suprema. Giunto in Gerusalemme occultò per tre giorni le cause del suo ritorno, investigando intanto, anzi visitando lo stato delle mura e delle porte. Infine manifestò per quali ragioni, e a quali onori venisse. Egli giungea pieno dello spirito del Signore, e nello spirito del Signore si dava a terminare Gerusalemme. I pagani a nobilitare le origini delle capitali vi mescolavano la divinità, *detur haec venia antiquitati ut miscendo humana divinis, principia urbium augustiora faciat*: così Livio ne' principj della storia. Ma la città sovrana di Giudea potè vantare propriamente un Dio ristoratore, e come novo suo fondatore, per mezzo di Neemia singolarmente. Adunque le mura, e le porte di Gerusalemme sorgeano dallo squallore delle rovine. Non può dirsi la gelosia, che se ne sparse tra le genti vicine, e le insidie, e la cabala mossa per impedire, che si perfezionasse una capitale, tanto in altri tempi temuta. Adunque divulgarono rialzare Neemia quelle mura sul disegno di ribellare, e piantare per se poi un trono in Gerusalemme. Quindi lo invitarono fuori di città quasi a consiglio, e perchè si difendesse dalle tacce imposte sopr' esso: ma più veramente in vista d' imprigionarlo o di ucciderlo. Si escusò l'uomo del Signore dall'andare, e temendo subite irruzioni tenne intanto che fabbricavano, gli ope-

rieri, muniti di arme, e genti ancora occultate dietro le mura, sempre in mossa di battaglia.

3 Così terminato in 52 giorni il lavoro, Neemia dedicò le porte e le mura al Signore con tutta la gioja, e la pompa di una nazione che si rinnovella. Riparti i sacerdoti, i leviti, e gli ottimati in maniera che girando intorno le mura, altri verso il mezzogiorno, ed altri a settentrione si rincontrassero finalmente nel tempio. Ivi giunti sagrificarono tra sante cerimonie, e si lesse poi la legge da Esdra, come fu narrato nel ritratto antecedente. Oltracciò perseguitando Neemia gli abusi introdotti nel popolo, tentò di recider le usure, che di quei giorni gli Ebrei doviziosi estorceano a dismisura da' poveri. Che direbbe questo personaggio, se riavutosi da morte mirasse in che abominazioni di usura è tramontato il secolo decimottavo, e comincia a decorrere il decimonono? Ch'ella è desolante questa epoca pe' seguaci di Gesù Cristo! Io non saprei definire, se la infamia in che ora si vive di profittare ne' prestiti su la industria di altrui fosse tanto cresciuta nel secolo decimoterzo, e quarto, che tenea, e divulgava quel traffico come onesto, contro i reclami de' santi. Ma torno a Neemia. Siccome non pochi Israeliti aveano preso mogli, straniere di regno, e di religione, e procreato figliuoli con esse contro le mire del Signore, che avea scelto gli Ebrei per formarsene un popolo santo, e scevro dalle abominazioni delle genti; co-

lui tanto adoperò, che furono tali donne dimesse e rinviate con la prole alle patrie. Egli dunque riguardò tali congiunzioni, come ora si riguardano i matrimonj con *dirimente* impedimento, nè tolto per dispensa, illeggittimi sempre e nulli, e sieno pure antichi, e ricchi di copiosissima prole. Grande fu lo zelo dell' uomo preclaro, ma le riforme sue di assai breve durata. Imperocchè tornando Neemia nel trigesimo secondo anno del regno di Artaserse in Persia, e restituendosi poi nella Giudea vi trovò come dianzi, matrimonj con le straniere. Dicchè menò le più dogliose querele (*lib.* 2. *Esdr. c.* 13. *v.* 23.).

4 Non solamente Neemia tentò precludere i vizj anzidetti; ma tenne pubblica adunanza, nella quale mosse il popolo a rinnovare con Dio l' alleanza, cui giurarono solennemente, sottoscrivendo quell'atto i Grandi della nazione, com'è registrato nel capitolo 10. del libro secondo di Esdra.

5 Era nel tabernacolo, e poscia nel tempio di Salomone un fuoco sacro, e perpetuo per alimenti non interrotti. Questo fu dato dal Signore ad Aronne, quando sagrificò la prima volta sull' altare fabbricato da Mosè: nè si potea dopo ciò bruciar vittime nel tabernacolo o nel tempio, se non col mezzo di esso. Quindi il Signore uccise Nadab, ed Abbiu per avere arso gl'incensi con brace profane (*Levitic. c.* 10. *v.* 21.). Ma dovendo i sacerdoti partire per la schiavitù di Babilonia nascosero quel fuoco in

una valle entro un pozzo inaridito e profondo, pieni di bella speranza, che si ravviverebbe nel ritorno di essi, o de' figli. Così deggiono rivivere i corpi sebbene spenti, e posti sotterra. Neemia spedì per trovare quel fuoco i nipoti de' sacerdoti, che lo aveano seppellito: ma in luogo suo non rinvennero, che acqua crassa e limacciosa: e recatala, fu poi sparsa per comando di Neemia sopra le legna e la vittima. Era allora il sole tra velo di nuvole: ma non sì tosto si scoperse, e ferì col raggio quell'acqua, che vive, e pure si spiccaron le fiamme, e la vittima fu consumata. Artaserse, e la Persia in udir quel portento si scossero per meraviglia. Poichè la mano vi si vedeva dell' Onnipotente, non la cabala dell' impostore. Pertanto il Sovrano di Susa ordinò che si ergesse un tempio nel luogo in che ritrovarono il fuoco, e lo fornì di sacerdoti e di doni, perchè vi si offrissero vittime al Dio d'Israello.

Il secondo libro di Esdra, vien detto ancora di Neemia, o perchè narra avvenimenti, ne' quali ebbero parte ambedue que' personaggi: o perchè fu scritto da Neemia, come altri giudicarono. Ma ponderando ancor meglio le cose ivi delineate, questo libro sembra vergato da altra mano in tempi posteriori a Neemia; ma compilato in gran parte dalle sue gesta, consegnate da esso allo scritto. Imperocchè leggiamo in quel libro i nomi di sacerdoti vivuti sotto di Joatan, e di Jaddo ne' tempi del grande Ales-

sandro: epoca di lungo tratto più recente dei giorni di Neemia. Troviamo poi menzione de' costui diarj nel libro 2. de Maccabei cap. 13. ove è scritto. *Inferebantur autem in descriptionibus, & commentarijs Neemiae haec eadem.*

MALACHIA

PROFETA. (1)

Dunque sol tempia ree lampeggeranno (2)
Dal fulgor di santissima tiara?
E profanate sol palpiteranno
Vittime dell' Altissimo sull' ara?

Le genitrici Ebree. barbaro inganno (3)
Dai sposi in lutto vedovil sepàra,
E Sion trescando al vasto loro affanno,
Per drude esterne il talamo prepara?

Mira, Empia, mira: L' Angiolo già scende (4)
Del Testamento, e Te ripudia, e il tempio: (5)
Qual su Te notte interminabil pende!

Malachia disse: mille in aere strali,
Nunzj fischiaro d' indelebil scempio:
E Dio dell' avvenir chiuse gli annali. (6)

1 L'origine, e la vita di quest'uomo sono talmente occulte; che dubitiamo perfino se il nome di Malachia sia proprio, o comune e significhi universalmente angelo, o profeta. Possiam dire, ch'egli profetò ne' tempi di Aggeo, e di Zaccaria, ma dopo di essi. Concorrendo la serie de' suoi giorni co' giorni di Ésdra; si è riputato, che Malachia sia lo stesso che Esdra. Alcuni dottissimi delle sante cose tennero questa sentenza. Cornelio a Lapide la riprova: e noi lasciamo la disputa nel suo movimento. Narrano che Malachia fosse giovine di rara avvenenza, d'immacolato e santo procedere, e che cessasse di vivere nel fiore degli anni. Ma tuttociò potrà forse sussistere, quando sia vero, che Malachia si distingua da Esdra. Imperocchè quest'uomo morì vecchissimo, e direi quasi per sazietà di vivere.

2 Ma chiunque sia stato Malachia, le sue profezie concernono spezialmente i sacerdoti di quel tempo, i quali minaccia gravissimamente per la trascuratezza del sacro ministero. Nel capitolo primo v. 6. egli così parla di loro. *Se io sono padre; dov' è l'onore che mi prestate? E se io sono Signore; dov'è la riverenza al mio nome? Dice il Dio degli eserciti a voi o Sacerdoti, che profanate il mio nome, e dite, in che lo abbiamo profanato? Voi offrite sopra del mio altare un pane di rifiuto, e chiedete in che mi abbiate contaminato? Appunto in ciò che dite, che*

la mensa del Signore dee tenersi come vilipesa. Quindi aggiunge rimproveri più luttuosi. Egli sembra che que' sacerdoti operassero anzi in vista d'interesse, che per zelare la gloria del Signore, e che a lui sagrificassero le vittime più dispregiate su lo stolto riflesso, che tanto sarebber consunte dal fuoco: quasi, struggendole il fuoco, non sian pegno di onore per Dio, o si possa mai tributare a quest' Essere, onore che basti.

3 L'altro delitto, che Malachia rimprovera asprissimamente, era l'abuso di ripudiare le proprie mogli quantunque Ebree, pigliandone delle straniere, ch'egli chiama figliuole d'ignoti iddii (*cap.* 2. *v.* 11.). Che spettacolo vedere tante donzelle, divenute genitrici su la fede giurata loro da' perfidi, che mettendo in non cale ugualmente uomini e Dio, le abbandonavano! Il santo profeta ce le dipinge, come se nella loro costernazione bagnassero di lagrime l'altare del Signore, e facessero risuonare di lamenti, e di strida il tempio di adorazione, e di pace (*Malach. c.* 2. *v.* 13.). Il costume di prendere moglie di altra nazione si era introdotto infino dai giorni di Esdra e di Neemia. Forse il profeta allude ad esso, e forse riguarda la maggiore deprevazione per esso risultata in tempi alquanti posteriori.

4 Per ispaventare gli Ebrei, e richiamarli dalle infami lor vie presagisce la doppia venuta del Signore, l'una nel tempo, e l'altra nel fine de' tempi a giu-

dicare i mortali. Nell'adombrare la prima venuta chiama il figliuolo di Dio col nome *di Signore, e di angiolo del testamento*, e lo rappresenta come se fosse omai per entrare nel tempio. *Et statim veniet ad templum suum Dominator, quem vos quaeritis, & Angelus testamenti, quem vos vultis (cap. 3. v. 1. Malach.)*. Cristo è chiamato Angelo del testamento, vuol dire della nuova alleanza, per la nuova legge proposta a prezzo del sangue suo immacolato. L'altra di lui discesa a' mortali è dipinta così: *Chi potrà pensare il giorno della sua venuta, o chi starà saldo a mirarlo? Io mi sarò dinanzi per giudicarvi. Io sarò testimonio rapidissimo, contro i malefici, gli adulteri, gli spergiuri*. A tale venuta riguarda novamente nel capitolo 4. v. 1. in quelle tremende parole: *Ecco verrà il giorno, acceso quasi fornace, & erunt omnes superbi & omnes facientes impietatem, stipula, & inflammabit eos dies veniens, dicit dominus exercituum, quae non derelinquet eis radicem, & germen*.

5 Finalmente presagisce Malachia l'abbandono della sinagoga, il sagrifizio levato dalle mani de' Sacerdoti di lei, e la istituzione di una vittima più pura, la quale sarebbe offerta dovunque fra le genti, in guisa che il nome del Signore ne diverrebbe grandissimo (*Malac. cap.* 1. *v.* 10.). Di che non potevano non rimanere desolati, singolarmente i Sacerdoti, travolti quasi a mercantare l'augusto loro ministero.

6 Malachia fu l'ultimo de' profeti dell'antico-testamento: essendo vissuto intorno a 400 anni prima di Cristo. Le sue profezie sono brevi ma piene di misteri. E siccome si avvicinava la venutà del Salvatore; così le di lui sentenze brillano di luce più viva per lo nuovo giorno, che omai si apriva su la terra.

ALESSANDRO
IL GRANDE. (1)

SUl volto di Sofia, che rai disserra (2)
Attonito Alesandro il guardo intende:
Ma poi bellica fiamma il cor gl'incende, (3)
Sorge e spande procella ampia di guerra.

Già il crin dell'Asia palpitante afferra,
E già l'ali a vittoria invade, e stende.
Ecco avvinta la Persia al giogo pende;
E tutta innanzi a lui tace la terra.

Sol nella irreparabile rovina (4)
Di Giuda il Dio lampeggia, e lo impaura;
Ei l'ardua fronte, e le bandiere inchina.

Oh! se allor ne apprendeà regger sestesso, (5)
Nè conculcando i suoi, nè la natura,
Cadea dal peso di sue glorie oppresso.

1 Alessandro il Grande nacque di Filippo il Macedone, e di Olimpia nell'anno 3648 del mondo, 397 di Roma, 356 anni avanti l'era Cristiana e morì nel trigesimo terzo dell'età sua, e 3681 del mondo.

2 Alessandro nacque la notte stessa che Erostrato voglioso di celebrità, ma senza talenti per acquistarla, incendiò il tempio di Diana in Efeso per segnalarsi nel sagrilegio, e nella rovina. Intorno alla qual nascita ed all'avvenimento di quella notte gl'indovini amplissime cose presagirono su di Alessandro. E tali divinazioni, quantunque stolide nella origine, si raffrontaron colle opere del giovinetto. E dà prima insigne fù l'amor suo per le scienze, e per le arti e per li cultori segnalati di esse. Lui tenero ancora istruirono due uomini famosi: Aristotile, soprano genio in filosofia, gli segnò le tracce di quella scienza divina e benefica; ed Anassimene lo erudì nella amena e faconda letteratura. Estimatore quant'altri, della pittura, e delle arti compagne amò solamente le immagini sue da preclari maestri; proibendo ai genj minori di contraffarle. Quindi Apelle fu il solo esaltato ad esprimere il Grande Alessandro in tela; potendo Pirgotele in cammei, e Lisippo, e Policleto in medaglie rilevarlo. Sorpreso dalla pellegrina bellezza delle poesie di Omero, portavale seco per tutto, esigendole ognora pronte, fin sotto il guanciale del letto, ed invidiando ad Achille un tanto cantore

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fiero Achille, sospirando, disse:
O fortunato! che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse.

(*Petrarca parte prima sonet.* 150.). Guadagnato nella presa di Damasco un picciol forziero, prezioso per materia e per arte, egli n'esultò, quasi per la conquista della provincia migliore di Persia; perchè trovava finalmente dove rinchiudere con decoro gli scritti di Omero. Cresciuto negli anni regalò Aristotile di ottocento talenti, e gli spedì dall'Asia, uccelli, pesci, e rare produzioni senza numero, perchè sopra vi studiasse a pubblico bene, e gli promise di ristabilir la sua patria, desolata dalle schiere di Filippo. In grazia di Anassimene risparmiò Lampsaco di lui patria, rea di favore a' Persiani contro de' Macedoni (*Histoire entiere d'Alexandre le Grand tirè, d'Arriàn, Plutarque, Justin, Joseph, Quinte Curse & Freinsemius par le S.r du Verdier historiographe de France*). Noi volgarizzando Quinto Curzio abbiam con agio verificato tali racconti nel latino Storico di Alessandro, e ne' supplementi di Freinsemio.

3 L'amore di Alessandro per le lettere cedè al genio Marziale, ereditato da' Maggiori, e singolarmente dal padre. Di buon'ora diede saggi dell'ardore, che lo stimolava a dominare la terra. Un giorno fu veduto rattristarsi alle vittorie del padre sul timore, che nulla di grande a lui si riservasse. Niuno de'

regj cavallerizzi potendo domare il famoso cavallo *Bucefalo*, recato da un Tessalo a Filippo, perchè lo comperasse; Alessandro si esibì per la impresa, e balzatogli meravigliosamente sul dorso, tanto lo rigirò, tanto lo concitò, lo affaticò; che finalmente lo mansuefece, sino a sceglierlo in servigio suo di cavalcare; nè finchè visse, tolerò Bucefalo, all'infuori di Alessandro, cavaliero niuno sul dorso. Sorpreso il padre da tanto valore del figlio, ne pianse per tenerezza, ed abbracciandolo disse: *Ah! mio figlio io veggo pur troppo che la Macedonia è angusta al tuo coraggio. Tutta la terra appena può contenerlo, e credo che gli Dei te la destinino per compensare la tua virtù* (*Verdier*). Quindi partendo Filippo per guerreggiare; gli affidò la Macedonia, ed egli quantunque appena di tre lustri la governò sì bravamente che spense una tremenda rivolta. In altro tempo seguendo il padre fra le arme, ne salvò gloriosamente la vita. Infine corucciato con lui si ritirò nell'Epiro presso la madre già ripudiata con dispregio d'infedele, dal marito. Alessandro fu richiamato, ma il divorzio dalla moglie costò tra non molto la vita a Filippo. Salito dunque il suo figlio sul trono insegnò meglio da' principii obbedienza alla Grecia, che parea mordere il freno, con che Filippo l'avea sottoposta. Conquistò l'Illirico, e la Tracia, e finalmente destinò di portare giusta il disegno paterno, le arme contro de' Persiani già tante volte funesti alla Grecia.

Adunque nell'anno 419 di Roma 3670 del mondo intimata guerra alla Persia navigò per l'Ellesponto nell' Asia con 40000 soldati, ed approdandovi lanciò un dardo dorato come a pigliare possesso di quelle regioni. Vinse Dario re di Persia a Granico, soggiogò la Lidia, la Jonia, la Pamfilia, e la Cappadocia. Quindi sconfisse nuovamente Dario nelle famose battaglie d'Isso e di Arbela. Costui profugo tentò di ristorare la guerra, ma tradito, e pugnalato da Besso lasciò l'impero in balia del nemico. Alessandro lagrimò su la sorte di Dario, vendicandola col sangue del traditore. Dalla Persia passò nelle Indie, i re delle quali o si diedero o soggiacquero al vincitore. Poro tentò la sorte delle armi, ed illustrò con la perdita le glorie del grande Alessandro.

4 Dopo la battaglia d'Isso il nostro eroe venne in Francia, prese Tiro e Gaza, e nel 3672 del mondo marciò nella Giudea per vendicarsene. Imperocchè richiesta da Alessandro delle imposizioni dovute alla Persia, non lo ascoltò. Veramente la signorìa de' Persiani era dolce, e sembrava a' Giudei l'ultimo de' vituperj abbandonare un legittimo e vecchio sovrano per innovazioni, turbatrici eterne degli stati. Ma siccome il Macedone dilatava ognora più la gloria ed il terrore del suo nome; la terra sembrò tacere dinanzi a lui, giusta la enfasi della Scrittura. *Terra omnis in cospectu suo* (di Alessandro) *ad silentium redacta est (Maccab. lib.* 1. *c.* 1. *v.* 3.). Al-

lora Jaddo supremo Sacerdote costernato si rivolse con publiche preghiere al Signore, e la risposta, fu che aperte le porte, ed infiorate le strade, egli ornato degli abiti santi scendesse tra coro di Leviti, e di popolo all'incontro del vincitore. Appena Alessandro lo vide nella sua pompa, e con la mitra iscritta del nome di Dio; si piegò per adorare quel nome, e salutare con gli ossequj di Grecia il Sacerdote della Giudea. Intanto il popolo, a piene voci acclamando, augurava ogni prosperità di successi. Meravigliato Parmenione di quell'inchinarsi; udì replicare il Sovrano: *non pensare già che io mi prostri a quel Sacerdote. Io rendo tali onori al Dio, cui serve, e tanto più volentieri che ne rappresenta la maestà. Pochi giorni avanti, che io mi gettassi nell'Asia; io lo vidi in un sogno questo Iddio, coperto degli abiti stessi di quel Sacerdote. Egli mi promisse il trionfo, e tu sai che l'evento coronò la promessa. Potrei senza delitto dispensarmi di ringraziarlo? Io tutto mi riprometto da lui, e se il potessi, farei più che non fo per onorarlo* (*Giusep. lib.* 11. *delle antichità Giudaiche sul fine*). A queste parole, stese Alessandro le braccia inverso di Jaddo, entrò nella città, ed offerse un sagrifizio al Dio della Giudea. Poscia essendogli da Jaddo mostrata una profezia di Daniello (*Daniel. c.* 7. *v.* 6. *e c.* 2. *v.* 39.) su la rovina dell'impero di Persia col mezzo di un re di Grecia; l'animo suo ne fu lieto per modo; che concesse agli Ebrei di

vivere giusta le loro leggi, anche nel fondo dell' Asia, dispensandoli per sette anni dai tributi, e posta guarnigione in Gerusalemme, partì seguito dagli applausi, e dalle benedizioni.

5 Alessandro sul trono presenta la immagine di uno dei più grandi Monarchi. Ma fra gli allori delle vittorie era lo schiavo di vizj che ne profanavan la gloria. La sua passione inverso del vino, lo trasportava quasi al delirio. Quasi non abbastanza grande in sestesso rilevava i suoi pregi con pompe indegne del più famoso uomo in que' giorni. Re di Grecia assunse i vestimenti dell'Asia, prescrivendoli a tutta la corte: di che altissime furono le querele infra la milizia, che mal sapea vedere in Alessandro il maggiore de' conquistatori vinto dalla mollezza de' popoli d'Oriente. La sua dimora in Babilonia anticipò tra' suoi le calamità di Annibale nelle delizie di Capua. Gli amori suoi per Taide operarono la distruzione della tanto celebrata città di Persepoli non per altro, che per compiacere la donna. La sua ambizione formerà la meraviglia dello storico che narra; e del filosofo che medita gli avvilimenti dell' uomo. Colui toccate le Indie, credendosi omai ne' confini del mondo, dicea: *Jamque haud procul absum a fine mundi, quem egressus aliam naturam, alium orbem aperire mihi statuo* (*Quinto Curz. lib.* 9. §. 21.). Tra i favori della sorte dimenticato della sua mortalità presunse gli onori divini; ed il nome di figliuolo

di Giove. Per simili arroganze imitò nelle Indie il trionfo di Bacco a grande vituperio suo, e della Macedonia. Finalmente venne meno per morte immatura, e per eccesso di crapola, o per veleno preparatogli da Antipatro. Tal fu la fine del più famoso guerriero di Grecia! Nè vi è dubbio, ch'egli sarebbe stato più felice, se fosse stato più moderato. Quindi Curzio paragonando Alessandro ne' suoi principj virtuoso, con Alessandro degenerato: pronunzia lib. 3. c. 12. *Equidem si hac continentia animi usque ad ultimum vitæ perseverare potuisset; feliciorem fuisse crederem.*

Nei tempi del grande Alessandro Roma dilatando ognora più le conquiste si ammaestrava all'impero del mondo. E' credibile, che le armi Romane sarebbero stato lo scoglio di naufragio per Alessandro, se tentava l'Occidente. Così Brenno, così Pirro, così Annibale ne soggiacque. Alessandro non era che un solo, ed i Romani presentavano quasi in ogni senatore un Alessandro. Il celebre Padre Catrou nella storia degl' Imperadori Romani paragona Cesare con Alessandro, e preferisce quello a questo. Soggiogare i Galli, terrore in ogni tempo de' Romani, abbattere gli Spagnuoli, trionfare de' Romani stessi, e del grande Pompeo già vincitore dell'Asia, dell'Affrica, e dell' Occidente, era ben altro che cimentarsi con Persiani, molli, effeminati, e soggiogati dall'apparato, piucchè dall'esperimento delle battaglie (*Ca-*

trou Histoire Romaine , les emperurs. Jule. Cesar. T. premier. liv. deuxieme in fine) . Un simile paragone, anteriore di origine, e più ampio ancora potrà vedersi in fondo alla traduzione di Quinto Curzio esibita alla Italia da P. Candido , per le stampe del Giunta in Firenze nel 1519 ne' giorni di Leone decimo . Per mezzo i dialoghi di Luciano s'incontra quello di Alessandro con Annibale e Scipione al tribunale di Minos nell' inferno. Ivi si discute la prestanza dell'uno su l'altro, e si decide per Alessandro. Ma io non so quanto que' morti ragionassero ; se non che rifletto che quella , era la sentenza di un Greco giudice, somministrata da un Greco dialogista, e per un Greco capitano.

ANTIOCO EPIFANE

RE DELLA SIRIA. (1)

AHi! di Antiochia l'usurpata reggia (2)
Fin de' congiunti entrai sul tradimento;
Gli altri invilendo, come in turbin greggia,
Miseri nel silenzio, e nel lamento.

Poi, seben palpitar di ogni aura io deggia, (3)
Notturno erro pe' trivj, e colpi avvento:
O per amor, per ebrietà vaneggia
Il desir mio, sempre a nuova esca intento.

Infin, delle Virtù lo stuolo oppresso, (4)
Io già trepido ostaggio in Campidoglio,
Contra l'Onnipotente alzai me stesso.

Lasso! Io men corsi a volontaria pena: (5)
Pascol fatto di vermi, in tanto orgoglio,
Ciocchè morisse in me, lasciaro appena!

1 Dopo la morte di Alessandro Magno fondatore dell' impero de' Greci, Seleuco Nicanore usurpò lo scettro della Siria. Dal costui nome il regno de' suoi discendenti fu detto il regno de' *Seleucidi*. Il figlio, primo di lui successore ebbe il nome di Antioco *Sotero*, cioè di Antioco *Salvatore*: titolo ch'egli riportò per avere preclusa la strada ai Francesi, che tentavano di passare nell'Asia. A somiglianza di questi due i re venuti dappresso pigliarono il nome di Antioco o di Seleuco. Colui che sedette nel trono dopo Seleuco III. fu detto Antioco il Grande. Questi ebbe affare co' Romani e fu vinto da Scipione, fratello dell'Affricano, per lo che fu stretto a cedere quanto possedea di là dal monte Tauro, e contentare di un annuo tributo i suoi vincitori. Ebbe figliuoli, Seleuco IV. ed Antioco detto *Epifane*, e di questo terzo Antioco propriamente noi ragioneremo.

2 Antioco fu dato ostaggio dal Padre a' Romani, tra quali dimorò 14 anni, redento poi dal fratello, che sostituì nel suo luogo il proprio figliuolo. Intanto che Antioco ritornava nella Siria morì Seleuco IV. suo liberatore, ed arbitro già della reggia. Sebbene il trono si dovesse al figlio di Seleuco; tuttavolta Antioco ascoltando più le voci dell'interesse, che del sangue e della gratitudine, usurpò le redini del comando l'anno 3829 del mondo, e 175 innanzi l'era comune. Un tanto latrocinio, era come il preludio

di un altro, ch'egli ne meditava. Regnava in Egitto il giovine Tolomeo *Filometore* di lui nipote ugualmente, perchè dato in luce da Cleopatra di lui sorella, e già sovrana in quella monarchia. Antioco tentò prima con inganno, poi con aperta forza strappargli di mano lo scettro. Mosse tre volte le armi contro di esso, e due volte penetrò nell'Egitto propriamente detto, conquistandolo quasi tutto, e riempiendolo di turbamenti, di rovine, di calamità. Finalmente fu costretto rilasciare quanto aveva occupato in quel regno per sovrano comando del Senato di Roma, legato di amicizia co' Tolommei.

3 Il non rispettare il diritto del sangue gli fu come grado a non rispettare quello de' popoli. Egli cacciava con la briachezza le cure del trono. Quindi si abbandonava al sonno, e risvegliato s'ingolfava ancora nel vino. Talvolta girava di notte per le pubbliche vie siccome un privato, e con un solo de' servi, e portando sotto l'aureo manto de' sassi, lanciavane, senza che a niuno piacessero tali gravi saluti. Se per sorte risapea che in qualche officina di vivande e di vino eranvi cene e tripudj; egli improvisamente vi si presentava con caraffe, e con suonatori, perchè lo spettacolo sorprendesse, e sbandasse quanti in gioja vi conversavano. Le sue pubbliche libidini fan ribrezzo a pensarle, non che si possan ridire, salvo il pudore. Talvolta si avvolgea per lo foro in forma di un candidato carezzando qualsivoglia del

popolo, e chiedendone il voto per essere creato edile, o tribuno. E riportate queste cariche di repubblica, godea di esercitarle a guisa de' Romani in uno stato del quale egli era Signore. La niuna misura nella pubblica economia spesso lo riduceva ad opprimere il popolo d'imposizioni, e di leggi.

4 Poco sarebbe stato dispregiare le leggi del sangue e de' popoli, e violare i rispetti dovuti a sestesso; il peggio fu ch'egli stese la mano contro l'Onnipotente. Lo che noi così dichiareremo. La Giudea dopo la cattività rimase ligia e tributaria in verso l'alta signoria de' Persiani. Ma per le mutazioni causate dal Grande Alessandro nell'Asia; la Palestina alternò con vario ondeggiamento sotto l'Egitto o la Siria, secondo la prepotenza delle arme di questo o di quel regno: e negli ultimi tempi di Antioco il Grande dimezava per entrambi il tributo. Dicchè mal soddisfatto Antioco Epifane rivendicò di forza la intera dipendenza de' Giudei dal suo trono. Dee però notarsi che infino dai tempi del Grande Alessandro in poi, e prima ancora i sommi sacerdoti, tuttoche dipendenti, amministravano via via le civili cose di Gerusalemme. Ora ne' giorni di Antioco Epifane, essendo tra' Giudei primario sacerdote Onia terzo, uomo di puri e santi costumi (*vedetene il ritratto*); il di lui fratello Giasone mise briga presso quel re per ottenere a prezzo di oro il grado augusto di Onia. Antioco quasi negoziasse una carica di stato, non

sentì ribrezzo di vendere la suprema dignità di una religione, segnata dal dito stesso di Dio. Ma da indi a non molto Giasone medesimo fu deposto da quell' onore per opera di Menelao, altro suo fratello, che a più grande valore la comperò nella corte di Antiochia. Questi perfidi usurpatori del sommo sacerdozio turbavano in Gerusalemme, ogni legge di costume, e di sacro ministero. Intenti a compiacere la reggia, introducevano giuochi, lotte, cerimonie, ed esercizj di greca somiglianza, negligentando il tempio ed il culto del Signore. Dond'è che grande mormorazione, e furore ne sorse nel popolo. Accadde intanto nella seconda spedizione de' Soriani contro l'Egitto, che mentre Antioco assediava Alesandria, si spargesse il grido della sua morte. Dicchè sembrando gli Ebrei tripudiare, Antioco tornato in Gerusalemme, uccise quanti gli si fecero innanzi, trucidando in tre giorni ottanta mila persone, e vendendone quaranta mila all' incanto, e quaranta mila trasportandone prigioniere: Quale mostro d'iniquità! Ma spesso nè sangue, nè prigionia di altri redimono la ingiuria, massimamente de' Grandi. Menelao frattanto, l'invasore del sacerdozio, invitava quel sovrano a derubare i tesori del tempio (*lib.* 1. *Maccab. cap.* 1.). Dopo due anni Antioco mandò Apollonio il quale pose a fuoco le abitazioni di Gerusalemme: e sul monte Sion, detto altrimenti città di Davide, furono fabbricate rocche ardue e salde, e riempiute de' figli degl' incirconcisi,

perchè stessero in guardia, che niuno si recasse ad orare nel tempio, uccidendo, imprigionando chiunque il tentasse. Fu allora che Matatia co' Maccabei suoi figli ritiratosi tra le selve, e tra' monti rapito da un sacro zelo insorse contro un governo, che sembrava tiranneggiare non meno la terra, che il cielo (*Maccab. lib.* 2. *c.* 5. *v.* 27.). A tale esempio famoso riunitisi gli Ebrei sotto gli ordini di que' valorosi, appiccaron battaglia co' soldati di Antioco, finchè dopo varia sorte scossero il giogo col favore dell'Onnipotente, e con l'ammirazione dell'universo: come potrà conoscersi dai ritratti di Matatia, di Giuda, Gionata, e di Simone. Non pago intanto Antioco delle molestie via, via causate; intimò con legge universale a tutti i popoli del suo regno, tra' quali s'inchiudevan gli Ebrei, che ognuno si conformasse al culto delle divinità riverite in Antiochia: vuol dire alle stoltezze degl'idoli, ed alle profanazioni delle genti. Io non nego, che la uniformità di religione in un regno sia ottima, ma quando sia la vera, la derivata dall'Autore della Natura, e dall'Arbitro de' cuori. Quel principe orgoglioso mise il simolacro di Giove Olimpico nel tempio; e comandò che gli Ebrei mangiasser carni porcine come le nazioni contro il divieto della legge e del cielo, e profanassero l'antica requie de' sabbati. Anzi parve egli stesso desideroso di adorazioni e di voti (*vedi Cornel. a Lapid. comment. al primo lib. de' Maccab. c.* 1. *v.* 45.). Per le quali cose il popolo

del Dio vivente non solo era proibito di pratticare atti di vera, e santa religione; ma costretto ancora di esercitare le cerimonie della falsa, e malvagia. Io non saprei trovare un carattere più conforme a quello di Antioco, quanto in Nerone. Basta leggere ciocchè di esso fu scritto da Tacito, e dagli storici della Chiesa. Questo Antioco fu detto *Epifane* cioè *Apparitore*, perchè di subito apparve nella Siria, ma più veramente dovea chiamarsi, com' altri con leggiadro scherzo il chiamarono, *Epimane*, vale a dire Antioco l'*insano*.

5 E' troppo vero quel detto di Seneca il tragico: *Sequitur superbos ultor a tergo Deus*. Quindi non tardò la mano del Signore ad aggravarsi su questo scelerato. Egli vedendo omai rifinito l'erario, nè sapendo come soddisfare il tributo a' Romani, s'internò con l'esercito nell'Asia per derubarla; e singolarmente per saccheggiare il tempio di Elimaide. Ma respinto turpemente da quella città, e piegandosi alla volta di Babilonia, ascoltò presso Ecbactane la rovina delle sue cose nella Giudea, il trionfo de' Maccabei, e la ristorazione della loro tanto abborrita religione. Donde prese tale furore, che giurando una irreparabile vendetta, si mosse a corso dirotto verso la Palestina: in guisa che per l'impeto dal carro precipitò. Raccolto da' suoi, e portato sopra di una seggiola fu colto e sopraffatto da sì acuti dolori di viscere; che dalle sue carni spirava un fetore più che di morte,

intanto che bulicavan di vermi. Tale disastro gli rimise in mente i mali da lui suscitati nella Palestina; e promettea, se guarisse, di onorarne il popolo, come quello dell'Attica: di colmare di doni il tempio del Signore: e di abbracciare, e di estenderne la religione. Ma tali voti espressi più dalla paura, che dal cuore non erano ascoltati nel cielo. Pertanto nell' anno 3840 del mondo e 164 innanzi l'era volgare *homicida & blasphemus pessimè percussus, & ut ipse alios tractaverat, peregre in montibus miserabili vita functus est*, con miserabile fine spirò (*lib.* 2. *Maccab. c.* 9. *v.* 28.). Donde concludiamo con quella grave sentenza delineata nel verso dodicesimo di questo capitolo: *justum est, subditum esse Deo & mortalem non paria sentire Deo*: vale a dire: *egli è giusto che a Dio soggiaccia, non a Dio si pareggi un mortale*.

ONÌA III.

SOMMO SACERDOTE. (1)

DA traditrice asta venal trafitto, (2)
Morendo ancora gli emoli confonde;
Che perdono invocando al fier delitto,
Onìa l'estreme lagrime diffonde.

Spaventato il Giordano, e derelitto,
Fin dove nasce, risospinge l'onde:
Che langue al suo cader, col santo dritto, (3)
L'astro di pace in su le patrie sponde.

Invan sacerdotal benda lo adombra,
Con angioli difese il tempio invano: (4)
Ahi! busto informe, Ei poca polve ingombra.

Ma giunse al trono infin l'urto del nembo:
E scossane di un Re la ultrice mano,
Giacque all'ucciso l'uccisore in grembo.

1 Cinque, tutti di stirpe sacerdotale portarono il nome di Onìa. Noi parliamo singolarmente di Onìa terzo. Egli giunto al sommo pontificato nell' anno 3805 del mondo, e 199 prima dell'era volgare amministrava ancora le civili cose con dipendenza da' monarchi della Siria: morì nel 3834 del mondo, e 170 anni innanzi l'era Cristiana.

2 La origine, ed il modo della morte di Onìa III. fu questo. Eliodoro mandato da Seleuco IV. re di Antiochia per saccheggiare i tesori del tempio di Gerusalemme era tornato senza l'intento, per essere stato atterrito da virtù superiore, come spiegheremo nella ultima nota. Quindi Simone avversario di Onìa lo incolpò nella corte di Seleuco, appunto come reo d'incantazioni: quasi a forza di queste non avesse Eliodoro potuto ottenere i tesori desiderati. Che dunque per virtù d'incanti si trovino o non si trovino tesori è vecchia favola, quanto è vecchia la manìa di arricchire ne' figliuoli dell'uomo. In tale pericolo Onìa deliberò di passare in Antiochia a dissipare le calunnie, contra lui fabbricate. Le sue parole furono ascoltate, e Simone fu ridotto al silenzio. Intanto il re Seleuco fu ucciso da Eliodoro, succedendo alla corona il fratello, Antioco Epifane, del quale abbiamo ragionato nel ritratto precedente. Allora Giasone insinuatosi nella grazia del nuovo monarca ottenne a prezzo di oro il supremo pontificato col deponimento di Onìa, quan-

tunque di lui fratello. Laonde l'uomo del Signore fu costretto a rimanere in Antiochia lontano dal tempio, e senza l'esercizio dell'augusto ministero. Così per grande sciagura della umanità troviamo fin dalle ultime origini solita la espulsione de' santi dalla casa del Dio vivente. Ma d'indi a tre anni l'invasore del sovrano sacerdozio ne fu spogliato da Menelao, fratello dell' anzidetto Simone, o come altri vogliono, fratello dell' usurpatore, nella guisa ch'egli ne avea privato Onia germano suo. Menelao poscia ancor egli perdè la sua dignità, non potendo per essa tributare il prezzo convenuto, e Lisimaco successe a' primi onori del santuario. Di guisa che veggiamo, che quando le sacre dignità sono vendute, niuna cosa è stabile nella casa del Signore. Menelao fu chiamato in Antiochia, perchè rendesse ragione. Ora lui colà soggiornando, insorse la ribellione de' Tarsesi, e de' Malloti. Adunque il re si mosse con tutta l'ansia di un ambizioso a ritirarli in dovere. E Menelao profittando di tale assenza, regalò, come allettandolo, di sagri vasi Andronico rimasto al comando della capitale, dopo averne venduto degli altri in Tiro. Eccitato su tali profanazioni Onia da uno zelo, tutto celeste, altamente lo rampognò, ritirandosi quindi nel tempio di Apollo, chiamato Dafne, eretto in un sobborgo di Antiochia, e riputato propizio luogo di asilo per tutti. Non pertanto Menelao ne portò sì vive le querele presso di Andronico, che questo barbaro sotto le assicu-

razioni più riverite, trasse Onìa dal tempio, e lo uccise.

3 Onìa era uno di que' sovrani sacerdoti, che onorano il loro ministero. Egli non conosceva interessi, che quelli del Dio vivente. E le divine scritture narrano, che a'suoi giorni le leggi del Signore erano diligentemente adempite, e che la santa città fioriva tra la pienezza della pace, *propter Oniae pontificis pietatem, & animos odio habentes mala*. Così li vizj e le virtù de' ministri di Dio turbano o ricompongono una nazione. Di tanta importanza è il personaggio, che sostengono! La virtù di Onìa non potea meglio essere onorata nella morte. Ella fu accompagnata dal pianto non solo degli Ebrei, ma de' pagani: e lo stesso Antioco Epifane fu veduto spargere lagrime su la tomba del santo: anzi diede a trucidare Andronico l'uccisore, e nel luogo medesimo, il quale fumò del sangue del Sacerdote (*lib.* 2. *Macab. c.* 3.). Onìa contestò lo zelo inverso della nazione, anche dopo la morte. E Giuda Macabeo in una sua visione lo mirò in atto di alzare le mani al cielo, e di pregarlo *pro omni populo judaeorum*, come pure il pregava il santo profeta Geremia, datosi ugualmente a vedere in tale apparizione (*lib.* 2. *Macab. cap.* 15. *v.* 12.).

4 Come abbiamo detto alla nota seconda, Eliodoro venne in Gerusalemme per comando reale ad involare i tesori del tempio. Onìa dimostrò, che non vi erano se non depositi raccommandati alla sua fe-

de, o sovvenzioni, definite a ristoro di pupilli, e di vedove. Ma nulla ritardò quello stolto, e i sacri aditi si penetrarono: Onia compreso dalla mestizia pregava intanto dinanzi l'altare dell'Onnipotente. Quando un angiolo apparve seduto in terribile forma sopra di un cavallo, e con arme di oro, e seco lui due giovani, luminosi di vesti, e di aspetto. Il primo in un subito volse il cavallo, sicchè scoppiò de' calci su colui, che portava la mano profana su le cose di Dio; gli altri intanto senza requie lo flagellavano. Cadde all'inaspettato assalto Eliodoro, e circondato da caligine fu ricondotto fuora in una seggiola, muto e semivivo per lo terrore. Ma il sacerdote pregò; e l'infelice fu salvo. Laonde Eliodoro imparò tanta riverenza inverso quel tempio, che usava dire al suo monarca, che se avesse alcuno cui castigare; ve lo mandasse per derubarlo. Di tali prodigj è ripiena la storia de' santi!

LA MADRE

DE' SETTE MACABEI (1).

IN fiero circo a' Macabei la forte
Madre dicea: questo è di onore il campo:
Fossevi un mondo ancor, barbaro inciampo;
L'esca rea si paventi, e non la morte.

Già sei d'essi fremean, che un' empia corte
Loro offrisse una via d'infame scampo;
E delle fiamme, e delle spade al lampo
Intrepidi correan l'ultima sorte.

Ella al settimo allora il cielo addita,
E quel, dicea, quello è per noi; non l'oró,
Triste germe di affanni, e non di vita.

Quì uccisa cadde, è quì tra luce e gloria
Apparvele sul crin l'eterno alloro;
Ch'emole non avea la sua vittoria.

1 Ignoriamo il nome di questa donna. Nel testo greco de' Macabei vien detta Salome. Vi è chi pensa, che fosse nominata Macabea, di guisa che di là traessero il nome di Macabei li figliuoli di essa. Ma checche sia del nome (*vedi ritratto di Giuda Macabeo*), egli è certo, che un tempo ci è stata una donna preclara, genitrice di sette figliuoli denominati Macabei. Questi non han che fare co' figli di Matatìa a' quali appartiene propriamente il nome di Macabei. Sembra che piuttosto participassero a pari titolo, come ad una marca di gloria, per essere stati coetanei di quelli, e zelosi quanto poteano della vera fede del Signore, fino a dare il sangue per contestarla. Il loro martirio fu consumato in Antiochia ne' tempi e per comando di Antioco Epifane; quantunque non mancasse chi lo pensò compiuto in Gerusalemme. Giuseppe lo storico scrisse un picciolo libro su' Macabei, chiamato ancora *l'impero della ragione*. Quest' opera è scritta con la dolcezza di Senofonte, e con sapienza maggiore di ogni filosofia. Merita di essere letta, singolarmente per l'argomento presente.

Antioco Epifane avea deliberato di far tacere la legge del Signore nella Palestina. Siccome gli Ebrei faceano allora parte del regno della Siria; così prescrisse con pubblico editto, che tutti si uniformassero ad un culto, vale a dire a quello de' Greci. Quan-

tunque molti abbandonassero le orme gloriose del loro maggiori, e cambiassero fede con la facilità, con la quale si permutan le merci; nondimeno ci ebbero alquanti, i quali dimostrarono tanto zelo, e tanta costanza, che furono e saran sempre l'ammirazione de' buoni. Entrarono in quel numero i sette Macabei, li quali uno dopo l'altro furono sagrificati per odio in su la religione, che professavano. Il barbaro monarca gli astringea con tutto l'orgoglio del comando a cibarsi di carni porcine. Adunque il primo di loro gli annunziò: *Cosa tu chiedi, o qual cosa brami da noi risapere? Noi siamo anzi pronti a morire, che a prevaricare le leggi di Dio tramandate a noi da' nostri maggiori* (*Macab. lib.* 2. *c.* 7. *v.* 2.). Il re gli fece troncare la lingua, e la sommità delle mani e de' piedi, e svellere la cute dalla testa in presenza della madre, e de' fratelli. Questi nondimeno si esortavano a vicenda a morire con la costanza dei forti. Giuseppe nel suo libro su' Macabei narra, che di tal modo si animavano: *Fratelli moriamo con amore di fratello per la legge. Imitiamo i tre giovinetti che nell'Assiria dispregiarono la vasta, e crudele fornace. Non vogliamo invilire in esperimento di religione*. Dicea l'uno di essi: *Or su fa cuore o fratello*, e l'altro, *deh! persisti*, aggiungea, *con generosa costanza*. Similmente un altro facendo ammonizione dalle cose passate: *ricordatevi*, esclamava, *donde siete, e dalla mano di qual padre si lasciava Isacco immolare in dimostrazione di pietà*. Finalmente tutti simi-

randosi lieti, e pieni di viva alacrità diceano: *consagriamo noi stessi di tutto cuore a Dio, il quale ci ha la vita donato; spendiamo i nostri corpi in sostegno della sua legge*. Ma si consulti il capitolo primo del libro 2. de' Macabei: ivi troveremo, sebbene in compendio, delineato il valore di essi. Dopochè al fratello maggiore erano state tagliate le sommità delle mani e de' piedi, e la lingua, e strappata la pelle della testa; egli fu gettato a soffriggere in un vase da tanto. Il secondo sostenne gli stessi patimenti col primo. Al terzo furono tagliati mani e lingua, e poi data la morte. Il quarto incontrò i tormenti del terzo. Del quinto non è descritta la maniera del martirio, come nemmeno del sesto. Potrà tuttavia leggersi presso Giuseppe nel capitolo duodecimo della opera anzidetta.

Dopo la occisione dei sei primi, Antioco temendo di essere dispregiato; si volse a lusingare con assai larghe promesse il settimo, perchè mangiasse delle carni vietate, e riverisse gl' Iddii. Che anzi discese ad allettare la di lui genitrice, perchè lo risolvesse altramente, che i fratelli. La generosa diede vista di volerlo persuadere: ma piegatasi verso del figlio, e deridendo il tiranno, *Io ti chiedo, mio figlio*, diceva, *che miri il cielo*, e *la terra; peto nate ut aspicias ad coelum & terram*, *e quanto è in essi, e ponga tu mente, come Dio, ha creato tutto di niente, e la prosapia stessa degli uomini. Quindi ti si genererà valore a non paventare il tiranno. Quindi mi*

ti porgerai degno de' tuoi fratelli. A tali parole infiammato il figliuolo prese a rimproverare la ferocia del tiranno: ma costui riputandosi assai più disprezzato, lo tormentò più acerbamente che gli altri. Da ultimo fu consumata la madre. *Novissime autem post filios, & mater consumpta est*. La congiunzione *et* la quale in questo luogo ha forza dell'*etiam*, e la voce, *consumpta est* non lasciano dubitare, che pur la madre fosse dal barbaro sagrificata. Tuttavia Mario Vittorino scrisse, che ella morì di gioja per lo fine sì generoso de' figli. Senza dubbio ella temea di lasciare dopo di sè vivi li suoi figliuoli nella guisa, che le altre madri paventano, che ad esse premojano. La egregia donna riguardava la meta, ove c' indirizza la religione, e non la meta verso la quale c' inchina la cupidigia della carne, e dell'oro. Nel nuovo testamento le Sante Sinforosa e Felicita replicarono in se stesse una immagine della intrepida madre de' Macabei. Ciascuna di esse morì premettendo in sette figli al paradiso altrettante vittime della fede, e testimoni gloriosi della virtù che le segnalava. Concludiamo, che meritamente della Macabea scrisse il divino storico quel raro elogio: *supra modum autem mater mirabilis, & bonorum memoria digna!* (*Macab. lib.* 2. *c.* 7. *v.* 20.). E concludiamo ancora con la grave sentenza di Filone nel libro contra di Flacco; che *ubi de religione; ibi de vita agitur:* nondimeno il genio de' profani si colora di religioni per calcolo d'interessi!

ELEAZARO [1].

GRave per senno, per natali, e rara [2]
Bianca chioma Eleazaro singulta;
Che il pudor muore, e la licenza esulta,
E Giove è dell'Altissimo nell'ara.

Quando appresentan esca infame, a gara
Sclamando: Vecchio, a patrie fole insulta.
Inghiotti; o l'asta, in sacri scempj inulta,
Tue membra in pasto agli avoltoj prepara.

Onta e ripulsa a lui vampeggia in faccia:
Gridan gli amici per pietà dolenti, [3]
Fingi; e pure vivande in sen ti caccia.

L'uom santo ai colpi dechinò la gola. [4]
Cadde; ma grande in patria, e fra le genti,
Sopra l'ali de' secoli sen vola.

1 Fu Eleazaro il primo de' martiri dell' antichità. Quindi da Gregorio Nazianzeno egli fu detto, *primitiae martirum veteris testamenti*. Egli è vero, che Isaia, Zaccaria, Geremia, ed altri sostennero in epoche anteriori la morte: ma questi furono trucidati piuttosto, perchè non tacquero sotto l'impulso di Dio, che si rivelava per essi; laddove il nostro Eleazaro diede il sangue appunto per non abbandonare la fede de' suoi padri, mentre Antioco Epifane tentava di abbatterla da' fondamenti. Egli consumò la sua gloriosa cariera nell'anno 3837 del mondo, 167 innanzi l'era volgare e 90 dell'età sua. Io tengo certo ch'Eleazaro morisse dove i sette Macabei. Pertanto avendo noi descritto il martirio di questi come avvenuto in Antiochia, giudichiamo, ivi consumato ancor l'altro. Veramente i martirologj non assegnano altro luogo alla meravigliosa loro confessione: e ne' primi tempi della chiesa erano in Antiochia additate le tombe di questi campioni. Nondimeno alquanti pensarono avvenuto il doloroso spettacolo in Gerusalemme.

2 Ne' giorni della persecuzione di Antioco era delitto professare la legge di Mosè. Due donne Ebree accusate di avere circonciso i loro teneri figli, furono precipitate dai muri, mentre quelli succhiavano il latte dalle loro mammelle. Altri celebrando di nascosto il giorno de' sabbati fra lo ca-

verne, vi furono bruciati. Ma ciò che metteva il colmo alla desolazione, era il tempio di Gerusalemme cambiato in tempio di Giove Olimpico. La prostituzione, la crapola vi trionfavano. Fra tali infortunj Eleazaro uomo provetto per anni, maestoso di sembianza, e l'uno de' Scribi primarj nella santa città fu preso, e violentato a mangiare carni porcine, vale a dire carni vietate dalla legge, in onta della legge medesima. L'uomo santo risolutamente prescelse la morte, anzichè secondare i voleri degli empj.

3 Giuseppe lo storico nel capitolo quinto del libro su' Macabei descrive la morte di Eleazaro, come avvenuta alla presenza di Antioco, il quale anzi con regia persuasiva istigava il buon vecchio a non provocare l'ira del trono. Alquanti ancora, congiunti per antica amicizia col santo, commiserandone il caso, lo stimolavano, perchè facesse arrecare carni monde e legali, e mangiandone, desse vista di avere usato le immonde e disdette, cioè le porcine. Quasi con tale accorgimento gli si aprisse una via di compiacere il monarca, nè contraffare intanto alla legge. Ma gl'inconsiderati non avvertivano, che adoperare di tal guisa era un protestare solenne di avere volte le spalle al Dio de' suoi padri; e preso la religione delle genti. Ciocchè Antioco desiderava, e voleva, che per tale cibamento di carni fosse dichiarato. A tali proposte il generoso campione, *prese a riflettere l'alto grado di onore della età sua, l'antichità*

della sua nobile stirpe , e le azioni dell' immacolato suo procedere insino dalla fanciullezza , e giusta le costituzioni della legge santa , ordinata da Dio , senza esitazione rispose , che sosterrebbe piuttosto di essere mandato all' inferno . Imperocchè , diceva , già non si conviene alla età mia di fingere, talchè molti giovanetti riputando Eleazaro nonagenario passato ai costumi degl'incirconcisi , siano per questa mia simulazione , e per un tenue corso di vita frale e caduco ingannati ; e di là contragga io macchia ed esecrazione al mio nome . Quantunque di presente scamperei da' supplizj dell'uomo ; certamente nè vivo, nè spento fuggirei le mani dell'Onnipotente (lib. 2. Macab. c. 6. v. 23.). Eleazaro non mirava , che a terminare gloriosamente nelle vie del Signore . Dinanzi a tal suo proponimento sparivano tutti gli agi , e la diuturnità della vita su la terra .

4 Quella massima : *omnino haud recti sumus rerum aestimatores , quicumque mortem malum esse aestimamus (Platon. Apolog. di Socrat.)* già nobilitata per le approvazioni di Socrate, era messa , ma più luminosamente in spettacolo dal Santo Campione, rimpetto ad una turba di vili, che accusava sestessa d'infamia con la vita . Egli si decise per la morte, nè i ribaldi ne rispettarono almeno la età . La sua vita mancò fra' tormenti , ma una memoria veneranda , ed immortale ne coronava il trionfo . Quindi nel secondo de' Macabei cap. 6. v. 31. fu detto di esso :

Et iste quidem hoc modo vita discessit , non solum juvenibus sed & universae genti memoriam mortis suae ad exemplum virtutis & fortitudinis relinquens. Ignoriamo , qual genere di supplizj consumasse questo valoroso . E' verisimile , che fosse gettato nel fuoco, come i Macabei , de' quali abbiamo detto nel precedente ritratto . Giuseppe asserisce francamente , che egli terminò nel fuoco , ma deriso , flagellato , e calpestato da' manigoldi . Veramente il mondo non sa che deridere , chi ne rimprovera con la santità del costume gli avvilimenti , e le insanie . Merita di esser letta in quello storico la bella narrazione del virile coraggio di Eleazaro . La di lui orazione sembra come nobilitare le sante imprese , che descrive (*lib. su i Macabei c.* 5. 6. 7.).

MATATIA

PADRE DE' MACABEI. (1)

O Stil masnada infama il tempio, involve (2)
La trepida Sionne in servil manto,
E vivo? E non son' io gelida polve?
Matatìa disse, e traboccò nel pianto.

Poi tube, are, turiboli travolve,
Donde sorge agli Iddii reo fumo, o canto:
De' Sabati la santa ignavia solve,
E trae da poche schiere estremo vanto.

Infin gridò: miei figli (e quì sospira), (3)
Mojo: e la Patria ultimo scampo aspetta:
L'abbia ... ven prego ... addio ... stringegli, e spira.

Lui benedetto, e venturoso padre! (4)
Replicandosi i figli alla vendetta,
Spezzaro il giogo e le inimiche squadre.

1 Matatìa fu Sacerdote di primo ordine, vale a dire proveniva dalla stirpe di Gioarib, la quale è collocata infra le prime nel numero delle famiglie de' sacri ministri. Il supremo Sacerdozio in que' giorni spettava propriamente alla famiglia di Onìa terzo. Ma egli era caduto vittima de' perfidi. Il suo fratello avea traviato dalla religione de' suoi Padri, ed il suo figlio era profugo nell'Egitto, dove esercitava le funzioni del santo ministero, in un tempio eretto a forma di quello di Gerusalemme. In tale mancanza di sovrani sacerdoti la principale dignità del gran tempio si devolvea su Matatia. Si aggiunge, che lo Spirito del Signore invase quest'uomo, e lo rapì dov'egli spirava, perchè fosse ugualmente supremo pontefice, e capitano della nazione, come spiegheremo. Egli fu capo de' Macabei, detti altrimente Asmonei, o come altri scrivono Assamonei, dal nome del suo genitore. Egli morì nell'anno stesso, in che fu rivestito di quella dignità, cioè nel 3838 del mondo e 166 prima dell'era Cristiana.

2 La vita di Matatìa concorse con gli anni della persecuzione eccitata da Antioco contro Gerusalemme. Il buon vecchio vedendo la santa città devastata, il tempio profanato, vedendo la violenza fatta da' regj satelliti al suo popolo, perchè abbandonato il culto del Signore, adorasse gl'iddii; proruppe in dolorose querele (*Macab. lib.* 1. *c.* 2.). Sembrava che omai

gli fosse molesta la vita. Egli gridava: *Vae mihi! ut quid natus sum videre contritionem populi mei, & contritionem civitatis sanctae (ibid. v. 7.)? Quo ergo nobis adhuc vivere? & scidit vestimenta sua Mathatias, & filii ejus, & operuerunt se ciliciis & planxerunt valde* (*v.* 13.). Quindi Matatia fuggì co' suoi figli da Gerusalemme in Modin di lui Patria, situata in cima di un monte nella tribù di Dan, e non lontana dal mare. Ma quivi ancora inseguito da' ministri di Antioco era sollecitato a venerare gl'iddii. L'uomo forte vi repugnò con la intrepidità di un animo che non ode altre voci, che quelle della pura, e santa religione. Anzi vedendo in quell'ora un Ebreo, il quale spregiantemente si avvanzava per sagrificare agl'iddii; l'uomo del Signore arse dallo zelo, le sue reni tremarono dallo sdegno, e lanciatosi lo trafisse appiè dell'altare, che profanava, unitamente col messaggero di Antioco. Quindi si ritirò tra le selve, invitando a seguirlo chiunque avesse a cuore la Patria, e la Religione. Così raunato un picciolo esercito aspettava le schiere nimiche per affrontarle. Queste accorsero, e misero battaglia in giorno di sabbato. Ma come in quel giorno usavano gli Ebrei contenersi da ogni lavoro; si lasciarono anzi uccidere, che trattare le armi. Adunque riflettendo Matatia che per tal metodo sarebbe annientato tutto il popolo santo, deliberò da indi in poi combattere ancora ne' sabbati, sebbene si avesse a cessare da ogni travaglio. Tale

risoluzione era giusta, e Dio la prosperò. Fu riordinato il picciolo esercito; uscì da nascondigli, e girando per le città d'intorno, abbatterono quant'idoli vi erano stati inalzati, non risparmiando nemmeno i ribaldi, che si erano piegati a porgere loro de' sagrifizj.

3 Finalmente Matatìa sentendo omai prossima la sua morte chiamò d'intorno a se li suoi figli, raccomandando loro di zelare la causa del Signore, e di compiere l'opera incominciata. Diceva: *nunc ergo o filii aemulatores estote legis, & date animas vestras pro testamento Patrum vestrorum v. 50. cap. 2. lib. 1. Macab.* e nel v. 67. *Vindicate vindictam populi vestri retribuite retributionem gentibus, & intendite in praeceptum legis: non vogliate temere le minacce del peccatore: la sua gloria è sterco, e vermi. Oggi s'innalza, e domani più non sarà: egli sarà confuso con la polvere della sua terra, e le sue machinazioni periranno con esso*. Poscia propose tra' suoi figliuoli Simone come idoneo da consultarlo, e Giuda come prestante per le armi, e placido come un sole, che tramonta, li benedisse, e spirò.

4 Tali paterne esortazioni non caddero a vuoto. I suoi figli fecero prodigj di valore. La causa del cielo fu sostenuta, e quella di Antioco fu prostrata e derisa (*Vegganſi i ritratti di Giuda, di Simone, di Gionata, di Antioco*). Di guisa che si può con diritto ripetere ciocchè Sallustio scrivea de' Romani ri-

cercando le origini delle sublimi loro azioni. *Ac mihi multa agitanti constabat paucorum civium egregiam virtutem cuncta patravisse; eoque factum, ut divitias paupertas, multitudinem paucitas superaret.* Ciocchè io trovo così volgarizzato nella mia versione di Sallustio: *ed io molto ponderandovi; ero chiaro che la egregia virtù di alquanti avea maturato ogn'impresa: e d'indi esser nato che la povertà superò le ricchezze; come il numero de' pochi la moltitudine.* De bell. Catilin. §. 57.

GIUDA

MACABEO. (1)

IN vista al crudo infellonir dell'empio (2)
Su' pingui seminati e su gli armenti,
Su le invilite ebrèe raminghe genti,
E su le profanate are del tempio,

Giuda tra i lampi del paterno esempio
Sciolte le trionfali insegne ai venti,
Spezza d'arme infrenabili torrenti,
Destando cupo insaziabil scempio.

Là è di elmi, e scudi, e tronchi busti un monte:
Quà lustrano l'altare, e menan festa:
Ivi Antiochia annubila la fronte,

Quando ver Lui che discendèa sotterra
Piegaro i stupefatti avi la testa;
Che niuno il vinse, o pareggiollo in guerra.

1 Fu Giuda Macabeo figliuolo e successore di Matatìa nella reggenza del popolo e nel ministero del sommo sacerdozio fin dall'anno 3838 del mondo, e 166 innanzi l'era volgare nel qual'anno occorse la morte di Matatìa. Il padre stesso dopo averne sperimentato il valore, e lo zelo, morendo lo investì di quelle dignità. Non sappiamo perchè Giuda singolarmente sia detto Macabeo, e perchè questo nome fosse poscia applicato a' coetanei tra 'l popolo santo, a' suoi fratelli, e successori. Intorno a che ci ebbero molte conghietture. Ci piace la sentenza di coloro, i quali asseriscono essere il nome di. Macabeo derivato, dalle quattro lettere iniziali *M. C. B. I.* scritte su le bandiere di Giuda. Il significato delle quali secondo la ebraica corrispondenza era *quis similis tui in Diis Domine*. Tali parole son prese dal capitolo duodecimo v. 11. dell' Esodo. Nè ci ebbe mai tempo in cui doveano gli Ebrei confidare viappiù nel Signore. E' poi noto, che quel popolo usava tali abbreviature: così per esprimere *Rabbi Levi Ben Gerson*, scrivono: *R. L. B. G.* nella maniera in somma che *S. P. Q. R.* valea tra' Romani lo stesso, che *Senatus Populusque Romanus*, e nella maniera che *J. C. R. J.* significherebbe lo stesso che *Jesus Christus Rex Judeorum*. Adunque dalle lettere *M. C. B. I.* si ebbe la parola Macabeo volendole pronunziare in compendio: e come tal voce risultava dalle iniziali segnate su gli sten-

dardi di Giuda, in que' giorni sommo capitano; egli fu detto per eccellenza il Macabeo, partecipando ancora i di lui seguaci quel titolo. E poichè la storia fu scritta posteriormente alle imprese, Giuda fu nominato il Macabeo sul principio di essa per essere già noto con quel titolo, sebene a quell'epoca di narrazione non gli fosse ancora stato attribuito. Ciò è quanto ci è sembrato il più verisimile rintracciando la origine, ed il significato di quel nome. Giuda morì nel 3843 del mondo, e 161 innanzi l'era volgare.

2 Delineando il carattere di Giuda noi presentiamo la immagine forse del più gran capitano de' suoi giorni, e direi di ogni età: nè gli mancò che un Polibio o un Livio, perchè il suo nome nella storia profana andasse del paro con quello degli Annibali, e degli Scipioni. E' poi raro portento, che si congiunga tanta pietà, con tanto valore, e con tanta perizia di guerra; quanta egli ne dimostrò. Non sapea l'uomo forte sostenere, che i figli degl' incirconcisi avessero manomessa Gerusalemme, profanato il tempio, ed i sagrifizj, e quasi fatto tacere i giorni di santificazione, e di pace. Adunque infiammato dallo zelo del Signore fu partecipe di ogni impresa paterna, finchè visse Matatia, e dopo la sua morte aperse una carriera di gloria, che sarà sempre l'ammirazione dei dotti, e la brama secreta de' sommi capitani. Fornito appena di piccioli eserciti, ora nascon-

dendosi tra' monti, ora uscendo all'aperto ridusse a disperazione, ed a morte il re più potente, e più bellicoso dell' Asia (*vedete ritratto di Antioco*). Da principio questo monarca gli spedì contro il suo capitano Apollonio con esercito poderoso. Giuda lo assalse, e disfece, appropiando a sè la di lui spada, della quale si valea poi d'ordinario in combattere. Seronne altro comandante dell'arme nemiche, entrato in speranza di magnificare il suo nome con la sconfitta di Giuda, gli mosse contro con le milizie, e malmenato, e rotto lasciò monumenti d'infamia, dove pensava raccogliere gli allori della vittoria. Questo superbo ignorava, che le vittorie si decretano nel cielo, e sono il dono dell' Altissimo, più che l'opera delle mani degli uomini. Dio dunque sparse su lui lo spirito del terrore, e la sua gente fu come la polvere del deserto dinanzi le furie del turbine. Antioco spaventato da tali successi affrettò contro Giuda tre de' suoi più famosi capitani cioè Nicanore, Gorgia, e Tolomeo figliuolo di Dorimeno. Giuda raccolse l'esercito in Masfa, preparando singolarmente i suoi trionfi con la preghiera. Gorgia mosse di notte l'armata per sorprenderlo: ma quegli raggiunto il disegno, portò di notte egualmente le sue schiere contro gli alloggiamenti de' Sirj, i quali assaliti, furono in gran parte uccisi, o dissipati, lasciando il campo in potere del nemico. Di là senza requie si ripiegò su Gorgia. Costui meravigliato prima, di non

avere trovato Giuda laddove il pensava, poi di vederlo riapparire in ordine di battaglia allo spuntare del giorno, e sbigottito finalmente dal mirare in lontananza ardere gli alloggiamenti custoditi dall'altre sue schiere; conobbe la disfatta di esse e fuggì. Lisia allora presidente della Siria per essere Antioco trascorso nell' Asia a derubarla, fu per tale infortunio pigliato da sì viva indignazione; che levato un esercito di sessanta mila fanti, e di cinque mila cavalieri si scaricò su la Palestina. Giuda lo incontrò con la fermezza, e con la magnanimità di un eroe, e Lisia fu vinto. Dopo tale vittoria i figli d'Israello tornarono in Gerusalemme, quantunque le fortezze fossero ancora tenute dai guerrieri di Antioco. Espiarono il tempio, abbatterono l'altare profanato dalle genti, riponendone i rottami in luogo apparte, finchè sorgesse un profeta, il quale indicasse ciocch' era da farne. Quindi un nuovo altare fu elevato, e parea che la luce delle vittorie gli brillasse d'intorno. Adunque cancellati i vestigj dell'ira nemica, celebrarono solenne la dedicazione del tempio restaurato: la quale fu ripetuta in ogni anno avvenire; e di essa appunto ricorrea la memoria, quando il Salvatore si recò d'inverno in Gerusalemme per la consegrazione della santa magione come leggiamo in Giovanni (*cap.* 10. *v.* 22.). Tali avventure esacerbarono ancora le genti d'attorno, Ammoniti, Filistei, Moabiti, Fenici, i quali mossero grande persecuzione contro i Giu-

dei sparsi nelle loro città, o nelle vicinanze. Giuda piombò come il fulmine su gli Ammoniti, mentre Simone corse contro de' Galilei. L'audacia nemica cesse al valore de' prodi, e non poche città furono innanzi la preda del vincitore, e poi delle fiamme. Antioco ascoltò dal fondo dell' Asia le sue sconfitte, e ne infuriò sì vivamente; che trabboccando dal carro morì (*vedi ritratto di Antioco*). A Lui successe il figlio, Antioco Eupatore, e quindi il figlio di Seleuco, per nome Demetrio, legittimo erede del soglio, e tenuto come ostaggio in Roma dalla quale fuggì sul disegno di ricuperare venendo in Siria, la corona. Ambedue questi travagliarono con gravi eserciti Giuda: ed Eupatore gli mosse contro un armata di cento mila fanti, e ventimila cavalli. Il condottiero di Palestina ebbe cuore di assalirlo due volte. La vittoria seguitò le sue bandiere, e l'inimico ritirato nella rabbia di un vinto mirò gli Ebrei vivere a lor modo, e nella pratica delle leggi del Signore. Demetrio vendette il supremo sacerdozio ad Alcimo, e per sua istigazione mandò Bacchide a proclamarlo investito di quella dignità. La preponderanza delle schiere di Bacchide allontanò Giuda alquanto da Gerusalemme. Ma partito il capitano nemico e lasciata in quella città solamente una porzione di milizie in difesa di Alcimo; Giuda riapparso lo costrinse a fuggire. Laonde portatosi ad Antiochia fu cagione che si apparecchiasse un' altra volta contro la

Giudea l'esercito sotto gli ordini di Nicanore. Costui dapprima strinse amicizia con Giuda; ma per le rimostranze di Alcimo rampognato dal sovrano macchinò di tradirlo e farlo prigioniero. Colui presentendo l'inganno, lo evitò: di guisa che si venne due volte a sanguinosa battaglia. Nella seconda cadde Nicanore il primo, e tutto l'esercito fu consumato dalle arme de' soldati, o del popolo abitante all'intorno. Demetrio inviò novamente Bacchide a vendicare l'infamia delle sconfitte. Giungea con esso armata sì poderosa; che spaventati i soldati di Giuda in gran parte se ne ritirarono, non rimanendo con esso che soli ottocento. Sembrava, ch' egli avrebbe scanzato la prova delle armi: ma nel suo cuore non risuonavano che voci di onore, ed antepose una morte gloriosa alla fuga. Il suo drappello si misurò con la falange nemica. Giuda solo valeva un esercito, e la sorte della battaglia vacillò lungo tempo. L'ala stessa comandata da Bacchide fuggiva dinanzi al suo ferro vincitore: e Bacchide non cercava, che uno scampo da questo. Ma intanto che il valoroso Giuda gl' inseguiva, raggiunto alle spalle dal resto de' Soriani morì coperto di ferite, e di gloria. Tutto Israello accompagnò molti giorni con pianto, e con funebre pompa la morte del valoroso campione, liberatore ugualmente della patria, che vindice della religione, guerriero in un tempo e capitano, e forse il più illustre di tutti i capitani, e certamente non secondo

a niuno. Giuseppe racconta, che Giuda *lassitudine magis quam victoria cecidit non inultus*. E si può dire, che Giuda vinse ancora morendo. Il nerbo delle schiere nemiche era spento o fuggiva: ed i fratelli di Giuda ne poterono illesi ricuperare il cadavere: mentre la grande Antiochia rimproverava a se stessa la sua piccolezza incontro ad un pugno di genti.

GIONATA

MACABEO. (1)

A memori piramidi rivolto (2)
Sorgea di bianca pietra un mausoleo:
Su quelle inalberavasi un trofeo,
Era nell'urna un capitan sepolto.

Quà scolpito l'Oronte adombra il volto (3)
Al fulminar del trionfale Ebreo:
E là dell'implacabil Filisteo (4)
Veggo il fasto barbarico disciolto.

Io plausi dava; e un scheletro rizzossi.
Dicea: Gionata io son: vinsi ogn' impresa.
Ma del mio scempio un traditor macchiossi! (5)

Lampi allor su la tomba, e sangue apparve:
E rabbujandom' io su tanta offesa;
L'antico spettro coricossi, e sparve.

1 Gionata figliuolo di Matatia, dopo la morte di Giuda Macabeo fu da comuni voti dichiarato principe del popolo, e condottiero degli eserciti nell' anno 3843 del mondo, e 161 prima dell' era Cristiana. Morì nel 3861 del mondo e 143 prima dell'era Cristiana, dopo avere governato oltre 18 anni il suo popolo a guisa di sommo capitano e sacerdote.

2 La maniera della morte di Gionata sarà narrata nella nota quinta. Intanto diciamo, che Simone di lui successore e fratello ne fece raccogliere, e seppellire le ossa in Modin sua Patria: diciamo che sopra la di lui tomba la quale era comune a suoi genitori fece innalzare un mausoleo di marmo candido e terso, circondandolo di sette piramidi, e poi di grosse colonne: diciamo, che su le colonne eresse altrettanti trofei ponendovi le arme de' guerrieri, e segni insieme, i quali accennassero la loro virtù, come ancora scolpendovi delle navi. Dal che ricaviamo, che i Macabei segnalarono anche in azioni marittime il loro coraggio, quantunque le ignoriamo, essendo state dal sacro storico taciute. Un tale monumento era visibile ai naviganti, i quali costeggiavano le sponde Orientali del Mediterraneo, e sopravvanzava ancora ne' tempi di Eusebio, e di S. Girolamo, vale a dire intorno a cinquecento anni dipoi. Dagli onori, co' quali Simone consagrò la memoria di Gionata suo fratello, abbiamo presa la occasione di

adombrare la immagine di un tanto campione (*vedi lib. 1. Macab. c. 13. v. 25.)*.

3 L'Oronte è il fiume, il quale bagnava Antiochia, già famosa capitale della Siria. I sovrani di quella dominante tremavano sul valore di Gionata, ed ora gli mossero acerbissima guerra, ora ne ambirono a gara il favore. Su le prime Bacchide capitano di Demetrio, re di Antiochia tentò di sorprenderlo e distruggerlo. Gionata, come assistito allora da pochi soldati, si ritirò nel deserto di Tecua, vicino alla sponda occidentale del Giordano. Bacchide gli si fece contra, ma dalla sponda meridionale di quel fiume. Avea per avventura l'Ebreo passato quel fiume per vendicarsi contro quei di Madaba uccisori del suo fratello, e rapitori delle sue militari bagaglie, e già pago ne' suoi desiderj ritornava dall' impresa, quando i Sirj lo sopraggiunsero. Allora si vide circondato, quindi dal fiume, quindi da nemici, da paludi, da balze. In tale angustia di situazione animò li soldati a combattere per lo scampo. Quel giorno fu memorando per valore. Gionata co' suoi compagni uccisero mille de' soldati di Bacchide, e gettatisi a nuoto passarono all'altra riva del Giordano senza che questi osassero d'inseguirli. Di là vennero in Gerusalemme e Bacchide tornò nella Siria. Ma ripassando poi nella Giudea per istigazione de' suoi partigiani macchinò di uccidere il supremo comandante di essa. Costui sentì l'inganno, sorprese e mise a morte cinquanta de' suoi persecutori, e si

ritirò nel deserto di Gerico in un castello, ove cinto da' nemici ben presto li mandò pentiti del cimento pigliato. Bacchide conoscendo che la sua riputazione scemava, anzichè si ampliasse, corucciato co' Giudei suoi fautori ne uccise non pochi, e conchiuse la pace con Gionata; riparandosi nella Siria dalla quale non più ritornò nella Palestina. Gionata stabilì la sua sede in Macma donde guidava le cose del popolo, non osando così adoperare in Gerusalemme per esserne le fortezze in mano a' nemici. Si disputavano intanto il trono di Siria Demetrio Sotero figliuolo di Seleuco, ed Alessandro Bala, uno spurio di Antioco Epifane; e nella disputa ricercarono ambedue per onorevoli lettere, ed ampie promesse l'alleanza di Gionata. Demetrio fino a que' dì persecutore tremendo di quel capitano, e che talvolta gli fingea pace per combatterlo poscia più dispietatamente; questo Demetrio si lusingava poterlo congiungere a suoi partigiani. Ma l'Ebreo si mise con Alessandro, e seco lui la vittoria. Così la Providenza non di raro dispone, che siano gli oppressi cagione di rovina agli oppressori! Gionata in quelle circostanze spiegò la pompa di sovrano sacerdote per concessione di Alessandro, anzi costui volle alquanto dopo, che si abbigliasse di porpora, intimando, che niuno osasse movere querele, o presentargli ricorsi contro di Gionata. Intanto il figliuolo di Demetrio usciva in campagna in prova di ricuperare lo scettro di Antiochia. Apollonio comandava le di lui milizie nella Palesti-

na. Gionata lo assalse, e sconfisse. Nondimeno Alessandro fu messo a morte per tradimento di uno dei re di Arabia; e Gionata profittò dell'ultimo fato ancora dell'amico sovrano, tentando in que' giorni snidare i Sirii, che le ingombravano, dalle torri di Gerusalemme. Dicchè gli emoli suoi portarono tante doglianze al nuovo re Demetrio; che questi per tal' altro indizio di contrarietà macchinava distruggerlo. Ma colui portatosi per comando del monarca a Tolemaide si adoperò con tanto bella destrezza; che non solamente s'insinuò nell'amicizia di esso, e fu conservato nella sua dignità; ma ottenne eziandio novi benefizj, i quali gettarono la disperazione ne' suoi accusatori. Ma il trono di Antiochia vacillava ancora sotto i piedi di Demetrio. Adunque Gionata gl' inviò tremila de' suoi guerrieri, e sebene il popolo di quella metropoli si levasse ad aperta sedizione; que' pochi bastarono a rimenare la calma. Antiochia fu seminata di stragi, e le sue vie gemerono sotto il peso di cento mila cadaveri, le di cui mani aveano alzato le armi parricide contro del loro sovrano. Ma presto Demetrio dimenticò tanto benefizio; pigliando a perseguitare un sì valoroso capitano. Avvenne intanto, che Trifone ripose nel trono della Siria Antioco Giuniore. Per la qual cosa Gionata si attenne alle parti di questo abbandonate quelle di un perfido, e dispietato. Quindi vinse in più battaglie le schiere di Demetrio. Fu memoranda sopra tutte l'a-

zione di Gionata nella Galilea; regione di sua dominazione. Siccome i capitani di Demetrio tentavano di ribellargliela; il nostro eroe vi accorse con l'esercito: ma questo cinto da insidie improvedute si abbandonò tutto alla fuga, non rimanendo con Gionata, che due primi comandanti delle milizie. Giuseppe ci fa intendere che con essi restarono cinquanta soldati. Gionata coperse di polvere la testa, raccese la sua confidenza nel Signore; aspettò bravamente l'inimico, ne sostenne l'impeto, ed in parte lo ruppe. Risaputo tanto coraggio tornarono i fuggitivi sotto gli ordini del raro campione, e la vittoria si decise per esso. Un tal prodigio di valore colpì di terrore i nemici (*Macab. lib.* 1. *c.* 11.).

4 Le città Filistee sperimentarono ancor esse quanto fosse tremenda la perizia militare di Gionata. Gaza, Joppe, Ascalonne furono in diversi tempi espugnate. Azoto e le città circonvicine furono saccheggiate ed abbandonate alle fiamme insieme co' loro iddii (*Macab. lib.* 1. *c.* 10.).

5 Trifone avendo espulso Demetrio macchinava di uccidere Antioco. Prevedendo però la impossibilità dell'even o, finchè Gionata respirava, deliberò torlo di mezzo per insidie, non potendo ciò con la forza. Adunque si portò verso di Betsan, poscia detta Scitopoli. Ma uscendogli Gionata incontra con quaranta mila in arme, colui lo persuase a dimettere quella moltitudine, affermando non essere lui venuto che per consegnargli Tolemaide. L'Ebreo tan-

to ingenuo, quanto valoroso congedò li suoi guerrieri, non ritenendone che tre mila. Quindi entrò con mille in Tolemaide; ed entratovi si trovò come in mezzo ai lacci di Trifone. Al suo dire le porte furon chiuse, i mille trucidati, e Gionata portò le catene piuttosto di un perfido, che di un vincitore. Quel barbaro con tal prigioniero mosse alla volta di Galilea per sorprendervi i compagni militanti sotto di Gionata: ma ricevutolo con la intrepidità dell'antico lor capitano, obbligarono l'inimico alla ritirata. Laonde costui si ripiegò contro Gerusalemme. Simone il fratello di Gionata uscì per combatterlo; ed egli schermendosì con novo inganno finse di avere imprigionato quel capitano, perchè rimasto debitore in verso del regio erario nell'amministrazione delle guerre: adunque lui essere deliberato di restituirlo, solche gli si dessero ostaggi i due figliuoli di Gionata con cento talenti di argento. Ben prevedea Simone la frodolenza: tuttavia soddisfece la inchiesta, perchè non si destasse la opinione, ch' egli operava per ambizione, che non sentiva nemmeno le voci del sangue, che da indi sorgeano tutti i mali, minaccianti la Palestina. Non pertanto Trifone prese il tutto senza rilasciare il generoso guerriero. Anzi giunto a certo termine, còm'egli disperava di poter più soccorrere la fortezza di Gerusalemme, lo uccise co' suoi figli, empiendo in tal modo la Giudea di lutto maggiore, che per una sconfitta (*vedete nota 2.*).

S I M O N E

MACABEO. (1)

Già caro al padre per viril consiglio (2)
Simon tra fulminanti aste lampeggia; (3)
Redimendo di altissimo periglio
Del popol suo la paventosa greggia.

Per lui stanca la morte il cavo artiglio,
E su nude ammontate ossa festeggia:
Per lui di lauri onusto il caro figlio
Schiude l'abbandonata avita reggia.

Mel sugge il villanello, o biade mete, (4)
E mentre le agnellette a pascer vanno;
Cantando il nome di Simon ripete.

Infin ria commensal mano trafisse, (5)
L'eroe cui non colpì regale inganno,
Nè tutta la insultante Asia sconfisse.

1 Simone Macabeo figliuolo di Matatìa, e fratello di Giuda, e di Gionata dopo la morte di quest' ultimo divenne via via capitano, principe, e supremo sacerdote della Giudea, assunto il carattere di Principe nell' anno 3860 del mondo e 144 innanzi l'era volgare, o forse nell'anno seguente. Morì nel 3869 del mondo, e 135 innanzi l'era Cristiana.

2 Matatìa nelle ultime ore di vita, intanto che i figli suoi lo ascoltavano disse intorno Simone: *scio quod vir consilii est, ipsum audite semper, & ipse erit vobis pater* (*lib.* 1. *c.* 2 *v.* 63. *Macab.*). Un tale encomio onora singolarmente, e rende preziosa la memoria di Simone.

3 Costui fu partecipe delle più segnalate azioni militari condotte a fine dal padre, e da' fratelli: di guisa che possiamo dire, che riunisse in sè la gloria di tutti costoro. Sotto di Giuda combattè con successo contro Nicanore e la strage nemica ricoperse le campagne. Inoltre quei di Tiro, e di Sidone, di Tolemaide, o fuggirono dinanzi ai lampi della sua spada; o furono preda di morte nella Galilea. Dopo la morte di Gionata egli creato sommo capitano, e sacerdote ne adempì con tanta diligenza i ministeri; che di lui fu detto in un' adunanza degli anziani del popolo: *quam gratiarum actionem reddemus Simoni, & filiis ejus: restituit enim ipse fratres suos, & expugnavit inimicos Israel ab eis?* (*lib.* 1. *c.* 14.

c. 25. *Macab.*) Simone appena scelto capitano del popolo santo uscì contro di Trifone in battaglia, e l'obbligò di retrocedere verso la Siria. Frattanto Antioco Sidete macchinando di ricuperare il regno di Antiochia invaso da Trifone scrisse onorevoli lettere a Simone, nelle quali gli confermava tutti gli onori a lui conceduti da' suoi predecessori, accordandogli perfino di coniar moneta, propria della Giudea. L' Ebreo corrispose del suo favore ad Antioco: ma costui finse amicizia col bisogno: prosperando però ne' suoi disegni tradì la fede, e gli si dichiarò nemico, fino a ricusare un soccorso di milizie, e di oro indirizzato da Simone a lui, che assediava Trifone nella città di Dora. Anzi non ebbe vergogna di spedire un messaggero ad intimargli, che restituisse, come proprie della Siria, Joppe, Gaza, la fortezza di Gerusalemme, ed altre città, passate al dominio di Simone. Alle quali dimande costui si ricusò con protestare, che tali città si spettavano alla Giudea, come per dritti ereditarj, così di conquiste. Adunque fu tentata la sorte delle arme. Antioco spedì Cendebeo presso Jamnia contro i Giudei. Simone, omai vecchio, scelse capitani i due suoi figli Giuda e Giovanni, detto Ircano, dando loro ventimila fanti, oltre gli squadroni di cavalleria. Giovanni in tale congiuntura, aperse come un nuovo teatro di gloria, degno del padre, e dell'avo. Parea la casa de' Macabei come il campo nativo degli allori di guerra. La

famiglia degli Amilcari a Cartagine, dei Fabj e dei Scipioni a Roma appena presentavano spettacolo sì grandioso. Giovanni mosse le armi; e l'inimico fu vinto, e cercò con la fuga uno scampo nelle torri su le campagne di Azoto. Ma Giovanni apparve, e le cinse di assedio, e di fuoco, e le ceneri de' vinti si confusero con le rovine dei ripari. Così rifiorì la pace e la fama della nazione. Un tanto eroe fu poi successore del padre nel sacerdozio, e nel principato, e lasciò suo erede Aristobolo figlio, il quale riassunse il nome di re già disusato infin da Sedecia su le rive del Giordano.

4 Nel capitolo 14. del libro primo de' Macabei troviamo questo elogio di Simone: *Egli fece la pace sopra la terra, ed Israello fu pieno di grande letizia. Ciascuno coltivava in ozio industre i proprj poderi, e le campagne, e le piante della Giudea abbondarono de' loro frutti, & sedit unusquisque sub vite sua & ficulnea sua, & non erat qui eos terreret.*

5 I grandi onori svegliano ancora grandi rivalità. Nel delineare i ritratti de' Macabei abbiamo veduto i discendenti di Seleuco, e di Antioco Epifane disputarsi a vicenda, ed empire il regno della Siria di stragi, e di calamità. Simone era troppo glorioso, perchè la invidia non lo perseguitasse. Tolomeo figliuolo di Abobi suo genero, e da lui creato comandante nel campo di Gerico lo ricevè con le più tenere maniere di ospite generoso nel picciolo castel-

lo chiamato Doch: ma dopo averlo convitato lautamente con vivande, e liquori levatosi d'improviso egli co' satelliti gli soprastette, e lo uccise insieme con due de' figli. Macchinava con tale perfidia Tolomeo farsi strada al sommo sacerdozio, e principato della Giudea: ma per amica providenza dell'Onnipotente non era in quel convito Giovanni detto *Ircano*. Laonde questi per diritto successe a quelle dignità. Così quel barbaro incorse tutta la infamia del sagrilego parricidio senza appagare l'ambizione, che lo snaturava. Ma il delitto travìa per ordinario dall'intento, non lasciando che rimorsi infausti su' disegni non meno scellerati, che vani.

POMPEO

IL GRANDE. (1)

Passa Pompeo: miste alle piume, fronde (2)
Gli ondeggiano di lauro in sul cimiero:
Allori son colti alle Ibere sponde, (3)
O là del Ponto nel tremendo impero. (4)

Il Tebro sorto dalle indomite onde
A' trionfi appianavagli il sentiero:
E va, gli dice, ove l'Ebrèo si asconde
Superbo di profetico mistero.

Corse, vinse, inoltrò ne' penetrali, (5)
Dove l'arca del Dio della battaglia
Velan tremando i cherubin con l'ali.

Stolto! Che tenti? Al ciel portasti guerra,
E costeratti là nella Tessaglia
La Signorìa de' mari, e della terra.

1 Pompeo il Grande, figlio di Pompeo Strabone nacque in Roma l'anno 647, e morì nel 705 della Republica, e 58 dell'età sua, e 48 innanzi l'era Cristiana cioè nel 3956 del mondo.

2 Alludiamo alla concessione fatta dal popolo a Pompeo di portare nelle più grandi solennità la corona di alloro col manto da Generale. E' fama, che rarissime volte usasse di quel privilegio.

3 Il nostro campione apprese il mestiero delle armi dal suo genitore Strabone, famoso guerriero de' suoi giorni, il qual sostenne le parti del Senato contro di Cinna. Il giovine eroe diede saggi di buon' ora della futura grandezza: scoperse, e ruppe il comune ammutinamento delle schiere paterne, e mandò vuote le insidie da loro tramate per ucciderlo insieme con Strabone, e gettarsi a militare sotto le insegne di Mario. Dalla quale azione amplissima fama raccolse. Ma poichè Pompeo Strabone, uomo altronde scellerato, morì colpito da un fulmine, e poichè Roma giacque in preda ai furori di Cinna, e di Mario; il nostro campione si ritirò nel Piceno, ossia Marca di Ancona, dove la sua famiglia era singolarmente riverita, e dove molte erano le di lei possidenze. Ma tornato Silla nell'Italia splendido per l'oro, e per le vittorie dell'Asia; Pompeo giovine allora di anni 23 si dichiarò per esso ad imitazione del padre: nondimeno sdegnò di entrare in carriera, se non a guisa

di Eroe. Armando i suoi vassalli, i clienti, e uomini da tutto il dintorno, raccolse in breve tempo tre legioni. Con esse urtò li tre generali Carinas, Celio, e Giunio Bruto; e si ritirarono: presentò la battaglia al console Cornelio Scipione, e lo spogliò di milizie, non per averle trucidate, ma guadagnandole per sovrano modo a passare nelle sue parti. Finalmente vinse Papirio Carbone, e giunse al campo di Silla, il quale meravigliato delle imprese del giovinetto, e mossogli incontra per significazione di onore lo salutò col titolo d'Imperatore; non usato concedersi che di raro dagli eserciti ai loro generali e dopo grandi azioni. E tutte le volte, che Pompeo si presentava a Silla; ancora nei tempi della somma dittatura, costui si denudava il capo, e si avviava per incontrarlo. Le quali significazioni io non saprei, cui più onorassero, Pompeo che le meritava, o Silla, che al merito le tributava in tanto fasto di grandezza. Tuttavolta le imprese più segnalate di Pompeo avvennero nell'Affrica, nella Iberia o Spagna, nel Mediteraneo, nell'Asia. Questo eroe sembrava destinato a riempiere tutto il mondo del suo nome. Silla in vista del primiero valore lo inviò nell'Affrica per combattervi Domizio, e Jarba, partigiani di Mario; Disfece l'uno, imprigionò l'altro, fino a commovere la gelosìa di Silla, il quale non sapea per altro dissimulare la eccellenza di quel guerriero: in guisache, richiamato dall'Affrica lo onorò col nome di *Gran-*

de: appellazione carissima a Pompeo, e la quale preferì ne' tempi dappoi a' titoli di Asiatico, di Affricano, di Spagnuolo, i quali tutti meritò, potendo in se raccogliere i soprannomi, che tanto glorificarono l'uno e l'altro Scipione. Dopo di avere trionfato per le vittorie dell'Affrica fu destinato dal senato a portare le armi nella Spagna contro Sertorio, cittadino Romano anch'esso, ma di contrario partito; e sommovitore di tutte quelle regioni in danno de' Patrizj. Sertorio valea nelle armi quant'altri; Pompeo mise la battaglia: ma la vittoria non secondandolo, parve come volerlo aizzare a conoscere le vie più recondite per ottenerla. Dopo ciò l'infame Perpenna uccise con tradimento il valoroso Sertorio, per usurparne il grado di onore: Pompeo lo disfà, lo incarcera; e ne recide la testa, nella quale fermentarono tante frodolenze; per modo che pacificate le Spagne rivide la Italia. Ma siccome il Mediterraneo era per ogni parte infestato da' corsali, e traversato il trasporto delle vettovaglie alla capitale del mondo; così fu scelto proconsole su tutto quel mare, e su tutte le spiagge estese a cinquanta miglia nell' interno del continente. Q. Catulo uno de'più famosi personaggi della repubblica ripugnava a tanto inalzamento di un solo, temendo in esso un potente, che domati i nemici domarebbe la patria: ma Catulo spendea gli argomenti, e Pompeo si recava intanto con le arme sù i pirati. Cimentarli, fu distruggerli, sebbene spa-

ventasser col numero, e sapessero come sparire negl' incontri, cercando un asilo entro terra, singolarmente nella Cilicia.

4 Di quel tempo Lucullo raccoglieva grandi ricchezze, e gloria nell' Oriente. Mitridate, e Tigrane tremavano al suo nome, e l'Asia credeva risorto in esso un Alessandro. Pompeo brigò per succedere, e successe a Lucullo. Il quale se non era traversato in Roma da' suoi nemici, e fautori di Pompeo; se riceveva in tempo rinforzi di legioni; non dubito, che avrebbe segnalato sestesso nell'Asia fino a non lasciarvi palme da mietere. Non pertanto Pompeo per ambiziosa invidia di gloria gli precluse l'aringo pigliato, per entrare esso medesimo nelle vie già preparate alla vittoria. Adunque sconfisse Mitridate, e lo costrinse a ritirarsi nel Bosforo a detestare le sue perdite, e sognare un passaggio nella Italia, per aprirvi il teatro di guerra a somiglianza di Annibale. Ma il figlio di Amilcare era forse ben altro che un re sventurato dell'Asia. Le machinazioni di Mitridate gli furon troncate col capo. Pompeo ridusse il Ponto, di lui regno, in provincia Romana, e limitò Tigrane entro i confini dell'Armenia, eredità de' suoi padri. Pertanto siccome la Siria erasi data a Tigrane; rimase priva di monarca: e Pompeo ne fece un'altra provincia Romana (*Catrou histoire Romaine livr. 66.*): anzi perchè la Palestina aveva già soggiaciuto alla Siria; l'imperioso capita-

no regolò le sorti ancora del popolo del Signore. In quel tempo Ircano ed Aristobolo si disputavano con le arme lo scettro di Gerusalemme sebbene dovuto ad Ircano, primogenito, e dichiarato erede dalla madre sopravvivuta al marito. Aristobolo avea congiurato, ed espulso il fratello: e questo col favore e con le milizie di un re di Arabia aveva assediato l'usurpatore nella capitale. Infra tali vicende sopravvenne Pompeo, il quale ascoltate le querele e i diritti de' regj fratelli sembrava favorire Ircano il primogenito. Aristobolo fiero per lo successo partì di furto, e riparatosi a Gerusalemme ne meditava le difese. Il Romano a far meglio ascoltare la legge delle armi, le approssimò fin sotto quella città. Donde uscito sotto amiche sembianze Aristobolo invitò dentro le mura Pompeo, perchè venutovi cadesse infra le aste de' suoi partigiani. Se nonchè scoperta la congiura Aristobolo fu prigioniero, e la città dichiarata nello stato di assedio. Dopo tre mesi di assedio i Romani finalmente nell'anno 3940 e 60 avanti Cristo proruppero in quella capitale fra la desolazione, e la strage de' vinti. Chetati quindi i tumulti Pompeo venendo al tempio fece tirare il velo, il quale copriva l'arca del Signore, e vide i Cherubini che ne velavano con le ale il propiziatorio; dond'è ch'ei s'inoltrò fino a' recessi più sagrosanti, ove lo stesso pontefice massimo non penetrava, che una volta per anno. Non dissimuliamo che dopo la cattività Ba-

bilonica forse non vi era più l'arca Mosaica, ma soltanto una simile a questa (*vedi Cornel. a Lapid. lib. 2. Macab. c. 2. commentar. al v. 7.*). Quindi assicurò nel trono Ircano, e resa tributaria la Palestina, portò seco prigioniero Aristobolo, e i figli per ornamento del suo futuro trionfo nel campidoglio.

5 Pompeo non prese nulla del tempio, non oro, non supellettili, non istrumento qualunque: nè già perchè riverisse il vero Iddio, ma perchè i Romani rispettavano come per abitudine i Santuarj, e i Numi, se non forse distruggevano le città, nel qual caso invitavan gl' Iddii perchè sen partissero. E' fama che dall'epoca di quella irriverenza la fortuna del valoroso Pompeo si viziasse, nè mai più riportasse vittorie. Noi ricusiamo decidere, se di là propriamente si originassero le sconfitte di quel Grande. Certamente Crasso altro Romano Generale passando per la Giudea derubò di quel tempio, e quindi avviandosi a guerreggiare co' Parti non solamente soggiacque agl' inganni di quella nazione; ma vi restò vinto, e trafitto, ed il suo teschio fu riempiuto di oro liquefatto.

Dalla Giudea Pompeo tornò nel Ponto, e poscia in Roma ove trionfò superbamente. E siccome per la via delle armi, della facondia, della beneficenza si avea conciliata l'affezione de' Romani, egli nudriva la più viva lusinga di essere come l'anima, e l'autore dei consigli, e delle mosse del Senato: in somma di avere un' autorità sovrana senza titolo, e di poter

dominare per via d'insinuazione, e senza il corredo delle armi. Illusione quanto vana, tanto indegna del grande Pompeo! Cesare diresse altrimenti la marcia per avanzarsi all'impero del mondo: vivido, operoso, intraprendente, eloquente nel foro, e vittorioso nel campo non pensò di riuscire nell'impresa che per l'affezione del popolo, e coi brandi delle legioni. Pompeo, tuttochè genero di Cesare, ingelosì di lui profondamente, e tentò sconcertarne le mire. Ma poichè vi era in questo altra eccellenza di genio, seppe riconciliarselo, proponendo il famoso triunvirato di Crasso, di Cesare, e di Pompeo. Frattanto Cesare, con diminuzione via via del credito di Pompeo, dilatava la sua celebrità, conquistava le Gallie e l'affezione de' guerrieri militanti con esso. In questo mezzo fu ucciso da' Parti Crasso il quale era come il legame de' socj nel Triunvirato: morì Giulia moglie di Pompeo, e figlia di Cesare, altro ultimo richiamo di unione pe' due pretendenti l'impero del mondo. Adunque la loro benevolenza si raffreddò, ed i sospetti scambievoli dell'uno sull'altro crebbero senza ritegno. Pompeo si fece dichiarare dal Senato proconsole delle Spagne per cinque anni, ma comandandolo in quelle per via di luogo-tenenti, riteneva intanto presso la capitale varie legioni, e vi spargeva semi furtivi di turbolenza, perchè necessario lo riputassero a comprimerla. Il proconsolato di Cesare nelle Gallie era sul terminare, e questi scrisse

al Senato dimandando, o che gli si prorogasse, o deponesse l'amministrazione delle Spagne ancora Pompeo, e cedesse l'armata mentre Cesare la congedava. Il Senato risolse che tanto Cesare quanto Pompeo deponessero le armate. Tuttavolta Pompeo tanto si aggirò che per decreto de' Padri si togliean la provincia, e le milizie a Cesare senza toglierle all'emolo similmente. Cesare scrisse una seconda lettera, chiedendo almeno il proconsolato della Gallia Cisalpina, e della Illiria, finchè nel campo di marte sarebbe stato eletto console nuovamente. Il Senato isdegnò la richiesta, e Cesare considerando allora come tutto era diretto ad opprimerlo, rivolse le armi contro la Patria. Pompeo sembrò guerreggiare per difesa de' nobili, e curare, che la Repubblica non incorresse alcun danno. Ma gli avveduti conosceano chiaramente, che anch'egli brigava l'impero dell'universo. Quindi Tacito: *e plebe infima Cajus Marius, & nobilium saevissimus Lucius Sulla victam armis libertatem in dominationem verterunt. Post quos Gneus Pompejus, occultior, non melior (lib. 2. delle storie* §. 38.). E Marco Tullio nel libro ottavo dell'epistole ad Attico (*pag.* 242. *dell'edizione del Grifo in Lione anno* 1546) dice di Cesare, e di Pompeo: *Neutri scopus est ille, ut nos beati simus; uterque regnare vult*, e poco sopra: *dominatio ab utroque quaesita est, non id actum, beata, & honesta civitas ut esset*. Adunque si guerregiò. L'indolenza ridusse Pompeo a tra-

sportare la guorra nell'Oriente. Si combattè ne' campi di Farsaglia, città della Tessaglia, e la sorte dell' armi decise la signorìa delle genti per Cesare. Pompeo vinto si riparò nell' Egitto presso di Tolomeo sul disegno di rinovarvi la guerra. Egli credea trovarvi un avanzo dell' antico rispetto inverso le sue fortune: ma non vi trovò che le perfidie, prontissime, perchè senza paura, contro gli sventurati. Sebbene fosse ricevuto in sembianza di amico; presto balzò su quelle terre il suo capo voglioso di elevarsi sopra tutti, e non indegno certo del diadema del mondo; se avesse potuto ripromettere la mansuetudine, almeno di Cesare.

SADOC

AUTORE DE' SADUCEI. (1)

SE mai nud' alma abbandonò le sedi,
Ove in sue spire eternità si avvolve;
Deh! tu soprano Saduceo ten riedi,
Ove il dì le tenèbre incalza e solve.

Dimmi negl' infiniti abissi vedi (2)
In quai gorghi il destìn gli empj travolve?
Come folgora il ciel de' giusti appiedi,
E le amarezze nel piacer dissolve?

Dimmi d'Angiolo in dorso appese Iddio (3)
Mai penne, o mai gli scaturì di mente,
Spirto, raggio da raggio, e rio da rio?

Ma tu già fuggi in lagrime dirotte: (4)
Misero! Or quel che disconobbe, ei sente:
Ma sorda è a mortal pianto eterna notte!

1 Sadoc, autore de' Saducei, sembra che fiorisse intorno l'anno 3740. Come vi sono uomini varj di altezza, di mole, di maniere; così ci anno varj d'ingegno eziandio. Molte menti si uniformano, e molte nò:

Mille hominum species, rerum discolor usus,
Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.

(*Persio Satir.* 5. *v.* 52.). Dalla unità del pensiero di molti intorno a certe sentenze, avviene che possiamo distinguere gli uomini in classi. In una classe possiamo rinchiudere gli uomini di una opinione, in altra quelli della contraria. Queste classi potrebbero chiamarsi ripartimenti o sette, cioè parti *sectae a secando*. Donde concludiamo risultare dalla indole degli uomini che si dividano come in partiti di opinioni. Quindi ve ne ebbero in ogni nazione. Sono celebri soprattutto le sette infra i Greci: i Romani in gran parte furono i seguaci di questi. I Gimnosofisti delle Indie, ed i Bonzi del Giappone presentano anch'oggi non poca varietà. Noi possiam dirsi fortunati in linea di Religione, come nata nel cielo. Non vi sono materie, quanto le religiose, feconde in gare di sentimenti. Finchè si conserva, qual è, limpida, e come è scaturita nelle origini sue, possiamo affermare, che le dissensioni de' pareri debbon esser lontane, e che tutti siamo di un cuore e di un labro. Almeno il divario non sarà, che su ma-

terie non decise dall'autore della Religione. Ma se una volta si travvii dalla semplicità di essa; ecco tornare le tenebre, le opinioni e gl' infiniti contrasti per queste. La verità della fede riduce gli uomini ad unità di massime, e quindi a pace fra loro. E noi godiamo di un tale benefizio sovrano, mentre vediamo il fermento infra quelli, che quali tralci viziati si divisero dallo stelo, voglio dire dal grembo della loro madre. Sebbene la religione degli Ebrei fosse la vera, non mancarono in essa delle sette, non saprei dire se circa gli accidenti, o la sostanza, ma sembrano aver discordato intorno la sostanza, quantunque riflettendo come erano tollerate, son forse da credere, aver gareggiato per gli accidenti. Noi abbiamo detto finora de' Patriarchi, dei Giudici, dei Re, dei Profeti, in somma degli uomini prestanti nell' antico testamento. Non sarà discaro, che scriviamo alcuna cosa intorno gli autori delle precipue sette che insorsero. Per tal modo avremo non solamente conosciuto le vicende politiche, ma le filosofiche, e le religiose ancora della nazione.'

2 I Saducei concedeano esser l'anima ragionevole, e poi negavano esser questa immortale (*Giusep. Ebr. delle antic. lib.* 18. *c.* 2.). Laonde negaron le pene degli empj, come i premj avvenire de' buoni. Nondimeno esigeano che in terra si osservassero fedelmente i precetti della giustizia siccome in vista di premj temporali, così di pene simili ancora. Lieve

stimolo per l'uomo, massimamente per gli stolti, de' quali il numero tanto prevale! Del resto io sono forte sorpreso, che una setta di uomini riputati sapienti nel mezzo di una nazione illuminata ardisse negare l'esistenza, ed i premj de' giorni avvenire; quando il mitissimo Socrate tanto prima e nel seno di un popolo profano diceva: *praeclara spe me substento, mortuis aliquid post mortem extare; & quemadmodum jam olim etiam ajunt, longe melius esse bonis* (*presso Platon. nel Fedone*).

3 I Saducei ripudiavano ancora la esistenza degli Angioli, e dello Spirito Santo. Io non comprendo come si possano ammettere le sante scritture, le quali erano ancora l'augusto codice de' Saducei, e poi negare le verità mentovate. Nel Pentateuco medesimo non di raro si fa menzione degli Angioli. Un Angiolo con la spada fulminante guardava la entrata del paradiso terrestre: un Angiolo sospende il braccio di Abramo, perchè non consumi il sagrifizio del figlio: Giacobbe lotta con un Angiolo, e nel suo ritorno è preceduto da una scorta di essi. Forse i Saducei non riguardavano gli Angioli, come sostanze, ma come altrettante emanazioni della divinità, nella guisa de' raggi scaturiti dal sole: o forse li reputavano, come tante anime cinte dal corpo, e mortali, le quali andavano in niente, appena soddisfatte le commisioni a lor confidate.

4 Il divario in materie tanto rilevanti mi fa molto

pensare intorno il destino de' Saducei dopo la morte. Io non so definir nulla: ma temo fortissimamente, che abbiano aperto gli occhi alla verità, quando non vi è più tempo. E' troppo salda la sentenza, che *in inferno, nulla est redentio*; ossia

Che sorda è a mortal pianto eterna notte.

Se nonchè mi consolo alquanto leggendo presso Giuseppe, che tali supposti savj erano assai scarsi di numero. Così del paro infrequenti e pochi fossero i traviatori dello spirito sotto larva di sapienza, e di carità verso i figliuoli dell'uomo!

ILLEL

CAPO DE' FARISEI. (1)

Per te da crollo di destìn sospinta (2)
Fugge la ignota a sè mortal natura:
Ma l'opre sue ne' suoi voler misura
Giudice l'alma, e non da giogo avvinta.

Tu ne' silenziosi astri dipinta (3)
Vedi la storia dell'età futura,
Il digiun macro hai su la fronte oscura, (4)
Ed hai la veste d' irte spine cinta.

Tu alleggi il meschinel, tu vegli, e preghi,
E te pensi a virtù rifugio, e tempio; (5)
Ma di virtù su l'ate ala non spieghi.

Ambizion sul tuo calvizio romba:
Per te mentàl candore è stolto esempio: (6)
E sei, lurida il sen, maestosa tomba.

1 Illel viene riputato il capo de' Farisei. La setta de' quali era la più ragguardevole nella Palestina. Ignoriamo in qual epoca precisamente sorgesse il loro partito in mezzo a' Giudei. Vi è chi lo sostiene eccitato intorno al 3820 del mondo, e 184 innanzi l'era Cristiana. Tuttavia sembra che Illel sia più recente. Noi lasciando la disputa fra le incertezze, ci rivolgeremo piuttosto a disegnare speditamente la indole di questa fazione. La gente de' Farisei era la opposta de' Saducei: ma così piena della confidenza del pubblico, e del predominio che la siegue; che i re stessi della nazione mal si poteano dispensare dal favorirla; ed Alessandro Janneo re di Gerusalemme, e Macabeo di origine, incontrò, perchè niente amico di essa, non leggiere tempeste; di guisa che sul morire lasciò la moglie avvertita di preparare, col favore de' Farisei, la felicità dello stato. Così tra gli antichi Celti conveniva esser Druido, e tra' vecchi Persiani conveniva esser Mago o certo aver buona intelligenza con essi per iniziarsi agli onori di stato, o per conservarne luminosa la pompa.

2 Era sentenza Farisea che tutta la natura sia rapita dai destini, eccetto la volontà dell'uomo. Il fato de' Farisei molto somiglia a quello degli Stoici, famiglia di Greci filosofi la più austera in quella galante, e spesso leggiera nazione (*Vedi Giusep. Ebr. vita sua* §. 2.).

3 Dediti i Farisei all'astrologia pensavano, che dalla situazione, e dall' aspetto delle stelle si potesse interpetrare la serie delle cose avvenire (*Calmet Dizion. Biblic. Artic. Farisei*). Noi domandiamo conseguenza in questi avveduti dell'antichità. Se le azioni dell'uomo, eran libere; come poteano essere annunziate da non libere cause, vale a dire dai ritorni, e dalle posizioni degli astri, cose d'indole loro necessarie?

4 Questi uomini dalla crespa fronte, e dall' oscuro sguardo eccitarono grande opinione di sè per via degli spessi digiuni, delle lunghe preghiere, delle limosine, e delle decime contribuite acconciamente ne' suoi tempi. Anzi taluni portavano la estremità delle vesti armata di spine, perchè nel caminare ne fossero via via punte le loro gambe, e le menti loro si elevassero a sante, e divine meditazioni.

5 Non si dee però dissimulare che grande era delle loro virtù la inpostura. Erano piuttosto i virtuosi dell'apparenza, che dello spirito: erano l'ombra, non la luce della religione. Vi abbisognavan mille occhi a specolarne le mosse. L'ambizione, la vanagloria era come la molla segreta delle loro operazioni. Quindi Gesù Cristo non rare volte li riprese gravissimamente. E' celebre quel suo detto nel capitolo 15 di S. Matteo, v. 5. *Allora quando digiunate non vogliate ammalinconire a forma di Farisei. Imperocchè questi contrafanno le loro sembianze per dar vista di uomini*

che digiunano. Tu per opposito quando digiuni, spargi di nitidi olj il tuo capo, e lava il tuo volto. Portavano su la fronte, e ne' cubiti membrane lunghe, e larghe iscritte di alquante sentenze memorande: e taluni aveano vesti con lembi, e frangie, le quali trascorreano oltre la misura consueta. Lo che porgeva indizio, ch'essi più che altri valeano nella cognizione delle leggi. Ritornati di viaggio, o dal foro, su la paura di aver toccato alcuna cosa immonda, lavavano con ogni diligenza le mani dal cubito fino alla sommità delle dita. Non solamente schivavano pigliar cibo, e bevanda co' Pubblicani, e con altri di trista opinione; ma teneano a scrupolo toccarli, e comunicare infine con essi nelle preghiere (*Matt.* 9. *v.* 11. *Luc.* 7. *v.* 39.). Tutti i loro vasi, ed attrezzi, e non di raro le stesse tavole de' letti erano ad ora ad ora lavate per espiarle. Così Giuseppe nella sua vita.

6 Era soprattutto deplorabile cosa in tal setta, che non aveansi in conto di peccato i disordinati pensieri, e gli appetiti, ed i proponimenti interiori della mente. Si reputavano tali atti allora solamente peccaminosi, che prorompessero in operazioni di fuora. Quindi Giuseppe, Fariseo pur egli, mena le beffe di Polibio, il quale pensò che gl' Iddii presero vendetta di Antioco per avere unicamente proposto di spogliare il tempio di Diana (*lib.* 12. *c.* 13. *delle antic.*). Con ragione dunque diceva il Salva-

tore di essi; *Vae vobis Scribae, & Pharisei hypocritae, quia similes estis sepulcris dealbatis, quae a foris parent hominibus speciosa, intus vero plena sunt ossibus mortuorum & omni spurcitia. Sic & vos a foris paretis quidem hominibus justi, intus autem pleni estis hypocrisi, & omni spurcitia*... E quindi soggiunse loro: *o serpenti nati di vipere, come fuggirete dalla condanna d'inferno?* Ma leggasi per intero il capitolo 23 di S. Matteo. Di là conosceremo, quanta malizia fosse in questi velami di santità. E con tal fondo di scelleraggini costoro mormoravano, che Gesù Cristo guarisse ne' Sabbati gl'infermi, sebbene con l'uso della nuda parola. Io prendo meraviglia, che essi in que' giorni parlassero, e molto più ch'esercitassero con tanta alacrità le bocche ne' lieti, e sontuosi conviti. Per altro a grande vituperio de' mortali io vedo, che i Farisei son molti, ancora ai dì nostri. Quella massima

I premj usurpa del valor la frode,

esprime la calamità, direi, di tutti i secoli.

GIUSEPPE

ESSENO. (1)

IN solitario campicel men vivo: (2)
Quì gli arboscelli della ombrosa chioma:
Quì l'aura lieve, il mormorevol rivo,
Le bionde messi, e le olezzanti poma.

Latte dal gregge tenero derivo,
Non lusso commensal mi stempra o doma;
I cari nomi sull'abete scrivo,
Ma forami un connubio infame soma.

Mistiche veritadi in petto ascondo: (3)
Santa è la fede delle mie parole,
Vestomi di costanza; e crolli il mondo.

Nell'ombre il sol perchè rinasca, affretto, (4)
Ma nel diurno irradiar del sole,
Gli ozj beati degli Elisii aspetto.

1 Gli Esseni costituirono la terza setta famosissima nella Palestina. Ignoriamo l'epoca del loro nascimento, e perchè prendessero il nome di Esseni. E' fama che si dimostrassero circa l'anno 3894 del mondo, e 110 innanzi l'era volgare. Il primo, che apparisca con tal nome è Giuseppe detto altrimente Giuda fin dai tempi di Aristobolo, e di Antigono figliuoli d'Ircano (*Giusep. Antic. lib.* 13. *c.* 19.). Quindi abbiamo chiamato Giuseppe il primo degli Esseni. Forse non si chiamò di tal nome. Noi nella universale incertezza abbiamo seguito qualche scintilla di probabilità.

2 Descriviamo la indole degli Esseni. Dimoravano questi per ordinario nelle campagne; e principalmente in un tratto di terreno di là di Engaddi; in lontananza de' mari per non contaminarsi, commerciando co' forastieri. Semplici, sobrj, ospitali fuggiano dall'uso dei piaceri, quasi da' mali di trista pestilenza: cibati singolarmente di latte e di frutta invecchiavano non di raro a cento anni. Tal genere di vita non è molto a cuore de' Grandi del secolo, e più veramente di quelli, che con essi conversano. La loro occupazione principale era l'agricoltura, come altri esercizj ingenui di pace. In tanto pochi bisogni per supplire alla natura, ed a' vizj parvero migliori de' Saducei, e de' Farisei per quanto credea lo storico Giuseppe. Amici dell' amico si amavano fra

loro tenerissimamente. Si asteneano da' matrimoni non per sentenza, che rifinir si dovesse la umana generazione; ma sul concetto che niuna delle femine sia fida al marito, e contenta di un solo (*Giuseppe Ebr. lib. 2. c. 2. de bel. Judaic.*). Quindi adottavano, ed istruivano i figli altrui nella guisa, che userebbono le Società Religiose: della quale istituzione sorpreso ebbe a dire Plinio di loro: *Ita per saeculorum millia, incredibile dictu, gens aeterna est in qua nemo nascitur* (*lib. 5. c. 17.*). *Cosa incredibile a dire! questa gente a migliaja di secoli si perpetua, eppure niuno vi nasce*. Ma prima di dichiarare alcuno compartecipe loro, lo esercitavano per intero un anno in assai penosi travagli: e comprovatolo degno, lo ammetteano alla mensa ed a' bagni comuni. Ma non gli consentivano l'ingresso a' penetrali delle abitazioni, se non decorsi due anni. Dopo ciò lo stringevano con singolari obbligazioni alla osservanza della giustizia, della modestia, della fedeltà verso de' principi, e verso Dio. E coloro, i quali traviavano dall' istituto, erano espulsi miseramente, senza speranza di ritorno, se non per contrasegni di profonda, e solida penitenza.

3 Celavano scrupolosamente i misteri della setta loro a' profani. Le loro parole erano tenute tanto inviolabili che si pareggiavano a' giuramenti. Anzi essi schifavano i giuramenti come cosa peggiore dello spergiuro: stimando colui essere già condannato come bugiardo, al quale non si dava fede, senza chiamarne vin-

dice Iddio. Singolarissima poscia era la loro costanza ne' patimenti, ancora della tortura. Dicchè dieder segni luminosi nella guerra de' Romani contro gl'Israeliti. Sarebbesi di loro detto: *Si fractus illabatur orbis impavidum ferient ruinae*, come già scrisse Orazio degli uomini scevri da delitto, e puri di vita.

4 Nel giro della notte custodivano gelosamente il silenzio, nè lo interrompeano, se non per sante orazioni: la formola di queste era la usata da' loro Maggiori, e con esse non di raro supplicavano il sole, perchè rinascendo riconfortasse con la serenità della sua luce. Diceano le anime discese dall'aria, quasi tratte ne' corpi per forza di simpatia: nondimeno essere immortali, in ogni durazione di tempo. Imperocchè secondo le loro sentenze; vi è per i buoni l'Elisio, o le isole fortunate degli antichi, e per i malvagi il Tartaro, e la tirannia desolante di Plutone. Quindi studiavano soprattutto la Morale negligentando la Logica, e la Fisica. Affermavano essere da abbandonare la Logica agli scaltri, i quali insidiano con le parole; elevarsi poi la Fisica oltre la intelligenza dell'uomo, se non in quanto si riferisce alla cognizione del Creatore, e della creazione: laddove la Morale è come la base degl'immacolati costumi, e la linea direttrice per giugnere ai giardini, ed alle soavità degli Elisj, unico e perpetuo oggetto de' loro desiderj.

E' verisimile che il S. Precursore Giovanni Batti-

sta convivesse fra loro innanzi che sorgesse a predicare. Imperocchè S. Giovanni forse vivea ne' deserti non lontani da Ebron, sua patria, ed appunto in quei deserti erano i sacri recessi degli Esseni, per quanto da Plinio ci fu raccontato. E se ciò è; la scuola degli Esseni ebbe seco un tempo tanta luce, quanta non potè mai sperarne la classe poco credula de' Saducei, o la simulata e superba de' Farisei. Forse per questa e per altre cagioni taluni vollero numerare gli Esseni in tempi dipoi tra' Cristiani: e noi pure vorremmo numerarveli, se tali fossero stati veramente.

Fine del tomo II.

IMPRIMATUR

Si videbitur Rm̃o Pat. Mag. Sac. Palat. Apost.

Benedictus Fenaja Congreg. Missionis Patriarc. Constant. Vicesg.

IMPRIMATUR

Fr. Jo. Bapt. Chiesa Ord. Præd. Mag., Rm̃i P. Mag. Sac. Pal. Apost. Soc.